



Città di Dalmine  
*Città per la Pace*

GIORGIO SCUDELETTI

MARIELLA TOSONI

## LA LIBERTA' RICONQUISTATA

dal fascismo alla democrazia



I QUADERNI DI DALMINE

DALMINE



N. 2 - 2007

**GIORGIO SCUDELETTI**

**MARIELLA TOSONI**

# **LA LIBERTÀ RICONQUISTATA**

dal fascismo alla democrazia

## PRESENTAZIONE

Esce questo 2° QUADERNO DELLA CITTA' DI DALMINE, sul finire del 2007, 80esimo anniversario della istituzione del comune di Dalmine, perché proprio per questa occasione l'Amministrazione ha scelto di dare avvio ad una iniziativa editoriale volta ad approfondire la storia di questa città.

Uno sguardo competente sulla storia locale, inquadrata ovviamente nella più completa storia dell'Italia e del mondo. Una iniziativa di approfondimento culturale, pur senza porsi come esaustiva, e di stimolo per gli appassionati di storia locale e soprattutto per i ragazzi e i giovani di Dalmine, per dar loro un ulteriore strumento di conoscenza del luogo dove vivono, di interpretazione della situazione attuale alla luce del passato.

Questa pubblicazione segue la prima, presentata lo scorso giugno, DALMINE IL MODELLO INAFFERRABILE, e affronta il periodo della 2ª guerra mondiale, della resistenza e dei primi anni del dopoguerra. La redazione ha visto impegnati in questo secondo quaderno Giorgio Scudeletti, già coautore del primo, e Mariella Tosoni, già studiosa della resistenza cattolica nel nostro territorio, che ha offerto il suo contributo proprio su questo argomento.

I saggi che seguono danno conto della realtà della fabbrica negli anni '40, e di riflesso della vita di Dalmine allora, così fortemente segnata dalla vita dell'acciaieria. Si colgono gli intrecci tra istituzioni, partito, dirigenza della fabbrica; leggiamo il formarsi dei gruppi di resistenza, e come si pongono sia all'interno della fabbrica che nei quartieri di Dalmine.

Come il precedente, anche questo quaderno è nato sotto la competente supervisione dell'ISREC (Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea), un grazie particolare va all'Istituto per aver messo a disposizione gli archivi e il ricco patrimonio documentale, e a Angelo Bendotti per la curatela.

Aggiungiamo un testo alla bibliografia su Dalmine, soprattutto ci auguriamo di promuovere la voglia di studiare anche attraverso la nostra storia locale il nostro passato, sulla base dei documenti, con seria attenzione al periodo storico, con capacità di rilettura critica.

*Silvia Brunelli*

*Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura*

*Francesca Bruschi*

*Sindaco*

## INTRODUZIONE

Dalmine – città, territorio, impresa – è un tutto strettamente legato, inscindibilmente strutturato fin dalla nascita, quando nel lontano 31 marzo 1908 viene posata la prima pietra di quella società, la Deutsch -Österreichische Mannesmannroheren – Werke di Dusseldorf, specializzata nella produzione di tubi di acciaio senza saldatura, che avrebbe nel giro di non molti anni radicalmente modificato un’area agricola, da secoli coltivata a gelsi e a cereali. Questo territorio era diviso fra i comuni di Sabbio, Mariano al Brembo, Sforzatica: il 7 luglio 1927 unificati sotto il nome di Dalmine, il luogo dove sorgeva la fabbrica siderurgica. Un’azienda aveva costruito, in un certo senso, una città, e forse è questo caso di *company town*, dai caratteri particolarissimi, a rendere così studiata e indagata la realtà di Dalmine.

Il Quaderno che qui si presenta è il secondo di una serie di studi voluta dal Comune di Dalmine, che si auspica lunga e brillante, che aveva preso l’avvio con la pubblicazione di *Dalmine, il modello inafferrabile* di Giorgio Scudeletti e Bianca Leopardi, uscito in occasione dell’ottantesimo anniversario della nascita dell’istituzione: un lavoro serio e rigoroso, molto ben documentato, con al centro i due anni cruciali – 1919 e 1920 – che videro lo sciopero “produttivo”, l’occupazione dell’azienda da parte delle maestranze, la visita e il discorso di Benito Mussolini.

Ancora Scudeletti è autore di uno dei due contributi che compongono questo volume: *Quando Dalmine ha davvero risposto*, attenta ricostruzione delle vicende dell’antifascismo e poi del movimento resistenziale dalminese. La storia di Dalmine fu decisamente segnata dal secondo conflitto mondiale: basti pensare che già nel settembre 1943 lo stabilimento venne sottoposto al controllo dei tedeschi che avevano occupato le regioni del nord Italia, con il suo inserimento fra quelli ausiliari del Reich e con il compito di sviluppare il massimo della produzione bellica. Il 6 luglio 1944 un bombardamento alleato investì i reparti, causando oltre 270 morti e circa 800 feriti. La Dalmine inoltre fu fra le prime fabbriche a dover sottostare alla socializzazione imposta dalla Repubblica sociale italiana: venne sciolto il Consiglio di amministrazione, per dar vita a un Consiglio di gestione, del quale “facevano parte” anche sette rappresentanti dei lavoratori. Il Consiglio fu convocato solo il 18 aprile, a pochi giorni dalla Liberazione, e non prese, ovviamente, alcuna decisione.

Sono gli operai – appena la situazione si evolve – a prendere in mano le sorti dell’azienda: il 25 aprile occupano e presidiano con le armi la fabbrica, dando vita ad un Comitato di gestione di quattro membri, che provvede all’epurazione aziendale, alla ripresa della produzione, all’approvvigionamento di viveri per la mensa, che sovente offriva posti anche ai non lavoratori.

Se il filo che lega la ricerca di Scudeletti è quello di ripercorrere le “storie” degli operai legati tradizionalmente alle forze di progresso – con attenzione particolare a quel fatto che rende Dalmine unica anche nella Resistenza: la presenza cioè di un gran numero di militanti del Partito d’Azione - Mariella Tosoni, in *Partigiani dal fazzoletto azzurro*, illustra l’attività dei componenti la brigata cattolica “Pontida”, operativi soprattutto a Dalmine, mettendo in luce persone, fatti e situazioni poco conosciuti. Il suo lavoro evidenzia la partecipazione al moto resistenziale di patrioti di estrazione sociale e provenienze diverse: lo scopo principale della ricerca, sottolinea l’autrice, è “quello di rendere omaggio a dei protagonisti della Resistenza dalminese ancora anonimi e si spera che possa costituire anche solo un piccolo stimolo a nuove curiosità e interrogativi sul nostro passato personale e collettivo”.

Alcune fotografie, usate con attenzione documentaria, e non per mero scopo illustrativo, accompagnano la pubblicazione: un nuovo tassello che si aggiunge – come si diceva – alla storia di Dalmine.

**Angelo Bendotti**  
***direttore dell’ Istituto bergamasco per la storia della***  
***Resistenza e dell’età contemporanea***

Novembre 2007

# **QUANDO DALMINE HA DAVVERO RISPOSTO**

Giorgio Scudeletti

## CAPITOLO I

# LA COSTRUZIONE DELLA “NORMALITÀ”: IMPRESA E FASCISMO TRA FABBRICA E TERRITORIO

### 1. La costruzione della «normalità», tra controllo e consenso.

Le due occupazioni produttive del marzo 1919 e dell'autunno 1920 contribuirono a orientare in senso preciso e duraturo l'intera strategia imprenditoriale per i lavoratori elaborata e gestita dal gruppo manageriale che la COMIT selezionò e mise a capo della Dalmine a partire dal 1920. L'esperienza delle azioni guidate da Nosengo, Croci, Pozzi, Dvorak fece giungere la dirigenza guidata da Mario Garbagni a alcuni punti fermi, che costituirono il nucleo delle linee d'azione secondo le quali i manager ressero il rapporto con le maestranze. Gli elementi da considerare per la gestione dei lavoratori riguardavano in primo luogo gli operai. Questi, sia sotto l'egida della UIL (1919), sia attuando le parole d'ordine della FIOM (1920), avevano mostrato di possedere una precisa coscienza professionale; e di essere in grado di attuare, grazie ad essa, azioni di forza capaci di ribaltare le gerarchie produttive e gestionali per l'ottenimento dei loro obiettivi. A loro volta gli impiegati avevano manifestato una notevole, e per certi versi sorprendente, combattività che li portò a essere attori protagonisti di entrambe le occupazioni, ma in particolare di quella del settembre – ottobre 1920. Questa combattività era contrassegnata da una coscienza decisamente lucida del proprio ruolo industriale. Lo dimostra il fatto che i più decisi esponenti del sindacato provinciale degli impiegati, l'Apiap, erano lavoratori della Dalmine, Giovan Battista Pozzi *in primis*. Così la coscienza professionale degli impiegati determinò scelte precise non solo nelle rivendicazioni, ma anche e soprattutto in termini di forme di lotta per realizzarle: nel 1920 la scelta dell'autogestione produttiva al fianco degli operai nasceva dalla volontà di mostrare il ruolo determinante della competenza tecnica all'interno dei reparti produttivi. Era la prova che anche gli impiegati erano significativamente e pericolosamente, agli occhi della dirigenza, in grado di attuare azioni «estreme». Anzi, come è stato sottolineato, “fu il protagonismo della componente impiegatizia a susci-

tare le prime preoccupazioni presso la dirigenza, perchè esso si saldava con la maggiore propensione alla mobilitazione degli operai e rischiava di dar luogo a episodi di conflittualità acuta” (F. Ricciardi)<sup>1</sup>. L'alleanza tattica e strategica tra le componenti socio – professionali della fabbrica era l'elemento decisivo in grado di ribaltare le gerarchie di proprietà e di gestione come avevano esaurientemente mostrato le due occupazioni. Se l'azione del 1919 era avvenuta all'insegna del tricolore e del sindacato nazionalista, nell'autunno del 1920 si era giunti a un connubio a prima vista inaspettato tra il riformismo della FIOM e il tendenziale nazionalismo dell'Apiap. Questa convergenza nasceva da una sostanziale condivisione degli obiettivi minimi, economici e di orario di lavoro, da rivendicare, dalla fresca memoria dello “sciopero creativo” e, di conseguenza, delle modalità con cui perseguirli<sup>2</sup>. A sua volta, dopo avere sperimentato questa alleanza e questo ribaltamento gerarchico per due anni consecutivamente, era inevitabile che il management Comit volesse evitare il ripetersi di un altro biennio rosso alla Dalmine per avviare il dopoguerra e una nuova gestione avendo la certezza del controllo sulle maestranze. Nell'immediato sia lo sgombero dei reparti occupati, sia il successivo allontanamento dei “caporioni delle rispettive organizzazioni provinciali” (operai e impiegati tra cui G.B. Pozzi) già nel novembre 1920 avevano riportato la situazione della Dalmine alla normalità desiderata dalla dirigenza. Ma per Garbagni e i suoi collaboratori era necessario consolidare il clima di “tranquilla operosità”<sup>3</sup> che la risolutezza mostrata nei confronti dei lavoratori aveva intanto cominciato a creare con l'uso delle maniere forti. E perchè questo obiettivo si realizzasse, tutto doveva tornare strettamente in pugno all'impresa dentro la fabbrica, ma andando al di là della semplice imposizione dall'alto. L'obiettivo di medio periodo era di inibire la combattività delle maestranze riconducendo la coscienza professionale che la muoveva all'interno del lavoro e della fabbrica e facendo di essi l'unico orizzonte in cui essa si doveva esprimere. Parallelamente era necessario creare le condizioni perchè

---

<sup>1</sup> Ferruccio Ricciardi, *Lavoro, culture della produzione e relazioni industriali*, in Franco Amatori e Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906 – 2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2006, p. 208.

<sup>2</sup> Cfr. Giorgio Scudeletti – Bianca Leopardi, *Dalmine, il modello inafferrabile. Territorio e impresa dalla fondazione dell'industria all'istituzione del comune unico, 1907- 1927*, Dalmine, Comune di Dalmine, 2007, pp. 55 – 60.

<sup>3</sup> Espressioni presenti nei verbali del Consiglio d'amministrazione della Dalmine del 13 dicembre 1920, conservati presso la Fondazione Dalmine e riportate da F. Ricciardi, *Lavoro*, cit. p. 208.

il lavoro si svolgesse nei tempi e nei modi decisi dal cervello strategico dell'impresa che non poteva più stare dentro i reparti o negli uffici. I lavoratori potevano collaborare con le proprie idee e proposte a migliorare la produzione e la qualità dei processi, ma l'organizzazione non doveva più subire nessuno sconvolgimento gerarchico. Per realizzare i risultati sperati e per dare continuità a essi, i dirigenti dovevano però considerare nello stesso tempo ciò che avveniva fuori dai reparti e dagli uffici; dovevano creare nella vita quotidiana dei propri lavoratori le convinzioni profonde e la mentalità adeguata affinché la fabbrica diventasse il perno dell'esistenza di un uomo della Dalmine. Era un problema contemporaneamente di consenso e di controllo, per cui il secondo si realizzava solo se veniva assicurato il primo. Chiaramente il management aveva cominciato l'attuazione di strategie sociali che si inseriscono decisamente nell'ambito del paternalismo organicistico, che concepisce l'impresa come unica referente dell'intera vita del suo dipendente. Di qui tutta la nutrita quantità di servizi riservati ai lavoratori della Dalmine, in gran parte concentrati, a parte ovviamente le colonie estive, nella zona che circondava l'azienda siderurgica. Questi servizi assunsero un carattere simbolicamente duraturo e visibile nel tempo perchè si situarono in edifici che modificarono profondamente il territorio di insediamento produttivo. Non si tornerà sulle ben note opere sociali che sono già state ampiamente trattate in altri studi, opere in gran parte ancora visibili nei loro edifici: dalle abitazioni per i lavoratori, agli asili e alle scuole, agli impianti sportivi, alla chiesa di Dalmine, al Dopolavoro, alle fattorie, alle colonie estive montana e marina<sup>4</sup>. La nascita stessa del comune unico si configura come parte di una precisa strategia imprenditoriale rivolta a una gestione più attenta, razionale, capillare dell'ampia zona incentrata sulla sua industria principale. È importante, invece, sottolineare ancora una volta che il senso di appartenenza doveva diventare per i lavoratori consapevolezza della esclusività di una condizione garantita dall'impiego in una fabbrica che metteva in cima alle sue strategie e alle sue cure i propri dipendenti. Evidentemente in questo contesto che a partire dagli anni Venti si strutturò per ampliarsi e consolidarsi possiamo dire giorno per giorno negli anni Trenta, la presenza del dissenso e di voci "eretiche" era un elemento di disturbo che la dirigenza volle eliminare al suo manifestarsi. Tra il '21 e il '22 i lavoratori meno malleabili furono allontanati dagli stabilimenti; e nel 1925 l'unico grande impianto industriale bergama-

---

<sup>4</sup> Importante sulle strategie e le opere sociali a Dalmine l'insieme dei saggi riuniti in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine. Dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura*, Dalmine, Fondazione Dalmine, 2003.

sco che non prese parte alle agitazioni contro il caroviveri che scoppiarono in provincia fu proprio la Dalmine, in cui si raggiunse un accordo tra le organizzazioni ormai fascistizzate degli imprenditori e dei lavoratori dell'industria. Ma è ancora più significativo quanto accadde nel 1927, quando il licenziamento di quattrocento operai, determinato dalla necessità di affrontare un mercato fattosi difficile, non diede luogo a particolari reazioni dentro i reparti. Ed è significativo se pensiamo che il licenziamento (poi revocato) di un solo impiegato aveva acceso la miccia delle azioni del 1920.<sup>5</sup>

## **2. Fascismo e antifascismo a Dalmine, tra gli anni Venti e gli anni Trenta.**

### *2.1 Fascismo e dirigenza aziendale, unità politica e convergenza di interessi.*

Il management guidato da Garbagni<sup>6</sup> dimostrava di possedere un notevole decisionismo, che veniva corroborato e sostenuto dalla convergenza con la politica del neonato regime fascista, anch'esso alle prese con il consolidamento del proprio potere a metà degli anni Venti. La suggestione della figura e dell'opera di Mussolini pesava moltissimo a Dalmine, indicata negli anni del Ventennio dalla propaganda del regime tra i luoghi simbolici in cui le idee "rivoluzionarie" del futuro Duce si erano manifestate con chiarezza già "sansepolcrista" prima ancora della nascita del movimento e poi del partito fascista. Idee che si riassunsero nel concetto, certo non così innovativo, di collaborazione tra capitale e lavoro in nome dell'interesse superiore della Nazione, come appare da un passaggio molto noto del discorso del 20 marzo 1919: «Dopo quattro anni di guerra, terribile e vittoriosa, nella quale sono state impegnate le nostre carni ed il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse sarebbero tornate a camminare sui vecchi binari o avrebbero

---

<sup>5</sup> Cfr. F. Ricciardi, *Lavoro*, cit., pag. 208.

<sup>6</sup> «Provengono dalla Comit molte personalità di rilievo: Mario Garbagni, presidente dal 1920 al 1930, e il suo successore Giuseppe Scavia, tecnici e ingegneri come Agostino Rocca, Ernesto Manuelli, Roberto Einaudi, Franco Bellorini e Domenico Comelli. La guida aziendale è saldamente nelle mani di Mario Garbagni coadiuvato da Cesare Pesenti e Giovanni Rota. (...) Dal 1922 [Garbagni] accentra nelle sue mani gran parte della direzione tecnica, amministrativa e commerciale. Cesare Pesenti è il vicepresidente, con l'incarico di cooperare agli studi preliminari per il generale riordinamento tecnico dello stabilimento. (...) Direttore commerciale dal 1920 al 1938 è Fermo Sisto Zerbato». Cfr. Silvia A. Conca Messina, *Gli uomini e i gruppi dirigenti tra mercato e regolamentazione (1906 – 1960)*, in F. Amatori e S. Licini, *Dalmine*, cit., pp. 241 – 242.

avuto il coraggio di cambiare. Dalmine ha risposto. Voi vi siete messi sul terreno della classe ma non avete dimenticato la Nazione»<sup>7</sup>.

La sentenza “Dalmine ha risposto” diventerà, non inaspettatamente, lo slogan che sormonta gli edifici pubblici del comune in occasione del ventennale del discorso. Il nazionalismo che aveva segnato l’occupazione del ’19, sanzionata nella sua natura positivamente rivoluzionaria dalla visita a posteriori dell’allora futuro duce, era l’ideale elemento di continuità tra dirigenza della Dalmine e regime. Il sentimento reiterato e propagandato di unità della nazione connotava il management che identificava la prosperità dell’azienda con il bene dello stato nel suo complesso. In questo modo prese forma e si assestò un raccordo anche ideale, e non solo di interesse comune, tra politica e impresa. A sua volta le prese di posizione di Mussolini a proposito del rapporto industrie – dipendenti si erano chiaramente configurate come uno stimolo forte alle aziende affinché si occupassero anche dei propri lavoratori oltre che dei profitti. In una congiuntura economica in cui doveva crescere la produzione e la competitività delle industrie, il costo del lavoro doveva essere tenuto sotto controllo come la più comprimibile delle variabili. Ciò imponeva, tuttavia, che le imprese in grado di farlo compensassero con servizi ai propri lavoratori quanto le buste-paga non riuscivano a dare, in modo da sventare tensioni sociali. Le strategie sociali perseguite dalla Dalmine non potevano non trovare il plauso di Mussolini, che infatti si congratulò pubblicamente con Garbagni nel 1924 dopo avere visto con i suoi occhi le case per gli impiegati e la spianata in cui stava per sorgere il quartiere delle case per gli operai. A Dalmine il management stava creando quel corpo unico tra interessi del lavoro e interessi dell’industria, già preconizzato dal discorso del ’19 e che il fascismo tanto desiderava realizzare <sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Il noto discorso di Mussolini doveva entrare come elemento centrale in uno “spartito scritto da Secondo Nosengo e Ubaldo Riva per un film «Mussolini a Dalmine» “. Cfr. Luigi Leris (Gracco), *Pagine di vita rivoluzionaria*”, Parma, Nuova STEP, 1971, p. 37.

<sup>8</sup> Cfr. G.Scudeletti – B.Leopardi, *Il modello*, cit., pp. 62 – 65.

## 2.2 *Fascismo e territorio, la combattività dei comunisti e le “spine” di Sforzatica.*

Per il regime, relativamente alla Dalmine, rimase però parzialmente aperto il problema dell'effettivo controllo politico, mentre nel territorio per il movimento fascista le cose procedettero diversamente. Sotto l'aspetto della lotta politica fuori delle mura della fabbrica le azioni fasciste ebbero libero sviluppo, secondo il *modus operandi* proprio del movimento di Mussolini, che fece dell'uso manifesto e prevaricatore della violenza il principale strumento di lotta politica. Il confronto più aspro e violento avvenne con gli attivisti del Partito Comunista, a sua volta appena sorto e che trovò la sua zona di origine e di maggiore presa a Sforzatica. Prima della piena affermazione del movimento fascista, qui nel 1923, esisteva una sezione del Partito Comunista (allora PCd'I) guidata dal segretario Angelo Leris<sup>9</sup>, un nome storico dell'antifascismo bergamasco, già staffetta dell'occupazione del '19 e poi diventato attivista di punta negli anni successivi<sup>10</sup>. Non era casuale questa localizzazione, visto che a Sforzatica era da alcuni anni il più schierato a sinistra tra i tre comuni che avrebbero poi formato Dalmine<sup>11</sup>. In questa zona si formò un comitato di attivisti che si incaricò di portare avanti il proselitismo tra la Dalmine e le campagne dei tre comuni e di quelli limitrofi, con qualche successo anche se limitato e ben poco incisivo politicamente.<sup>12</sup> Ma sia le violenze fasciste, sia la capacità di controllo del territorio progressivamente acquisita dal movimento di Mussolini, rafforzatasi nel dalminese come in tutta

---

<sup>9</sup> «Si era iscritto al Partito Comunista fin dal 1923, reclutato dal compagno Angelo Locatelli di Osio Sotto in seguito alla constatazione dell'attività che svolgeva in fabbrica e fuori, con la distribuzione d'opuscoli, libri, volantini e tutto quanto poteva essere utile tener alto (sic) il prestigio del Partito», cfr. Luigi Leris, *Pagine*, cit, p. 54.

<sup>10</sup> Cfr. Giuliana Bertacchi, «La presenza conquistata. I comunisti bergamaschi dalla resistenza alla liberazione», in Angelo Bendotti – Giuliana Bertacchi – Gianluigi della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943 – 1953)*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1986, pp. 14 – 15.

<sup>11</sup> A Sforzatica parecchi operai socialisti della Dalmine avevano creato nel 1920 un loro circolo, costruito interamente con le proprie mani. «Il terreno per la costruzione fu trovato in una proprietà che allora era recintata da un'alta mura (sic), sulla strada che portava alla cascina Boffi, strada che arrivava all'innesto di quella provinciale per Bergamo. (...) Gli operai che facevano i turni nello stabilimento quando potevano avere una mezza giornata libera si recavano al Brembo per far ghiaia e sabbia necessaria per la costruzione, altri gettavano le fondamenta, i capaci di far muro lavoravano tutte le ore che avevano libere; coloro che erano nei turni di giorno lavoravano la domenica». cfr. Luigi Leris, *Pagine*, cit, p. 57.

<sup>12</sup> «Locatelli, Previtali e Leris furono incaricati dell'attività fuori, in campagna, anche perchè, essendo molto conosciuti all'interno dello stabilimento, difficilmente avrebbero potuto condurre a termine la loro attività senza incontrare ostacoli e pericoli. L'attività prese un buon impulso (...) le sezioni si rafforzarono a Sabbio, Sforzatica, Mariano». Cfr. Luigi Leris, *Pagine*, cit, pag. 55.

Italia dopo il delitto Matteotti, contribuirono a isolare sempre più le iniziative propagandistiche dei comunisti.<sup>13</sup> Nel 1924 si verificarono due episodi significativi di questa strategia della violenza: il primo fu il pestaggio dei membri della Commissione Interna all'acciaieria avvenuto la sera del 27 ottobre 1924 (successivamente al discorso pronunciato da Mussolini nella sua visita a Dalmine)<sup>14</sup>, dopo che peraltro questo organo stesso aveva già subito tra '21 e '22 una completa metamorfosi con elementi considerati affidabili dall'impresa. Qualche settimana dopo, fu vittima del medesimo trattamento Mauro Rota, capo squadra presso la Dalmine e sindaco eletto di Sforzatica nel 1922 per il Partito Socialista. Il racconto dell'episodio venne fatto da Rota stesso a Luigi Leris, che così lo riporta: « quella settimana (Rota, ndr) era nel turno dalle 6 alle 14. La squadra battitori gironzolava intorno alla portineria da cui gli operai dovevano uscire dopo la timbratura del cartellino. La direzione, di solito, in queste circostanze, faceva chiamare l'operaio presso un qualsiasi ufficio, qui lo si intratteneva su qualche problema di lavoro facendogli perdere del tempo. Nel frattempo gli altri operai uscivano e si allontanavano. Raggiunto questo scopo, l'operaio veniva congedato e usciva e si trovava di fronte alla squadraccia, composta di solito da quattro o cinque teppisti, che lo circondavano e iniziavano il pestaggio. Mauro quel giorno fu un po' incerto se rispondere o meno alla chiamata in ufficio. Non riusciva a comprendere perché proprio in quel momento lo avessero chiamato ma non si rese conto della trappola tesa (...). Se ne accorse quando, appena fatto il primo passo fuori dalla portineria, fu braccato con furia bestiale dai teppisti che lo caricarono di pugni e di calci, passandoselo dall'uno all'altro. Quando fu ben pesto e ammaccato, grondante di sangue, lo lasciarono dolorante a terra. Soltanto allora gli squallidi figurati si allontanarono per poi ritrovarsi nel loro lurido covo, l'albergo Pietrasanta.»<sup>15</sup> Le azioni squadriste nei comuni della futura Dalmine non si fermarono qui, ma continuarono avendo come bersaglio i diversi oppositori politici, secondo le solite forme ormai sempre più violente. Ricorda ancora Leris, «verrà la volta del vice sindaco di Sforzatica, Martino Verdi, di Giulio Bassis, di Giacomo Crivena, dei fratelli Betelli, di Mario Pietra, di Giovanni Gamba, di Carsana (Farì), di Angelo Leris e di tanti altri. La loro (dei fascisti, ndr) tattica non si limitò, certamen-

---

<sup>13</sup> Cfr. Luigi Leris, *Pagine*, cit., p. 62.

<sup>14</sup> Cfr. Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 143.

<sup>15</sup> Cfr. L. Leris, *Pagine*, cit., pp. 55 – 56. ricorda l'episodio anche Albino Previtali, nell'intervista di Giuliana Bertacchi e Claudia Innocenti del 10 aprile 1985 conservata presso la fonoteca dell'Isrec – Bg.

te, alle sole battute davanti alla portineria, riuscirono ad instaurare il terrore in paese, mandavano a letto la gente alla sera, spiavano ovunque, ed ogni giorno vi erano battute in strada ogni qualvolta incontravano un “rosso”, specialmente se era isolato, entravano nelle osterie e mettevano tutto sottosopra, concludendo sempre la loro azione vandalistica con bastonature ai malcapitati presenti.»<sup>16</sup> Inoltre, negli anni tra 1921 e 1925, secondo le notizie ricavabili da un certo numero di denunce pervenute nel secondo dopoguerra al CLN, abbiamo la testimonianza di episodi simili attuati da camice nere nelle medesime zone.<sup>17</sup> Quel periodo di poche settimane si concluse con il licenziamento di Angelo Leris avvenuto fuori dalla Dalmine a fine 1924 e causato dal fatto che avesse tra le mani un pacco di stampa sindacale della CGIL. Leris non tornò più a lavorare alla Dalmine.<sup>18</sup> È chiaro che visto il forte legame tra molti lavoratori e il territorio di Dalmine, e dunque visto che per gli attivisti comunisti e sindacali originari del luogo la fabbrica rappresentava certamente il terreno privilegiato per l'azione di proselitismo, l'arresto o l'allontanamento di uomini “sovversivi”, chiaramente non in linea con i progetti “pacificatori” del gruppo di Garbagni, non poteva spiacere all'impresa. Per quanto non vi siano prove effettive del legame tra squadre fasciste e dirigenza della Dalmine, sembra plausibile pensare a un servizio forse non richiesto esplicitamente dal gruppo di Garbagni, ma sicuramente non ostacolato. L'attività cospirativa dei comunisti non si fermò, comunque, mantenendo fino agli inizi degli anni Trenta il suo carattere carbonaro e volontaristico. Le iniziative presero un po' di forza con il ritorno di alcuni condannati dal confino intorno al 1930. Si organizzarono nel territorio di Dalmine due “cellule”, una che operava dentro la fabbrica, basata

---

<sup>16</sup> Cfr. idem, p. 56.

<sup>17</sup> Cfr. le denunce al CLN comunale di Dalmine raccolte presso l'archivio dell'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo, Isrec – Bg, e conservate in “CLN comunale di Dalmine”, faldone 1, busta C, fascicolo 1, “Denunce a carico di fascisti, 20/5/45 – 16/3/46”. Proprio in quegli anni vengono ricordate in una lettera le azioni di una “banda Prearo”, attiva nel febbraio del 1924 e che evidentemente prendeva nome dal futuro podestà. Sia nelle denunce conservate all'Isrec, sia nella lettera presente presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano (INSMLI), si ritrovano gli stessi nomi di attivisti fascisti. Cfr. la lettera, datata novembre 1945, di un ex dipendente, operaio al reparto meccanica, Noè Nino Biemmi al presidente provinciale del Comitato di Liberazione Nazionale Roberto Petrolini, conservata presso l'INSMLI, fondo 13, “CLN di Bergamo”, busta 3, fascicolo 80, “Rapporti tra il CLN provinciale e il CLN di Dalmine: atti e corrispondenze”.

<sup>18</sup> Leris visse altre vicende, fuori e dentro l'Italia, tra confino e tentativi falliti di rientrare alla Dalmine. Altri, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, preferirono emigrare: «fu il caso del Farì, dei fratelli Betelli, Modesti, dei fratelli Camperi, Coppi, Pagani e tanti altri», cfr. L. Leris, *Pagine*, cit., p. 61.

sull'opera di Angelo Ratti, un tornitore meccanico<sup>19</sup>; l'altra "di strada", che cercava confusamente di organizzare qualche iniziativa di lotta e si muoveva nella zona di Sforzatica<sup>20</sup>. In realtà l'attività più significativa consistette semplicemente nel tentativo di fare un po' di propaganda a mezzo stampa che si estendeva faticosamente dalla Dalmine a quei luoghi della provincia di Bergamo dove esistevano attivisti e simpatizzanti: Bergamo e Lovere.<sup>21</sup> Un episodio che dà la misura di questa faticosa opera propagandistica avvenne in occasione del primo maggio 1931, quando un gruppo di giovani attivisti diffuse una grande quantità di manifestini antifascisti in tutta la provincia di Bergamo. Ricorda Luigi Leris, che vi partecipò nella zona di Dalmine, «per Dalmine fu fatto uno studio particolare, affinché i primi ad uscire dallo stabilimento potessero trovare in strada i manifesti. In pratica doveva essere il turno di notte che usciva alle 6 del mattino, il primo maggio. Allora Dalmine non era come oggi, i campi seminati a granoturco arrivavano fin quasi alla portineria dello stabilimento e per le strade, dopo l'entrata nello stabilimento del turno di notte, alle 22, non si trovava anima viva. Gli operai uscirono e appena fuori dalla portineria incominciarono a scendere dalla loro bici e a raccogliere i volantini; dopo uno sguardo se li mettevano in tasca; e via verso le proprie case.»<sup>22</sup> Niente più che una manifestazione di intenti, un po' romantica, che si esaurì con quell'episodio senza alcun esito che non stesse nell'azione stessa. Parlò di queste attività cospirative anche il vecchio leader del Pci Pietro Secchia, che rammenta come dentro

---

<sup>19</sup> Cfr. "Memoria di Angelo Ratti n.[ato] a Levate il 15 marzo 1909", (datata Stezzano 10/10/71), in Archivio Isrec – Bg, Carte Calisto Tosoni, b.a. Ratti narra, "fui assunto nel maggio del '24 alla Dalmine, al reparto meccanica nel quale facevo il tornitore meccanico. Riconobbi ben presto in molti miei compagni di lavoro elementi antifascisti e dopo poco tempo lo divenni anch'io: dopo non molto ero membro del PCI e svolgevo attività politica antifascista." A proposito dell'attività a vallo tra fine anni Venti e inizio anni Trenta, Ratti scrisse, «La nostra organizzazione ricevette una ventata di giovinezza con l'avvicinamento di molti giovani antifascisti; (...) con l'apporto delle loro idee si cominciò a lavorare con larghezza di vedute. Ricordo Galimberti, Carolina Pesenti, Carlo Paci e fratelli, Riva Stefano e i fratelli Belotti. Dagli ultimi mesi del 1929 al luglio del 1932 si lavorò sodo (...) Per me che ero il recapito base tra Bergamo e Dalmine era una grande soddisfazione constatare che la lotta di opposizione al regime riprendeva fiato».

<sup>20</sup> «I responsabili (della cellula di strada, *ndr*) furono tre, Cavalieri, Mario Pietra e Luigi (Leris, *ndr*) che avevano il loro luogo d'incontro presso il "Caffè Passera". Il loro modo di comportarsi era però strano, una sera per settimana, dopo essersi trovati nel bar, uscivano uno dopo l'altro con un certo intervallo per ritrovarsi in una certa stradina che portava al cimitero e là, mentre passeggiavano, parlavano della "cellula di strada". In che cosa però consistesse l'attività della cellula non riuscivano mai a capirne molto». Cfr. L. Leris, *Pagine*, cit. p. 101.

<sup>21</sup> Cfr. L. Leris, *Pagine*, cit., p. 104. Cfr. anche "Memoria di A. Ratti", in cui Ratti ricorda che mentre era in carcere, arrestato dall'OVRA, "a confortarmi mi giunse la notizia che a Dalmine si erano effettuati nuovi lanci di manifestini antifascisti" (1932).

<sup>22</sup> L. Leris, *Pagine*, cit., p. 120 – 121.

la Dalmine nel 1932 dieci aderenti al Partito Comunista clandestino avessero dato vita a una cellula che possiamo identificare sicuramente con il piccolo gruppo riunito intorno a Ratti. Ma a conferma della scarsa presa effettiva di cui si diceva sopra, questo tipo di organizzazione era indicata da Secchia stesso, in generale, come la più fallibile nella sua azione politica e la più debole per l'isolamento in cui operava, grazie al controllo delle imprese e del regime, e grazie al consenso di cui quest'ultimo comunque godeva, si può aggiungere.<sup>23</sup> Non a caso qualche anno prima Angelo Leris aveva constatato con amarezza come tra i più attivi bastonatori del fascismo a Dalmine vi fossero suoi colleghi e amici, persone che avevano condiviso il reparto e il lavoro con lui. Era il segno tangibile di come il sostegno al movimento fascista fin dall'inizio non fosse episodico a Dalmine e dentro la fabbrica.<sup>24</sup>

### *2.3 Il fascismo dentro la fabbrica: la debolezza del sindacato, infiltramenti e combattività.*

La presenza nei reparti di fabbrica era un problema non indifferente anche per il fascismo, seppure in qualità e misura molto differente rispetto a chi non poteva in teoria avere alcun margine di iniziativa politica o sindacale che esu-

<sup>23</sup> Su 30 officine in Lombardia, vi era una cellula ogni 40 mila operai. Il totale per gli operai organizzati in cellule era di 250. In queste officine il totale degli iscritti ai gruppi sindacali era di 500. L'iscrizione ai gruppi sindacali era una delle modalità d'azione che i comunisti attuavano per cercare di scompaginare il controllo ferreo sui luoghi di lavoro. Le cellule di officina erano di solito di 40 elementi divisi in gruppi di 5 o al massimo 7 componenti per ogni gruppo. Ogni gruppo aveva il suo capo. Due o tre gruppi potevano poi collegarsi tra di loro e mandare un proprio fiduciario presso il comitato della cellula. La stampa clandestina veniva distribuita attraverso un sistema piramidale: comitato cellula, fiduciario, capo-gruppo. Ogni cellula distribuiva in media, quando era possibile, circa 50 manifestini ogni volta che arrivano. Le cellule si riunivano ogni 8-10 giorni. Molte cellule, tuttavia, non riuscivano a riunirsi con periodicità e non realizzano tra i loro componenti nemmeno una divisione embrionale di lavoro. Mancava quasi sempre un'attività politicamente organizzata, una capacità di organizzazione e di iniziativa. Per cui se ad essa veniva a mancare il sostegno all'alto, ben presto si disgregava, diventa passiva. Le cellule di officina per questo motivo sono quelle che dimostrarono meno resistenza delle altre forme di organizzazione del PCI. Cfr. «Rapporto sulla situazione organizzativa del PCI al primo luglio 1932» riportato in Pietro Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926 – 1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 478 – 479. Ringrazio l'amica Bianca Leopardi per le segnalazioni e il materiale raccolto che costituisce una parte consistente della sezione presente.

<sup>24</sup> Cfr. Il fratello Luigi Leris ricorda che quando Angelo parlava dell'origine sociale dei fascisti a Dalmine «dovette constatare che proprio fra i più violenti vi erano operai, suoi amici prima, come Magri, Magnoni, Cologni e Rocchetti, piccolo contadino e proprietario e operaio». Cfr. L.Leris, *Pagine*, cit., p. 63.

lasse dalla politica di regime. In quegli stessi anni di affermazione del movimento di Mussolini e poi nel periodo del regime totalitario ormai stabilizzati, lo spazio dell'iniziativa sociale fascista nelle aziende era, probabilmente, molto più circoscritto di quanto fosse il radicamento politico. E questo nonostante il fascismo avesse affidato al sindacato che operava nell'assoluto monopolio della rappresentanza, il compito di costruire il proprio consenso tra i lavoratori. La realtà effettiva era che alla Dalmine, come in altre grandi imprese, il ruolo del sindacato fascista non era certamente incisivo e questo per cause ben precise, dovute sia agli imprenditori, sia a Mussolini. A questo proposito Stefano Musso osserva, "l'azione dei militanti fascisti aveva un peso trascurabile a fronte delle politiche aziendalistiche messe in atto in molte grandi e medie fabbriche da imprenditori decisi, una volta sconfitto il sindacalismo di classe a riportare la tranquillità negli stabilimenti, a fare da sé, a coltivare rapporti paternalistici con le proprie maestranze, a impedire l'ingresso in fabbrica dell'organizzazione sindacale fascista, ancora influenzata dall'ala movimentista e populista del fascismo. Negli imprenditori, dunque, un atteggiamento benevolo e collaborativo verso il regime e il governo romano si accompagnava al mantenimento delle distanze dal sindacato"<sup>25</sup>. Il regime, dopo essersi stabilizzato, si adeguava a questo consenso, senza agire più di tanto per non conferire ai sindacati effettivo ruolo dentro i reparti. Così essi si limitavano a controllare l'effettiva applicazione delle norme contrattuali e rimanevano subordinati all'autorità aziendale. A conferma di questo valga il fatto che nel '32 la direzione della Dalmine, la cui azione corrispondeva senza dubbio alle osservazioni appena fatte, procedette al licenziamento di alcuni fiduciari di fabbrica fascisti perché privi di spirito di collaborazione e troppo classisti nelle loro rivendicazioni<sup>26</sup>. Ciò ci testimonia come il controllo della situazione dentro i reparti fosse saldamente nelle mani dell'impresa. Non a caso qualche anno dopo, quando il crollo del regime era ormai avvenuto, una voce "da dentro", il sindacalista fascista di Bergamo Efigenio Carli annotava con toni frustrati, "tutto il sistema di assistenza della Dalmine, studiato e attuato senza mai il concorso dell'organizzazione sinda-

---

<sup>25</sup> Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, pag. 169; importanti sui rapporti di lavoro in epoca fascista le pagine 157 – 174. Si vedano su questi temi, dello stesso autore, *La gestione della forza – lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910 – 1940)*, Milano, Franco Angeli, 1987; e lo studio di Giulio Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929 – 1935*, Milano, Feltrinelli, 1975.

<sup>26</sup> Ne parla Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923 – 1937*, Bergamo, Il Filo di Arianna, p. 131n.

cale e senza mai consultare la massa per orientare le sue direttive assistenziali, e il concetto di modificarle a suo arbitrio quando ne avesse voglia, (...) ha raggiunto l'intento di estraniare gli operai dalla loro organizzazione infrangendone così sempre l'opera di penetrazione sindacale e politica che avrebbe potuto permettere di guidare anche politicamente una massa, che è sempre stata assente, se non ostile a tutto quanto sapesse di fascismo".<sup>27</sup>

Sul reale grado di fascistizzazione, come vedremo, non si possono formulare giudizi definitivi. Ma considerando questa situazione di squilibrio nell'autorità effettiva a favore dell'impresa, era effettivamente l'azienda, nel caso della Dalmine e di Dalmine, l'ambito in cui si potevano comunque introdurre dei piccoli cunei antifascisti dentro un sistema di fabbrica apparentemente blindato sotto l'occhio attento della dirigenza. All'interno dell'organizzazione di fabbrica della Dalmine, in cui la presenza politica fascista era pervasiva ma non così solida e comunque subordinata agli obiettivi dell'industria, questi cunei sul lungo periodo finirono con l'erosere lentamente la presa del regime. Infatti chi lavorava nello stabilimento constatava senza molta fatica il configurarsi di questi rapporti di potere sfavorevoli al fascismo. In questa prospettiva, il debole sindacato di regime poteva essere sfruttato, seppure episodicamente, per obiettivi politici. Gli attivisti comunisti negli anni Trenta specialmente, cercarono di realizzare una strategia volta a rendere il sindacato fascista "cavallo di Troia" per aggregare lo scontento generato dalla vita di fabbrica e sfruttare i pochi spazi di agitazione sociale che si potevano aprire. Questa strategia ottenne qualche risultato nel '35, quando il Ministero dell'interno chiese conto a un suo informatore, con una certa preoccupazione, di "un certo fermento tra le masse operaie di Dalmine". Fu probabilmente l'unico episodio di tensione operaia di un certo rilievo negli anni Trenta quello sul quale ci si informava a Roma. Si verificò quando i lavoratori aprirono una vertenza, conclusasi l'anno successivo, a causa della Cassa Mutua Meccanici che avrebbe dovuto, nelle intenzioni della dirigenza, acquisire i fondi accumulati nella Cassa Mutua Obbligatoria fra gli operai creata nel 1922. I lavoratori, secondo i rapporti dell'informatore, volevano che si provvedesse a "dare opportuna destinazione al capitale della vecchia mutua", temendo di perdere i soldi fino allora versati. Nel 1936 si giunse a un accordo che a quan-

---

<sup>27</sup> Parte di un testo di sei pagine dattiloscritte firmate E.[figenio] Carli, che contengono una ricostruzione dei fatti che si verificarono dal 25 luglio al dicembre 1943, insieme alla perorazione finale di una "socializzazione" dello stabilimento, idea che alcuni aderenti alla RSI cominciarono a proporre in quei mesi, tra fine '43 e inizio '44. Cfr. Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASB), serie "Archivio Prefettura", busta 991, con in testa l'annotazione in matita "Agli atti Ufficio Sindacale" e in calce, sempre a matita, la data "gennaio 1944".

to sembra soddisfece i lavoratori, dopo un'azione in cui il sindacato fascista riuscì a svolgere, a quanto possiamo capire, un ruolo non secondario. La preoccupazione del Ministero non era immotivata, in quanto un gruppo di attivisti comunisti era riuscito con questo stato di agitazione a superare la «contraddizione tra un'organizzazione di massa e la clandestinità e la possibilità di penetrare e svolgere attività nei sindacati fascisti» (Luigi Leris). Erano stati i nuovi componenti della cellula di fabbrica, tra cui il più autorevole era il giovane Calisto Tanzi, compagno di reparto e “allievo politico” di Angelo Ratti<sup>28</sup>, a realizzare l'infiltramento che aveva permesso la nascita e il prolungarsi dell'agitazione sulla Cassa Mutua. Poco tempo dopo un'analogha iniziativa riguardò il pagamento anticipato delle ferie. Piccoli momenti di agitazione, che però avevano suscitato una certa presa su chi lavorava alla Dalmine, e che dimostravano come fosse possibile lavorare dietro il consenso e dentro di esso in senso politico partendo dalla quotidianità delle questioni di fabbrica. Forse il dato più interessante era da valutare in prospettiva molto più lunga, e può essere indicato sotto il nome di combattività. Dare continuità a un'azione di infiltramento sindacale era difficile in quanto i non fascisti attivi, comunisti o di altre tendenze politiche, erano pochi per realizzare una strategia di questo tipo, e comunque non coalizzati tra loro, anzi neppure esistevano tra loro rapporti di conoscenza personale. Tuttavia, sul dato di fatto della scarsa rappresentatività sindacale si poteva innestare un'azione quotidiana e spontanea che non lasciasse spegnere la combattività. Ciò significa che da una parte erano i lavoratori stessi, non trovando nella rappresentanza sindacale fascista un referente adeguato e non nutrendo fiducia in essa, a doversi muovere autonomamente per soddisfare le necessità e le rivendicazioni originate dai concreti processi lavorativi. Dall'altra questa carenza di rappresentanza e la necessità di sindacare direttamente in reparto, dai capi, alcune rivendicazioni salariali, lavorative, o organizzative, aveva l'effetto di vincere in singole circostanze la passività che regolava i rapporti di lavoro. Su questa combattività non sopita poteva accortamente e pazientemente lavorare chi aspirava a un ribaltamento politico della situazione. In questo senso, la “contrattazione diretta”, periodica, nei confronti dei capi – reparto poteva raggiungere un effetto “attivizzante”. A tale proposito Attilio Bersano, operaio tracciatore entrato alla Dalmine nei primi anni Trenta, poi deportato a Dachau dopo lo sciopero del 2 marzo 1944, ricorda che “se qualcuno aveva reclami da fare per le paghe o quelle cose lì andava dal capo – reparto”, ribadendo, “niente fiduciari, niente sindacati fascisti, chi aveva qualcosa da chiedere

---

<sup>28</sup> cfr. “Memoria di Angelo Ratti”, cit.

andava direttamente dal capo”.<sup>29</sup> E tuttavia, significativamente, Bersano sottolineava che questa contrattazione periodica tra operai e capi, che nasceva spontaneamente, ebbe significati più ampi in prospettiva. Intensificatasi negli anni difficili della guerra, tra 1940 e 1943, fu quasi un tirocinio che assunse un ruolo non secondario nel preparare il terreno per quanto accadde in termini di lotta antifascista dopo la caduta del regime mussoliniano<sup>30</sup>. Per chi progettava un ribaltamento politico, o semplicemente vi aspirava, era importante mantenere e rafforzare l’attitudine a non accettare le situazioni insoddisfacenti o intollerabili imposte dall’organizzazione di fabbrica ai lavoratori, operando nelle situazioni concrete della vita di reparto. Una tattica difensiva, più che aggressiva, che si rivelava l’unica possibile in un ambiente in cui il fascismo sembrava lasciare pochi spazi di manovra ai suoi oppositori, almeno apparentemente. Un’esperienza simile a quella di Bersano viene ricordata da Ernesto Frigerio, esponente di primo piano del Partito d’Azione nel periodo resistenziale. Frigerio entrò alla Dalmine come saldatore elettrico nel 1939 con qualche difficoltà, non essendo tesserato col PNF, e grazie all’interessamento del leader fascista bergamasco Pietro Capoferri, che definiva l’acciaieria di Sabbio “lo stabilimento della rivoluzione fascista” in ricordo del 20 marzo 1919<sup>31</sup>. A sostanziale conferma di queste parole di Capoferri, Frigerio aveva trovato nei reparti una situazione in cui, a differenza dell’azienda da cui veniva, la Breda, constatò che “erano tutti fascisti”. Un’affermazione probabilmente troppo forte rispetto agli effettivi sentimenti verso il regime, ma è indubbio che la presenza del fascismo dentro lo stabilimento fosse massiccia. Una conferma indiretta al peso del fascismo dentro la Dalmine viene dallo stesso Agostino Rocca, vicepresidente e amministratore delegato della

---

<sup>29</sup> Intervista di Giuliana Bertacchi e Natale Verdina a Attilio Bersano, Ernesto Frigerio, Tobia Piccinini, Piero Sottocornola, Bergamo, 1971, conservata presso la fonoteca dell’Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea, Isrec – Bg.

<sup>30</sup> Cfr. le parole di Bersano nella medesima intervista.

<sup>31</sup> Frigerio, nato a Lallio nel 1912, non poteva entrare alla Dalmine perchè privo di tessera, in quanto le domande di assunzione allo stabilimento erano sottoposte all’esame del comune di Dalmine. Decise quindi di scrivere direttamente alla direzione di stabilimento, ma in un primo momento senza esito. Di fronte alle resistenze anche del sindacato di Milano, aveva cercato l’aiuto di Capoferri, all’epoca presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell’industria, insistendo sulla necessità di avvicinarsi a casa e contando sulla comune “bergamaschità” (il padre di Frigerio aveva diretto la centrale elettrica di Dalmine dal 1915). Cfr. l’intervista a Ernesto Frigerio di Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, Bergamo, gennaio 1977, conservata presso la fonoteca dell’Isrec – BG.

Dalmine fino al '44, che parlò di un “65 % di fascisti” riscontrato nel periodo in cui tornò come alto dirigente alla Dalmine nel 1935 dopo avervi già lavorato come tecnico di alto livello tra 1922 e 1929<sup>32</sup>. Frigerio, da neoassunto, percepì un livello di irregimentazione politica e ideologica apparentemente molto elevato e diffuso nello stabilimento. Il futuro partigiano azionista era in quel momento un antifascista sostanzialmente istintivo, privo di contatti e conoscenze nei reparti e piuttosto confuso sul modo di realizzare azioni di lotta. Tuttavia, la normale vita di reparto gli diede modo di comprendere come fossero legate alle modalità lavorative diverse insoddisfazioni e i disagi che non trovavano riscontri adeguati nell'azione sindacale. Dopo essersi conquistato progressivamente la confidenza di alcuni compagni di lavoro, Frigerio cominciò a stimolare gli altri operai a girare queste insoddisfazioni al capo – reparto, Nereo Pozzi, un “fascistissimo”, e egli stesso se ne fece portavoce.<sup>33</sup> Le numerose richieste e lamentele che cominciarono a piovere, per così dire, sulla testa del capo – reparto, lo spinsero a valutarle attentamente e a accontentarle in buona parte. Nel contempo Pozzi, temendo che la sua autorità potesse slabbrarsi, prese a rimproverare i capi – squadra del fatto che le lamentele in precedenza non gli fossero state riferite. L'effetto di questa situazione fu che il malcontento veniva con il tempo allo scoperto in modo discreto ma costante; e gli operai potevano esprimere chiaramente un disagio lavorativo fino allora solo serpeggiante<sup>34</sup>. Si preparava così un terreno di coltura che avrebbe potuto essere sfruttato in senso politico nel momento in cui la sviluppo della situazione storica di lì a non molti anni lo permise.

---

<sup>32</sup> Rocca in una memoria difensiva per la Commissione d'epurazione afferma testualmente, “al 25 luglio 1943, dopo otto anni di mia gestione, la percentuale di fascisti tesserati fra i dipendenti della Dalmine era assai (sottolineatura nel testo, ndr) inferiore al 65 % che io trovai nel marzo 1935, quando assunsi la carica di Amministratore Delegato. Ciò perchè, nella mia attività direttiva e nella valutazione degli uomini, non sono mai stato influenzato da considerazioni politiche”. Cfr. “Note e chiarimenti dell'ing. Agostino Rocca circa le contestazioni sollevate a suo carico in una denuncia alla commissione aziendale d'epurazione della Dalmine SpA, ottobre 1945.”, in Archivio Isrec – BG, fondo Mario Invernizzi, “Dossier Agostino Rocca”.

<sup>33</sup> “Il reparto nel quale entrai era diretto da Nereo Pozzi, figlio di un famoso sindacalista prefascista. Un fascistissimo: fascio littorio, marcia su Roma, squadrista”. Cfr. l'intervista a Frigerio di Bendotti e Bertacchi, cit.

<sup>34</sup> Intervista a E. Frigerio, cit.

### 3. Impresa, politica e Comune: «ma Prearo aveva una forza...»

È chiaro, invece, che specialmente tra gli anni Venti e gli anni Trenta sia ormai molto difficile sfuggire all'impressione di una stratificazione molto stretta tra impresa e territorio che si consolidò ulteriormente con l'istituzione del comune unico nell'estate del 1927. Già prima di questa sanzione "ufficiale" il territorio, come accennato sopra, era diventato in pochi anni l'elemento grezzo che l'impresa aveva scelto per sviluppare le strategie sociali rivolte ai propri lavoratori. Inoltre la duplice natura della zona di Dalmine, agricola e industriale, dava modo agli strateghi di fabbrica di programmare la propria azione eventualmente sfruttando le tradizioni contadine della zona come possibile ammortizzatore sociale. La proposta del 1927 di Mario Garbagni, che ipotizzava il reimpiego dei lavoratori licenziati dalla Dalmine per effetto dei duri effetti di "Quota Novanta", in agricoltura o nei lavori pubblici, questi ultimi in gran parte controllati direttamente o indirettamente dalla fabbrica, è sintomatica del modo di concepire la relazione tra fabbrica e zona di insediamento.<sup>35</sup> Ferruccio Ricciardi sottolinea a questo proposito, "proposta che reiterava quei meccanismi sociali che erano alla base del rapporto di subordinazione del territorio dalminese nei confronti della grande fabbrica siderurgica. Essa sottendeva pure l'idea di un'azienda che si identificava completamente con la comunità locale, interpretandone le necessità e provvedendo a soddisfarle o, in alcuni casi, a imporle".<sup>36</sup> Sembra indicativo di quanto pervasiva fosse la capacità di controllo dell'impresa sulla città, il fatto che nel 1931, pochi giorni prima dell'inaugurazione della nuova Chiesa di

---

<sup>35</sup> D'altra parte questa duplice natura che caratterizzava un numero cospicuo dei lavoratori della Dalmine influiva probabilmente anche sulla sostanziale accettazione di ogni decisione dell'impresa, per quanto potesse essere non positiva per i lavoratori. Osservava Angelo Leris già a proposito dell'atteggiamento tenuto dagli operai durante lo sciopero del '19, «le maestranze della Dalmine erano molto eterogenee. Vi era un gruppo costituito dagli specializzati che proveniva dalla città di Bergamo e che aveva rotto da tempo i legami con la terra e rappresentava, veramente, il proletariato - per intenderci - puro. Essi rappresentavano anche la parte più avanzata culturalmente e con maggior esperienza di lotta e in parte erano iscritti al Partito socialista su basi però molto anticlericali. La stragrande maggioranza degli altri operai proveniva dai paesi agricoli circostanti Dalmine. Essi avevano ancora il legame ombelicale colla terra, il lavoro presso lo stabilimento veniva considerato come integrazione alla loro misera economia agricola che l'ingrata terra dava: erano piccoli proprietari, mezzadri, ecc. Vi erano poi anche artigiani, calzolai, sarti, ecc. che, nelle ore libere, continuavano a lavorare in proprio. L'occupazione presso lo stabilimento permetteva questa doppia attività, resa possibile dai turni di lavoro: il turno di giorno offriva meno possibilità». Cfr. Luigi Leris, *Pagine*, cit., p. 39.

<sup>36</sup> F. Ricciardi, *Lavoro*, cit., pag. 209.

San Giuseppe (avvenuta significativamente il 19 marzo) i rappresentanti di Dalmine e quelli della nuova Parrocchia sancissero con un atto notarile il diritto del Consiglio d'amministrazione di approvare la scelta del Parroco, che fu indicato dalla Curia di Bergamo in don Giuseppe Rocchi, già vicario di Dalmine dal 1922.<sup>37</sup> L'importanza di questi costanti vincoli tra Dalmine e la Dalmine pesò a tal punto sulle strategie imprenditoriali che nel giugno 1935 l'impresa creò una società ad hoc per scorporare la gestione del patrimonio immobiliare della Dalmine e delle opere sociali ormai numerose e molto strutturate che si ramificavano capillarmente nella zona. Il gruppo di tecnici e manager che Agostino Rocca stava per costituire come nucleo strategico dell'impresa e i dirigenti di lungo corso, che erano rimasti al vertice della società passata sotto la proprietà pubblica,<sup>38</sup> concordavano sull'importanza delle strategie sociali da amministrare autonomamente. La neocostituita società "La Pro Dalmine" divenne da quel momento il braccio operativo a cui venivano devoluti tutti gli interventi per i lavoratori e le loro famiglie, e in generale per tutti coloro che risiedevano nel territorio del comune.<sup>39</sup> Ma di nuovo questo significava che a Dalmine era decisiva l'impronta dell'impresa, mentre l'altro potere, quello del fascismo, non le stava alla pari e la sua visibilità finiva per essere almeno in parte oscurata nel cono d'ombra della Dalmine. Questo soprattutto agli occhi dei lavoratori che inevitabilmente interpretavano la propria situazione di "privilegio" come "una concessione del datore di lavoro piuttosto che un'acquisizione dovuta al regime"<sup>40</sup> (F. Ricciardi).

Si trattava di una situazione in cui l'ambito privato e quello pubblico finiva-

---

<sup>37</sup> Cfr. Carolina Lussana e Manuel Tonolini, *Dalmine: dall'impresa alla città*, in C.Lussana, Dalmine, cit., p. 86n.

<sup>38</sup> "Assieme a Rocca provenivano dall'esperienza Sofindit altri giovani tecnici (Giulio Sirovich, Nicola Parravano, Roberto Einaudi) che avrebbero trovato in Dalmine un vero e proprio laboratorio nel campo della ricerca tecnologica e commerciale, avvalendosi delle strutture di quell'Ufficio studi fortemente voluto da Rocca. Il quadro del gruppo dirigente della Dalmine si completa con alcune figure che, per la loro lunga attività all'interno dell'azienda, possono essere ritenute "storiche". Presidente della società era Giuseppe Scavia, che nel 1931 aveva preso il posto del defunto Mario Garbagni (...) Altri due protagonisti legati alla storia della Dalmine furono Vincenzo Zampi e Fermo Sisto Zerbato, per molti anni affiancati nella carica di direttore generale dello stabilimento. Zerbato, in particolare, è da considerare uomo di punta della società, soprattutto grazie al credito di cui godeva presso gli ambienti industriali stranieri". Cfr. Giancarlo D'Onghia, *La Dalmine tra guerra, occupazione tedesca e bombardamenti alleati*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 44, dicembre 1995, p. 27. Zerbato si dimise poi dalla direzione commerciale per contrasti con Agostino Rocca e fu sostituito dal fratello di quest'ultimo, Enrico. Rimase comunque nel CdA.

<sup>39</sup> Sulla creazione de "La Pro Dalmine" e le sue numerosissime iniziative, si veda C.Lussana e M.Tonolini, *Dalmine*, cit., pp. 87 - 91.

<sup>40</sup> F. Ricciardi, *Lavoro*, pag. 209.

no inevitabilmente per sovrapporsi anche perchè la persona che soprintendeva a entrambi era una sola, Ciro Prearo, il cui nome sembra quasi identificarsi con il Ventennio di Dalmine. Uomo dell'impresa, prima ancora di essere uomo del regime, e non solo cronologicamente, Prearo, originario della zona di Rovigo, era entrato alla Dalmine negli anni Dieci. Sostenitore dell'Apiap come buona parte degli impiegati dell'impresa, non aveva però condiviso metodi e lotta del 1920. Tre anni dopo aderì al fascismo a seguito della marcia su Roma, ma la sua vicenda sembra emblematica soprattutto perchè l'ascesa dentro la Dalmine e all'interno di Dalmine procede parallelamente alle vicende dell'impresa e del fascismo. Divenne Direttore Amministrativo della fabbrica nel 1925, Podestà di Mariano al Brembo nel 1926, Podestà del nuovo comune nel 1927. Sempre nel corso degli anni Trenta acquisì contemporaneamente tutte le cariche possibili in ambito pubblico: comandante della GIL, segretario del PNF, presidente del Dopolavoro aziendale (creato nel 1936), presidente provinciale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e, naturalmente e inevitabilmente, presidente della Pro Dalmine<sup>41</sup>. Prearo era il vero elemento di giunzione tra Dalmine e fascismo che fungeva anche da elemento di equilibrio tra le istanze che si manifestavano da entrambe le parti, essendo l'uomo di fiducia di tutti e due i poteri. Questo naturalmente lo rafforzava molto sul piano dell'autorità personale, in quanto era riuscito a diventare imprescindibile per il fascismo e necessario per la Dalmine. Anche a distanza di anni la suggestione della sua presenza costante contemporaneamente dentro e fuori l'impresa rimase molto viva e chi lo ricordava, continuava a identificarlo come l'uomo che incarnava il potere a Dalmine. Mario Invernizzi, leader dei partigiani azionisti durante la Resistenza ma negli anni Trenta impiegato alla Dalmine, rammenta che Dalmine era "una zona così forte del fascismo in quanto c'era Prearo, che aiutava molto la federazione bergamasca del fascio. Mi pare che questo Prearo intimasse a tutti delle dichiarazioni, «guardate che vi mando via se...». In realtà lui dominava, non faceva il procuratore<sup>42</sup>, faceva il politico. Vorrei dire che era l'ombra nera della situazione e condizionava molta gente"<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> Per queste cariche, vedi G.Scudeletti – B. Leopardi, *Il modello inafferrabile*, pp. 91 - 92, cit.

<sup>42</sup> Questo era infatti il ruolo che Prearo ricoprì quando fu assunto alla Dalmine. Al momento della riorganizzazione in seguito del passaggio di proprietà dalla Franchi – Gregorini al nuovo gruppo di azionisti radunato dalla Comit fu nominato ispettore delle agenzie di vendita dei prodotti Dalmine. Cfr. Silvia A. Conca Messina, «*Gli uomini ...*», in F. Amatori e S. Licini, *Dalmine*, cit., p. 243.

<sup>43</sup> Cfr. l'intervista di Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi a Mario Invernizzi, Bergamo, 23 febbraio 1980, conservata presso la fonoteca dell' Isrec – Bg

Questa autorità nasceva anche dal fatto che il Podestà di Dalmine fosse il garante di interessi economici e politici reciprocamente vincolanti, fattisi ancora più stretti dopo che la Dalmine era diventata impresa di proprietà pubblica in seguito ai contraccolpi della crisi di Wall Street che stravolsero anche la Comit, portando quest'ultima e l'impresa di Sabbio all'interno dell'IRI<sup>44</sup>. In una situazione storica di questo genere Prearo vide ampliarsi moltissimo la sua influenza per il ruolo che aveva in azienda e le sue cariche politiche. Sottolinea Invernizzi, "Prearo aveva una forza... in quanto aveva dietro di sé la federazione (fascista, ndr), faceva quello che voleva. Inoltre, la direzione della Dalmine aveva anche interesse, perchè così poteva sviluppare, ampliare maggiormente il suo settore di lavoro. La fornitura di tubi, bisogna ricordarsi, andava soprattutto per gli acquedotti e gli acquedotti erano un problema politico. Ecco perchè aveva questa forza."<sup>45</sup>Ma il direttore amministrativo della Dalmine svolgeva un ruolo decisamente incisivo per le strategie imprenditoriali non solo grazie agli spazi di mercato per le commesse pubbliche che poteva assicurare alla sua impresa attraverso la rete di conoscenze e interessi politici che da lui e verso di lui si diramavano. La sua autorità politica aveva un peso notevole anche in un altro senso strategicamente importante e legato agli equilibri di potere che lo statuto della Dalmine come impresa pubblica poteva modificare a favore del regime. Il ruolo giocato da Prearo si comprende dalle parole di Agostino Rocca<sup>46</sup>, vero erede di Garbagni alla guida della Dalmine.<sup>47</sup>In una memoria difensiva dell'ottobre 1945 per la Commissione d'epurazione a Dalmine, Rocca scrisse su quello che egli definisce "il caso Prearo" queste parole.

---

<sup>44</sup> Sulle vicende che portarono la Dalmine dentro il sistema delle imprese pubbliche coordinate e gestite dall'IRI, vedi Giancarlo D'Onghia, *L'irresistibile ascesa di un'impresa bergamasca: la "Dalmine Tubi S.A."*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n.25, giugno 1986, pp. 18 – 26; Carolina Lussana, *Agostino Rocca alla Dalmine, 1921 – 1944*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 44, dicembre 1995, pp. 11 – 20.

<sup>45</sup> Cfr. intervista a Mario Invernizzi, cit.

<sup>46</sup> Su Agostino Rocca la bibliografia è piuttosto nutrita. Si vedano, in particolare, Paride Rugafiori, «Agostino Rocca», in Alberto Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, Angeli, 1984, pp. 383 - 403; e il già citato articolo di Carolina Lussana, *Agostino Rocca alla Dalmine 1921 – 1944*, pp. 5 – 21.

<sup>47</sup> "Il ruolo di Rocca all'interno della Dalmine fu senz'altro predominante. Come tecnico e dirigente dell'impresa pubblica nazionale impose la sua autorità "piena e indiscussa" su tutti i componenti la direzione (...). Il controllo personale di Rocca sull'attività della Dalmine (...) divenne totale nel 1937, anno in cui rivestì la carica di amministratore delegato, mantenendo contemporaneamente i due incarichi fino al 1944 ", Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 26.

*Circa il caso Prearo, che non si dimentichi io trovai e non creai nell'azienda quando ne assunsi la gestione, devo anche apertamente dichiarare (...) che la sua funzione politica non poteva avere alcun interesse o valore pratico personalmente per me (sic) che vivevo lontano dalla vita quotidiana e dall'amministrazione ordinaria dell'azienda (...) Aggiungo anzi che dal punto di vista dell'organico, di cui dovevo occuparmi, io ritenevo opportuna la sua sostituzione che ebbi a proporre nell'aprile 1935 (...) Ma essa venne ritenuta sconsigliabile dalla direzione dell'azienda (...) Ma richiamandosi obiettivamente a quei tempi e a quelle condizioni, non si può muovere grave colpa a quei miei collaboratori i quali credettero opportuno di mantenere la posizione del dottor Prearo soprattutto quale difesa e paravento contro gli interventi e le ingerenze delle autorità locali (prefetti, federali, ecc.), giudicando, in perfetta buona fede, che i vantaggi che ne derivavano all'azienda e al suo personale fossero superiori ai danni. Devo riconoscere, pur essendo allora contrario o almeno perplesso, che in parecchi casi l'azione del dottor Prearo fu vantaggiosa, eliminando pericoli e interferenze non lievi, risolvendo problemi di interesse per la società. La nostra direzione generale e tecnica che più particolarmente fu favorevole al mantenimento del dottor Prearo al suo posto poteva così dedicarsi interamente alla sua attività in favore dell'azienda e dei suoi collaboratori (...). Devo ricordare che dopo l'8 settembre le autorità fasciste e naziste esercitarono vivissime pressioni per la riassunzione sua e degli altri dirigenti fascisti e nazisti "epurati" nel luglio 1943. (...) Tuttavia io tenni duro e le riammissioni non ebbero luogo.<sup>48</sup>*

Per valutare questo resoconto si deve ovviamente considerare che fu scritto da un uomo in quel momento impegnato a difendersi dalle accuse di filofascismo e dunque teso a smentire le sue eventuali complicità politiche con il regime, come si nota dall'accorta insistenza con cui mantiene la sostanza del suo racconto sul piano del ruolo tecnico e dirigenziale da lui ricoperto. Tuttavia, altrettanto accortamente, l'ex Amministratore delegato della Dalmine sottolinea il peso non indifferente che Prearo ebbe nel tenere sotto controllo le "invasioni di campo" frequentemente tentate dagli esponenti del fascismo. Prearo, insomma, agiva verso l'azienda di cui era alto dirigente nel senso della creazione e del mantenimento di un filtro che permettesse alla Dalmine di non modificare la natura che lo stesso Rocca consolidò: un'impresa di proprietà pubblica gestita come una società privata che avesse per obiettivo in primo luogo l'acquisizione di profitti e la conquista e il consoli-

---

<sup>48</sup> Cfr. "Note e chiarimenti...", cit.

damento di ampie zone di mercato.<sup>49</sup> Perchè questa osmosi si realizzasse nel senso voluto dalla Dalmine e dai suoi azionisti, tuttavia, il regime, agli occhi dei manager ingordo di spazi di potere indebiti anche nell'industria, doveva rimanere fuori dalla società. Solo i tecnici dell'impresa potevano gestire l'attività industriale secondo le finalità economiche programmate e perseguite, che la politica avrebbe solo impacciato o addirittura impedito. Prearo poteva agire in questo senso nella *vita quotidiana* e nell'*amministrazione ordinaria dell'azienda*, e così fece, grazie ai suoi tanti ruoli politici. Tra di essi quello di Podestà assunse particolare importanza negli anni immediatamente posteriori all'istituzione del comune unico, in cui gli interventi massicci della Dalmine sul territorio avvennero con l'avallo del regime. Quest'ultimo si sentiva garantito sulla natura anche fascista di questi interventi dalla presenza istituzionale forte di un suo uomo fedele<sup>50</sup> dentro la società che li realizzava. Ma la presidenza della Pro Dalmine a lui assegnata suggerisce che la Dalmine aveva a sua volta bisogno di un uomo di regime per avere mano libera nelle sue politiche sociali. Si trattava di un settore che per le strategie imprenditoriali era di grande importanza strategica, ma che rischiava di mettere in concorrenza l'azienda con il fascismo, che a sua volta era costantemente impegnato nel mantenimento e nell'allargamento del consenso incidendo sempre più a fondo sul piano sociale soprattutto negli anni Trenta. È significativo, in questo senso, che Prearo si trovasse a presiedere contemporaneamente sia a livello locale, sia a livello provinciale il Dopolavoro, cioè un'istituzione sociale sulla quale il regime aveva investito molto con l'obiettivo di dare una propria forma anche al

---

<sup>49</sup> Paride Rugafiori sottolinea come Rocca interpretasse il nazionalismo che lo caratterizzava ideologicamente nel senso di rendere l'Italia pari ai suoi competitori internazionali per mezzo dell'innovazione tecnologica e organizzativa, dell'efficienza, della conseguente acquisizione di uno spazio duraturo con vantaggi per l'intero paese. In questo processo l'impresa pubblica e quella privata dovevano avere un ruolo determinante come centri propulsori del progresso e dell'innovazione. Tuttavia, perchè questo accadesse, i manager dovevano agire senza vincoli politici extraindustriali, visto che la loro era già un'attività "politica" in senso ampio. Cfr. Paride Rugafiori, *Imprenditori e manager. Industria e stato in Italia 1850 - 1990*, Milano, Unicopli, 1995, pp. 82 - 84.

<sup>50</sup> Talvolta lo zelo fascista di Prearo era tale da suscitare le perplessità delle stesse autorità. Un episodio significativo avvenne nel 1928, quando il Podestà di Dalmine mise a disposizione del regime 2000 lire distratte dal prestito del Littorio dell'ex comune di Sabbio "per il solo scopo di concorrere alle finanze dello Stato, sicuro di dare la testimonianza dell'anima dell'intera popolazione nell'amore per la Patria", come scrisse nel biglietto di accompagnamento alla somma stessa per il Prefetto. Quest'ultimo accettò il denaro, ma chiosò recisamente che "non siano da incoraggiare queste alienazioni di patrimonio sia pure a favore della Patria", chiedendo di non ripetere più queste iniziative. Cfr. Archivio Comunale di Dalmine, "Deliberazioni del Podestà", faldone 1, categoria 1, classe 7, fascicolo 2, lettera di risposta del Prefetto di Bergamo al Podestà di Dalmine, datata 3 novembre 1928 (la lettera riporta anche il biglietto di Prearo privo di data).

tempo libero in collaborazione con le imprese<sup>51</sup>. La forza di Prearo, dunque, stava nel proporsi come il raccordo imprescindibile tra iniziativa pubblica e investimenti privati, come aveva sottolineato Invernizzi. Si trattava di equilibri intricati, il cui punto debole stava probabilmente nell'essere troppo concentrati in un uomo solo. Sono comprensibili quindi il rammarico non di facciata e gli interventi a favore di Prearo che si registrarono nel momento in cui il Podestà perse il suo incarico, da parte di importanti esponenti del regime, tra cui Arturo Bocchini. Una perdita, ironicamente, dovuta a una legge di regime che impediva il mantenimento di incarichi pubblici da parte di chi non fosse sposato con figli. In quel momento il timore, come traspare da una lettera del Presidente della Corte d'Assise di Brescia a Bocchini, era che gli equilibri sottili tra la Dalmine e Dalmine potessero essere compromessi.<sup>52</sup> Se questo non avvenne, fu perchè Prearo continuò a far sentire il suo peso, sia conservando tutte le cariche dentro il partito e la sua posizione dentro la Dalmine, sia continuando a monitorare da vicino l'operato di chi ereditò le sue responsabilità istituzionali. E questo perchè rimaneva l'uomo forte del fascismo e dell'impresa dentro il territorio di Dalmine, dal quale si allontanò solo in conseguenza del crollo del regime il 26 luglio 1943, come si vedrà in seguito.

In questa situazione generale in cui al consenso verso il regime e soprattutto verso l'impresa si accompagnavano un'attenzione e un controllo costanti da parte del fascismo sulla vita pubblica e da parte dell'impresa su tutti gli ambiti che essa aveva plasmato, a Dalmine erano minimi gli spazi per quanto esulasse dal binomio fabbrica – regime. Questo binomio aveva steso una rete a maglie estremamente strette sul territorio e dentro la fabbrica, una rete che copriva e conteneva gli spazi lavorativi e extra lavorativi.

---

<sup>51</sup> Il Dopolavoro nacque nei primi anni Venti da un'idea dell'imprenditore Mario Giani sul modello anglosassone per coniugare tempo libero e tempo di lavoro sotto il controllo degli industriali. Dal 1925 i circoli del Dopolavoro furono sottratti al controllo dei sindacati fascisti e posti da Mussolini prima sotto la responsabilità del Ministero dell'Economia, e in seguito sotto il controllo del PNF guidato da Augusto Turati, con il nome di Opera Nazionale Dopolavoro. L'OND, negli anni Trenta, scrive Laura Cerasi, "particolarmente funzionale all'obiettivo di un controllo totalitario degli spazi di aggregazione sociale, fornirà quella «mobilitazione passiva» dei cittadini vissuta come un surrogato della negata partecipazione democratica. Ma saturerà capillarmente il tempo libero dei lavoratori, rappresentando l'unica occasione di ritrovo collettivo. (...) Con il nuovo statuto del 24 maggio 1937, ne veniva riconosciuta «l'utilità pubblica» ponendola sotto il controllo diretto del duce." Cfr. la voce "Opera Nazionale Dopolavoro", in Alberto de Bernardi e Scipione Guarracino, *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Bruno Mondadori, 1998. Sul Dopolavoro si veda il classico saggio di Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma – Bari, Laterza, 1981.

<sup>52</sup> Sulla vicenda che portò alla destituzione di Prearo dal suo incarico di Podestà, vedi G. Scudeletti – B. Leopardi, *Il modello inafferrabile*, cit., pp. 91 – 92.

## CAPITOLO II

### GLI ANNI TRENTA: DALMINE E LA DALMINE TRA DUE AUTORITÀ

#### 1. Il totalitarismo fascista: isolamento timoroso e divisione tra i lavoratori.

Gli anni del totalitarismo fascista furono quindi caratterizzati sia in paese, sia dentro la Dalmine da un clima piuttosto plumbeo per tutti coloro che non nutrendo simpatie per il regime avvertivano in modo acuto la mancanza di effettiva libertà. In paese, le violenze dei fascisti non si erano esaurite dopo la fase, se così si può dire, pionieristica del movimento, e la zona di sfogo di queste azioni rimaneva soprattutto Sforzatica come esemplificazione continua di quale sarebbe stato il destino di chi avesse voluto “sfidare” il regime. Albino Previtali, futuro partigiano comunista e allora adolescente, ricorda, “l’obiettivo delle squadre fasciste era Sforzatica (la frazione più numerosa). Tutti quelli che non erano andati al sabato fascista e che non avevano indossato la camicia nera erano puntualmente picchiati, anche in mezzo alla strada, davanti a tutti. Anche quando non si faceva il saluto fascista. Queste spedizioni avevano luogo la domenica. Non sapevamo niente di quello che c’era nel resto del mondo per cui per noi c’era solo il fascismo, anche se con insofferenza.”<sup>53</sup> Dentro la fabbrica la disciplina era assai rigorosa, e nelle impressioni del momento e nel ricordo, il rigore dell’azienda e quello del regime si sovrapponevano quasi inconsapevolmente, perchè l’uno sosteneva l’altro. Per chi era ancora in formazione, il binomio impresa regime si faceva stringente. La Dalmine stessa preparava i suoi futuri operai d’élite nella Scuola Apprendisti con metodi educativi attraverso i quali il senso di gerarchia dentro la fabbrica si identificava con quello politico per diventare costume di vita. Lo testimonia ancora Albino Previtali, allievo “modello” di quella scuola, “Quando facevamo educazione fisica e fuori pioveva il professore ci riuniva in una sala e si vantava delle spedizioni fasciste, quando si picchiava. E questi racconti qui, naturalmente, andavano bene. C’era qualcuno che non andava a fare la marcia e veniva picchiato o trattato con l’olio di ricino. Al terzo anno ci hanno assegnato nei vari reparti. C’era sofferenza anche nei reparti tecnici, per la disciplina.”<sup>54</sup> Per gli adulti il senso di costrizione aziendale e

---

<sup>53</sup> Intervista a A. Previtali di G. Bertacchi e C. Innocenti, cit.

<sup>54</sup> Intervista a A. Previtali.

politica era ancora più pesante, e piccole prove di forza politiche erano anche una rivalsea contro il clima imposto dalla gerarchia aziendale. Angelo Ratti ricorda in una sua memoria autobiografica, “i tempi in fabbrica si facevano duri: il solo muoversi dal posto era grave. Per andare al bagno bisognava avvisare il capo, che segnalava l’ora e il minuto esatto, e tutto il tempo che si restava via. E ciò accadeva perchè si mirava ad un severo controllo: ma era inutile; ogni tanto la fabbrica era piena di manifestini antifascisti”.<sup>55</sup> Il senso di oppressione per chi non condivideva il fascismo si accompagnava a un sommesso scrutare per comprendere se esistessero altre persone con sentimenti simili ai propri e per capire dove stessero. Attilio Bersano mantenne della situazione dentro l’impresa un ricordo vividamente acceso, in cui sembrano riecheggiare certi romanzi alla Orwell o film come *Brazil* o *Gattaca*. “Io la Dalmine la chiamavo il lager, il lager Dalmine. Il vicino quando provavi a fare commenti contro il fascismo ti faceva un sorrisetto, ma ... avevi sempre paura che andasse a denunciarti”. L’immagine della fabbrica come lager utilizzata da Bersano può apparire oltranzista, non fosse che egli si richiamava a due esperienze personali delle quali era rimasta dentro di lui la medesima impressione di forte e soffocante repressione aggravata dalla paura onnipresente della delazione. In questo senso si può leggere anche un nitido ricordo che egli situa sempre in quel lungo periodo, “vennero appesi nei reparti enormi manifesti dell’OVRA, credo di un metro e mezzo per un metro e mezzo, con scritte le regole da tenere nei reparti. Rimasi colpito da uno degli articoli. Era praticamente vietato fermarsi a parlare in gruppi di più di due, altrimenti si rischiava grosso. Capito? Diventavi sospetto, subito”.<sup>56</sup> Era quindi inevitabile per i non fascisti provare un sentimento di timore e di isolamento, che si intrecciavano inestricabilmente in quanto il timore di manifestare le proprie idee rendeva l’isolamento una condizione conseguente. Sugli effettivi sentimenti politici presenti dentro la fabbrica, sulle convinzioni, le convenienze, l’indifferenza alla situazione politica che potevano effettivamente esistere tra migliaia di operai non è facile avanzare interpretazioni univoche. Per coloro che provenivano da esperienze lavorative in ambienti diversi, questo clima plumbeo e questo ripiegamento repressivo entro un ambiente chiuso anche per motivi meramente geografici risaltavano ancora di più per i confronti che ne conseguivano. Come già accennato sopra, Ernesto Frigerio entrò alla Dalmine appena un anno prima della seconda guerra mondiale, provenendo da un’impresa “cittadina”, la Breda.

---

<sup>55</sup> Cfr., “Memoria di Angelo Ratti”, cit.

<sup>56</sup> Intervista a A. Bersano di G. Bertacchi e N. Verdina, cit.

Qui il controllo fascista e quello imprenditoriale esistevano, e tuttavia le maglie della rete erano molto meno strette. “Non c’era alla Breda la spia fascista, il fascista carogna che ascoltasse i discorsi degli operai. I fascisti armati dentro lo stabilimento non erano ammessi. Gli operai parlavano contro il fascismo. Solo non ci si poteva riunire fuori o dentro la fabbrica per discutere.”<sup>57</sup> Probabilmente la dimensione cittadina dell’azienda rendeva meno facile il monitoraggio capillare delle opinioni e del malcontento, e dunque l’organizzazione repressiva del regime inevitabilmente si lasciava sfuggire molte più opinioni in libertà di quanto accadesse alla Dalmine. Ciò non toglie che chi viveva quotidianamente il lavoro dentro lo stabilimento percepisse un malcontento serpeggiante espresso a mezza bocca in sfoghi episodici. Mario Invernizzi rammenta questa condizione di parole sussurrate e di autocensure obbligatorie, che sono già la cifra di un malessere che le provvidenze sociali dello stabilimento e del regime controllavano senza eliminare. Mentre coglieva questi umori, tornavano alla mente del giovane impiegato i ricordi di un passato all’epoca non molto lontano, in cui il contesto sociale e politico era diverso e rendeva difficile da spiegare l’affermazione del regime se non attraverso la forza della sua organizzazione dittatoriale. “Dalmine era uno stabilimento metalmeccanico ed era ovvio che la massa operaia fosse piuttosto verso sinistra. Però il fascismo imperversava e dominava. Con la tema di avere delle reazioni e dei licenziamenti, la gente era... molto abbottonata ... Ed era ovvio, avevano delle famiglie e dovevano pensarci. Però alla Dalmine c’è sempre stato un nucleo di persone che ... chiamiamole antifasciste, tanto per dare l’idea”. Un nucleo indefinito nel numero e negli orientamenti anche se significativamente, e probabilmente per conoscenza personale, Invernizzi rammentava come “molta gente erano dei socialisti. Di comunismo se ne parlava poco, si parlava più di socialismo allora.”<sup>58</sup> I metodi politici con i quali il fascismo si era affermato e con i quali continuava a gestire il potere specie nei confronti degli oppositori, erano l’elemento meno sopportabile, il più disturbante in assoluto. Così coloro che epidermicamente, senza particolari indirizzi politici, facevano intendere il loro disagio, “però erano contro il fascismo per i metodi, per i sistemi, per l’irruenza...”. Uno stato d’animo istintivo, una reazione morale più che un’avversione politicamente motivata. Tuttavia considerando che il binomio fascismo – violenza era l’asse portante della politica mussoliniana, si può considerare questa insopportabilità della prassi fascista un segno di chiaro antifascismo. I momenti in cui

---

<sup>57</sup> Intervista a E Frigerio di A. Bendotti e G Bertacchi, cit.

<sup>58</sup> Intervista a M. Invernizzi di A. Bendotti, cit.

Invernizzi riusciva a cogliere con maggiore chiarezza il malessere degli operai erano i viaggi da pendolare compiuti sulla linea tramviaria Bergamo – Dalmine per raggiungere il posto di lavoro. In diverse occasioni, negli anni Trenta, percepì chiaramente il disagio verso il fascismo tra gli operai che compivano il tragitto con lui, ma la repressione fascista e il timore di perdere il posto li zittivano.<sup>59</sup> Il malcontento avvicinava maggiormente la realtà presente, fatta di totalitarismo accettato ma non sostenuto, a un passato dai connotati ben diversi, perchè “non bisogna dimenticarsi che lo sciopero (del '19, *ndr*) aveva lasciato nel paese un certo indirizzo. Vorrei dire che è sempre stato un grosso focolaio di antifascismo, la Dalmine.” Come già per Bersano, anche per Invernizzi era inevitabile guardarsi intorno per capire se nell’isolamento timoroso esistesse o meno qualche segnale di un’alternativa, qualche possibilità di pensare a un futuro politico diverso al di là e al di fuori del regime. A quel punto anche la presenza o l’assenza di un simbolo o di uno degli emblemi con i quali il fascismo riempiva lo spazio pubblico poteva diventare un segno incoraggiante di comunanza ideale, di superamento della solitudine. “Portare o non portare la camicia nera, quando vi era l’obbligo di farlo, eran già dei segni della questione” rammentava il futuro leader partigiano.<sup>60</sup>

Il clima repressivo si alimentava anche di un’azione di isolamento delle maestranze che l’azienda sviluppava coerentemente e con successo da anni. Nei reparti l’impresa aveva operato secondo un progetto preciso per evitare altri bienni rossi e in sostanza era arrivata a una separazione fisica tra operai e impiegati. Una strategia di allontanamento reciproco che entrambe le professionalità presenti nell’azienda avevano compreso nitidamente e rispetto alla quale non si registrarono reazioni particolari. Evidenziata nel territorio dall’esistenza di due diversi quartieri per i due tipi di lavoratori della Dalmine, costruiti in zone diverse del comune secondo una diversa pianificazione degli spazi,<sup>61</sup> questa divisione acquisì un significato latamente politico. Nel momento in cui l’azione imprenditoriale scavava tra i lavoratori solchi molto profondi e operava per mantenere definitivamente tagliati i ponti che si erano creati tra 1915 e 1920, veniva inibita anche qualsiasi possibilità di iniziativa politica che potesse

---

<sup>59</sup> Intervista a M.Invernizzi, cit.

<sup>60</sup> Intervista a M.Invernizzi, cit.

<sup>61</sup> Su questi aspetti relativi all’organizzazione dello spazio nel territorio di Dalmine vedi i saggi di Attilio Pizzigoni, *La città produttiva, Giovanni Greppi e la costruzione di Dalmine: efficiente prototipo urbano o modello di un’utopia autarchica* e Lucia Caroli, *Dalmine: nascita e sviluppo della città*, contenuti in C.Lussana, *Dalmine*, cit.

raccordare le maestranze tra loro. La percezione di questa stratificazione tra i lavoratori e della divisione creata tra di essi creava comunque disagi e insoddisfazioni latenti. Gli avvenimenti della quotidiana esperienza di fabbrica assumevano un evidente valore esemplificatorio. Ad esempio, in occasione dello scoppio della seconda guerra mondiale, la Pro Dalmine aveva deciso di attuare misure particolari a sostegno dei nuclei famigliari dei dipendenti. Per comunicarlo aveva fatto appendere presso la portineria di stabilimento due distinti manifesti, uno indirizzato agli operai, l'altro rivolto agli impiegati, il cui contenuto era sostanzialmente questo, “per ogni dipendente con famiglia a carico viene stabilita una cifra per il caroviveri pari a centesimi 60 a testa per ogni membro della famiglia, esclusa la moglie” [operai]; “per ogni dipendente con famiglia a carico, compresa la consorte, viene stabilita una cifra pari a centesimi 60” [impiegati]. Bersano, che era operaio, rammentando questi due distinti interventi aziendali sottolinea di essere stato colpito da due constatazioni: le mogli degli impiegati erano comprese nel rimborso a differenza di quella degli operai. In secondo luogo Bersano notò come la moglie dell'impiegato fosse indicata dal termine più nobile di “consorte”, con chiaro scarto del linguaggio a seconda delle categorie lavorative. L'ex operaio ricorda come questa osservazione della disparità di trattamento anche nel linguaggio lo amareggiasse molto.<sup>62</sup> Impressioni simili ebbe anche Mario Invernizzi, che vedeva i rapporti tra i dipendenti nella prospettiva di chi lavorava negli uffici. Anch'egli notava come l'azienda tendesse comunque a gerarchizzare molto chiaramente i rapporti tra le professionalità, e di nuovo l'impresa rendeva esplicita questa divisione attraverso l'uso dei luoghi, “a quei tempi un impiegato era visto sempre come ... un dito in più («un pò più importante», ndr). Magari un impiegato capiva meno di un operaio, però c'era una separazione, tanto è vero che la mensa degli operai era diversa. La mensa ... non c'era neanche la mensa, c'era un albergo dove si poteva andare a mangiare (da parte degli impiegati, ndr) e gli altri, gli operai, mangiavano quello che prendevano su da casa”.<sup>63</sup> In realtà la Dalmine edificò la mensa insieme alla Cooperativa di consumo dopo avere abbattuto parzialmente e ristrutturato Palazzo Camozzi tra 1934 e 1935, e qui operai e impiegati mangiavano insieme.<sup>64</sup> Ma questo non sembrò creare particolari comunanze.

---

<sup>62</sup> Intervista a A. Bersano, cit.

<sup>63</sup> Intervista a Mario Invernizzi.

<sup>64</sup> Vedi l'inventario numerato delle opere sociali realizzate dalla Dalmine in Stefania Soma, *La città*, contenuto in C. Lussana, *Dalmine*, cit, pp. 313 – 323.

## 2. La guerra come apertura di varchi.

Questo sistema apparentemente solido di monitoraggio strettissimo sui lavoratori, in cui azienda e regime collaboravano, e di divisione strutturale tra di essi, che l'impresa aveva realizzato con successo dal 1920 in poi, dovette confrontarsi con due fatti di grande importanza. Il primo fu che alcuni dipendenti non rinunciarono a cercare, ciascuno nel suo spazio di fabbrica, modalità e forme che permettessero loro di passare da un antifascismo "esistenziale" a una lotta concreta.

Essi trovarono con il tempo la via per coalizzarsi clandestinamente in senso antifascista secondo diverse convinzioni ideologiche. Il secondo evento, decisivo, fu evidentemente lo scoppio della seconda guerra mondiale, «che si rivelò per la Dalmine un pessimo affare. Il mercato "civile" cominciò a regredire fino a raggiungere la stasi completa nel 1943; in meno di tre anni vennero a mancare alla Dalmine quelli che da sempre erano i suoi maggiori clienti: Le Ferrovie dello Stato, il Consorzio per l'elettrificazione ed il settore edilizio in generale. (...) Col procedere della guerra i rapporti con la Germania si fecero sempre più stretti, per non dire obbligati» (G. D'Onghia)<sup>65</sup>.

Il conflitto fin dall'inizio sembrò suscitare in fabbrica più inquietudini che consensi. Mario Invernizzi ricorda che quando fu proclamata la guerra "all'America", si rese sconto dello sbigottimento intorno a sé nel momento in cui venne interrotta l'attività lavorativa e tutti furono riuniti presso la Casa del fascio a ascoltare il discorso di proclamazione di Mussolini: "anche se noi avevamo poca dimestichezza di queste cose, però l'America la vedevamo potentissima"<sup>66</sup>.

Si può dire che senza il rimescolamento generale di carte provocato da una crisi profonda come quella del conflitto l'emergere, il diffondersi e lo

---

<sup>65</sup> G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit, p. 28. La Dalmine faceva parte fin dal 1936 del COGEFAG (Comitato Generale per le Fabbricazioni di Guerra), il che in sostanza sottoponeva i dipendenti a una disciplina paramilitare; e nel 1941 la città aveva ottenuto il riconoscimento di "Comune di notevole importanza industriale", che le dava alcuni vantaggi di tipo logistico e organizzativo per l'approvvigionamento di materie prime e anche facilitazioni sugli altri comuni rispetto alla possibilità di gestire i flussi di manodopera. Per quest'ultimo dato, cfr. Archivio Comunale di Dalmine, faldone 7, categoria 1, classe 1, fascicolo 1 (1941), "Riconoscimento di «Comune di notevole importanza industriale»".

<sup>66</sup> Intervista a M. Invernizzi, cit.

strutturarsi in forma attiva dell'antifascismo serpeggiante non si sarebbe verificato nella misura e con la rapidità in cui si concretizzò. La volontà dei singoli e l'insopportabilità di un regime plumbeo e pervasivo trovarono negli spazi inaspettatamente aperti dalla crisi mondiale e nazionale il modo di combinarsi per erodere con maggiore incisività la rete a maglie strettissime di regime e impresa che a Dalmine cominciò progressivamente a smagliarsi. Non è casuale che le testimonianze, non numerose ma peraltro significative, concordino nell'indicare gli anni tra 1941 e 1943 come quelli in cui presero corpo le prime iniziative per collegare tra loro gli antifascismi dei singoli. Si trattava di collegamenti che vennero creati sia all'interno dei reparti della fabbrica, sia negli uffici, quando evidentemente il continuo scrutare il collega o il compagno di lavoro cominciò a trovare i risultati sperati e si cominciò a uscire dall'isolamento. Attilio Bersano a questo proposito sottolineò come in questo periodo l'unico modo di essere antifascisti era di stringere un legame forte con gli altri operai, in modo da creare un'unità quasi difensiva tra i pochi non fascisti presenti nei diversi reparti in mezzo a altre centinaia di lavoratori fascisti o indifferenti.<sup>67</sup> Talvolta la casualità aiutava in modo non indifferente la creazione di questi vincoli. Ernesto Frigerio, sempre alla ricerca di possibili solidarietà antifasciste e convinto dell'assoluta irregimentazione della fabbrica, in un primo momento aveva cercato e stabilito dei contatti solo fuori dell'azienda con ex confinati di Dalmine che abitavano in paese e erano sorvegliati da vicino dal regime. Con cinque di essi, tra cui Cavalieri e Pagani, si era saldato un rapporto amichevole, per cui, grazie ai buoni uffici del capo – reparto, Frigerio aveva ottenuto nel 1940 che essi potessero tornare a frequentare osterie e locali pubblici in modo da poterli incontrare. All'interno dei reparti, invece, la sorte ebbe un ruolo determinante per trasformare il suo antifascismo istintivo in azione. Nei primi mesi del 1943 durante uno spostamento di lavoratori da un reparto all'altro, Frigerio vide cadere dalle tasche di uno degli operai un biglietto ben ripiegato. Dopo averlo raccolto per curiosità, vide che era un manifestino del giornale clandestino del Partito d'Azione, "L'Italia Libera", che cominciò a circolare all'inizio di quell'anno<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Intervista a A. Bersano, cit.

<sup>68</sup> Il primo numero de «L'Italia libera» era già allestito nel novembre 1942, anche se per difficoltà logistiche fu pubblicato solo nel gennaio 1943. Conteneva il testo del programma del PDA in "Sette Punti", un "messaggio" agli italiani (di Riccardo Lombardi e dei fratelli Damiani), e un articolo di presentazione di due leader, Ugo la Malfa e Adolfo Tino, intitolato «Chi siamo». Scrive Giovanni De Luna, «molto esplicita era la caratterizzazione politica del nuovo partito:

L'operaio a cui era caduta di tasca quella stampa pericolosa era Bepi Verzeni, destinato a svolgere un ruolo importante nella Resistenza a Bergamo. Restituendo il volantino, Frigerio chiese a Verzeni di fornirgli la stampa antifascista e in quel modo comprese che esistevano anche dentro lo stabilimento i gruppi antiregime a cui potersi vincolare e capì dove fossero<sup>69</sup>. Si era peraltro ancora nella fase embrionale della creazione di piccole reti tra i lavoratori dello stabilimento, la propaganda antifascista era gestita in modo assai attento e la stampa clandestina circolava necessariamente solo tra persone fidate. A questo proposito Bersano sottolinea che nel periodo 1940 – 1943 era possibile solo una propaganda spicciola con i manifestini dell'*Italia libera* e gli opuscoli de *La nostra lotta* distribuiti insieme a l'*Unità* in edizione clandestina. Ma si potevano distribuire solo nei reparti sicuri e soprattutto negli uffici, non certo attraverso il volantaggio agli operai.<sup>70</sup> Si cominciavano a concretizzare, comunque, certe sensazioni rammentate poi da Mario Invernizzi, “alla Dalmine, io ho sempre avuto l'impressione che ci fosse un nucleo da sviluppare, lo sentivi che c'era ... Perchè quando parlavamo, quando c'era qualcuno che era in dubbio, sentivi il colpo nel gomito...”<sup>71</sup> In effetti anche negli uffici l'antifascismo cominciava a dare qualche frutto concreto, grazie all'opera di alcune figure importanti come Umberto Zanchi<sup>72</sup> e Carlo Tolazzi, “un capoufficio del settore propaganda che è sempre stato antifascista”, lo descrive Invernizzi. Tolazzi fu uno degli animatori del gruppo bergamasco di Giustizia e Libertà, e poi del Partito d'Azione, le cui altre figure di primo piano erano Bruno Quarti, Giovan Battista Cortinovis e Luigi Mondini. Quarti e Tolazzi sentirono l'influenza politica di Ernesto Rossi e di sua moglie Ada, particolarmente forte a Bergamo, e erano in contatto con Ugo

---

rivendicando una ideale continuità con l'antifascismo democratico di Amendola, Gobetti e Rosselli venivano accentuati tutti gli elementi liberali delle loro proposte politiche ». Furono diffuse tremila copie del giornale, partendo dall'Italia meridionale per sviare i sospetti della polizia politica. Aggiunge De Luna «l'iniziativa, in una fase in cui “L'Unità” era il solo giornale pubblicato da un partito antifascista, era di vasta portata organizzativa e politica, tale da incuriosire e allarmare lo stesso apparato repressivo fascista». Cfr. Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, UTET, 2006 (prima edizione Milano, Feltrinelli, 1982; seconda, Roma, Editori Riuniti, 1997), p. 45.

<sup>69</sup> Intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>70</sup> Intervista a A. Bersano, cit.

<sup>71</sup> Intervista a M. Invernizzi, cit.

<sup>72</sup> Così lo ricorda Mario Invernizzi, “era vicino alla massima direzione e conosceva ...non è mai stato vicino a Prearo, no... però agli altri ... a Villoresi ... era vicino a Einaudi ... era vicino a Peralda della segreteria, era più vicino ai Rocca che agli altri ... non gli piaceva il Buttaro può darsi per fatti personali.”, cfr. intervista a Mario Invernizzi, cit.

la Malfa.<sup>73</sup> Questi contatti non erano casuali, visto che il Partito d’Azione delle origini si connotò soprattutto grazie alla direzione del gruppo milanese di Parri e La Malfa. In seguito soprattutto all’azione di questo gruppo si consolidò con decisione nel 1942 il processo di formazione del partito stesso.<sup>74</sup> Per l’impegno di Tolazzi, Quarti e degli altri animatori il movimento, poi partito, di sinistra non socialista e comunista crebbe notevolmente di importanza nella bergamasca. Giustizia e Libertà e il Partito d’Azione che ne divenne l’organizzazione politica trovarono dentro la Dalmine alcuni degli esponenti migliori sia tra i dirigenti e gli impiegati, sia tra gli operai. Questa trasversalità sociale era uno dei connotati del movimento azionista. È stato infatti osservato che, “non si può dedurre una precisa connotazione di classe nella presenza azionista neppure all’interno della Dalmine, nonostante il prestigio di alcuni quadri e la loro indubbia capacità e vivacità di iniziativa nella fabbrica” (Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi). Il modo con il quale GL e il PdA riuscirono a far penetrare le loro idee e le loro parole d’ordine dentro le imprese seguiva d’altronde un percorso pressoché fisso per cui la propaganda giungeva soprattutto agli impiegati e ai livelli medi della gerarchia aziendale. Laddove, come alla Dalmine, esistevano concentrazioni, ridotte, di operai azionisti si poteva parlare in genere di fenomeni di simpatia creati dal prestigio personale dei capi reparto aderenti al PdA, secondo quanto si legge in un documento del partito relativo alle fabbriche torinesi.<sup>75</sup> Rispetto a Torino, dentro la Dalmine ebbe un ruolo importante, se non decisivo, non un quadro o capo reparto, bensì un addetto alle macchine da scrivere, Bepi Signorelli. Signorelli divenne il vero elemento decisivo in grado di oltrepassare la divisione tra le maestranze creata dall’impresa. È presente nei ricordi di quasi tutti gli ex aderenti al PdA di quel periodo come l’uomo capace di reclutare con grande pervicacia gli aderenti alla causa antifascista, alla Dalmine e fuori. Per superare il muro della compartimentazione dentro l’azienda e mettere in collegamento i due settori dell’impresa era necessario, infatti, un “padre Cristoforo”, un uomo che fosse in grado di percorrere anche fisicamente il cammino verso l’alto che portava dai reparti agli uffici. Non è detto che le iniziative di proselitismo di Signorelli avessero come scopo immediato un tentativo di ribaltamento

---

<sup>73</sup> Cfr. Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L’esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Bergamo, Il filo di Arianna, 1983.

<sup>74</sup> cfr. Giovanni De Luna, *Storia*, p. 31.

<sup>75</sup> Cfr. G. de Luna, *Storia*, cit, pp. 207 – 208.

della situazione politica dentro la Dalmine, visto che le strategie politiche non erano ancora così avanzate. Ma è certo che grazie a lui alcuni operai e alcuni impiegati e dirigenti ricominciarono a comunicare, trovando ragioni ideali da condividere. Pietro Sottocornola, operaio presso l'azienda e futuro leader della resistenza azionista, testimonia che fu avviato alla cospirazione politica fin dal 1940 da Signorelli, "mio coetaneo e compagno di fede che, quale esperto di macchine da scrivere e calcolatrici, aveva più di altri la possibilità di entrare nei diversi uffici e conoscere persone di fede antifascista che, diversamente sarebbe stato impossibile individuare"<sup>76</sup>. Anche Invernizzi racconta di averlo visto giungere negli uffici sotto l'aspetto del tecnico, ma in realtà si aggirava "ai piani alti" per fare propaganda e studiare gli impiegati, "era il meccanico delle macchine da scrivere e lui girava tutti gli uffici per pulire le macchine e allora aveva possibilità... Lui individuava facilmente chi era in una maniera piuttosto che all'altra". I suoi connotati erano decisione e capacità di lettura degli uomini, ma anche accortezza tattica nella creazione di reti di informazioni attraverso fornitori di notizie, talvolta loro malgrado. A questo proposito Invernizzi ricorda che inizialmente non si fidò di lui in quanto sapeva della sua amicizia con un segretario di Pietro Capoferri ma in realtà egli sfruttava le escursioni in montagna con quest'ultimo come momento per raccogliere informazioni utili all'attività clandestina.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> cfr. Piero Sottocornola, *Alcuni ricordi antifascisti del periodo 1922 – 1943*, in Fondo Giovan Battista Cortinovis, faldone 6, busta c, fascicolo 1, Archivio Isrec – Bg.

<sup>77</sup> Intervista a M. Invernizzi, cit.

## CAPITOLO III

### DAL 26 LUGLIO 1943 AL 25 APRILE 1945: IL ROVESCIAMENTO DEL VECCHIO MONDO.

#### 1. Il 25 luglio dell'Italia e il 26 luglio di Dalmine: un mondo quasi alla rovescia.

##### *1.1 Una sfasatura dei tempi.*

All'inizio del 1943 l'applicazione dei tradizionali metodi di affermazione del potere, che diventava prepotenza, si ripeté di nuovo ma il segno che qualcosa stava mutando stette nella reazione di alcuni dipendenti della fabbrica. Angelo Ratti rammenta che nei primi giorni di quell'anno cruciale "a Dalmine il Prearo, con i suoi manganellatori, tentano (sic) di picchiare tre impiegati fuori dalla portineria: gli operai se ne accorgono e reagiscono. Da questo momento i fascisti non oseranno più azioni punitive pubbliche".<sup>78</sup> Questo timido risvegliarsi dell'attivismo e questo emergere, seppure in forma clandestina o episodica, di una coscienza antifascista più diffusa non era ancora, tuttavia, giunto a una completa maturazione neppure in quei primi mesi del '43. Come sottolinea Adolfo Scalpelli, «alla Dalmine si perde l'occasione della lotta anche nel marzo 1943 quando in molti complessi industriali italiani scoppiano quegli scioperi che sono il primo, chiaro, e per il fascismo allarmante, indice della maturazione di una situazione nuova. I lavoratori della Dalmine sono colti di sorpresa; in realtà in quel momento i gruppi antifascisti si trovano isolati, senza legami, o con legami sottilissimi, con le organizzazioni clandestine nazionali.»<sup>79</sup> Anche questa sfasatura dimostra, si dovrebbe aggiungere, che le dinamiche nazionali e quelle di Dalmine non sempre si sono sovrapposte esattamente nella misura in cui il piccolo mondo di Dalmine procedeva secondo ritmi propri, tachigrafati dall'azienda

---

<sup>78</sup> "Memoria di Angelo Ratti", cit.

<sup>79</sup> Cfr. Adolfo Scalpelli, *Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine*, in "Il movimento di liberazione in Italia, n.62, gennaio – marzo 1961, p.88.

con la collaborazione, subordinata, del regime.<sup>80</sup> In un microcosmo di dimensioni geografiche e umane molto ridotte si era però creato un grumo di sentimento politico, insofferenza istintiva verso il costante ripetersi della prepotenza e della violenza, insoddisfazione economica e lavorativa<sup>81</sup> e risentimento, anzi risentimenti personali cresciuti negli anni. Questo grumo si era accumulato nelle medesime persone e si rivolgeva a sua volta verso i medesimi bersagli, che nello stesso tempo erano uomini dell'impresa e del partito, e in senso proprio uomini del potere (e del prepotere). Il complesso sovrapporsi di azienda, partito e società a Dalmine aveva bisogno di un evento accelerante che facesse scoppiare il cortocircuito venutosi progressivamente a creare. Il grumo finalmente giunto a decantazione completa e esplosivo si inserì, questa volta direttamente e contemporaneamente, nell'infuocarsi della situazione di deterioramento politico e sociale nel quale il paese si trovava a causa di una guerra sempre più deludente e pesante sotto tutti gli aspetti. Come è noto, l'evento decisivo si verificò a Roma alle due di notte del venticinque luglio 1943, quando l'ordine del giorno di Dino Grandi, che censurava la politica recente di Mussolini e la conduzione della guerra, fu votato a maggioranza dal Gran Consiglio del fascismo. Questo fatto determinò le dimissioni e l'arresto di Mussolini. La notizia percorse l'Italia e raggiunse anche Dalmine e lo "stabilimento della rivoluzione fascista" tra il venticinque e il ventisei.

---

<sup>80</sup> Si può ipotizzare il soffocamento di qualsiasi azione simile a quelle di altre città. A questo proposito, dopo lo sciopero di Torino nella primavera del '43 presso la Pensione Privata della Dalmine si svolse una riunione di fascisti locali indetta da Ciro Prearo, come segretario del PNF, e a cui prese parte anche Enrico Rocca, come rappresentante dell'azienda (anzi della Direzione Generale, cioè di Zampi) nella quale furono esaminate le misure per reprimere eventuali scioperi, ipotizzando di utilizzare anche "i metodi energici del 1920 - 21". Ricordandolo, in una memoria difensiva per la Commissione di epurazione nell'immediato dopoguerra, Rocca ammise di avervi partecipato, ma cercò di stemperare i toni, negando di avere richiesto esplicitamente una repressione violenta, ma di essersi attenuto a nome dell'azienda, così come i fascisti locali, a quanto proposto dall'Unione Industriali. Cfr. Cfr. Enrico Rocca, *Memoria difensiva alla Commissione Aziendale di Epurazione alla Dalmine*, Bergamo, 29 ottobre 1945, in Fondo M. Invernizzi, fald. 5, b. c, fase. 5, Archivio Isrec Bg.

<sup>81</sup> Commenta Ferruccio Ricciardi a questo proposito, «è certo che la capacità di presa della città - fabbrica sulla vita dei lavoratori, unitamente al dispositivo repressivo messo in campo dal regime fascista, fu tale da garantire la stabilità e la pacificazione delle relazioni industriali, facendo pure "digerire" misure poco popolari come la decurtazione dei salari - la paga oraria media diminuì sensibilmente dopo la crisi degli anni Trenta e tornò ai livelli del 1926 - 27 solo nel 1939 - e, non ultimo, il ritorno alla settimana lavorativa di 48 ore". Cfr. F. Ricciardi, *Lavoro*, cit., p. 212.

## 1. 2. Il ventisei luglio.

Le azioni e le reazioni verificatesi a Dalmine in questa data furono raccontate da voci diverse di persone variamente coinvolte nei fatti di quelle ore, per certi versi inattese agli occhi di un osservatore esterno che poteva vedere in Dalmine un microcosmo apparentemente permeato di fascismo. Un resoconto sintetico fu composto dal presidente dell'azienda siderurgica Giuseppe Scavia in una lettera redatta due giorni dopo e inviata a Donato Menichella, Direttore Generale dell'IRI. Si tratta di una cronaca controllata nei toni, ma segnata dalle forti tensioni di quei momenti che non sembravano ancora del tutto superati.

*Il 26 fu la giornata più seria poiché affiorarono subito risentimenti personali, specie contro il Direttore Amministrativo Prearo ed alcuni altri dirigenti. Disgraziatamente si ebbe una reazione da parte delle guardie dello stabilimento a difesa dell'abitazione del suddetto (la quale venne devastata) con un ferimento grave di un dimostrante ed abbastanza grave del Capo delle guardie. La situazione venne a stento contenuta mercè la saldezza di nervi del nostro Direttore Generale Ing. Zampi, il quale ha avuto manifestazioni di attaccamento da parte delle maestranze. La giornata registrò ancora la devastazione della Casa del Fascio e il saccheggio di qualche fornita cantina. Il lavoro fu sospeso. In serata si poté ottenere un primo contingente di 70 uomini di truppa. Il 27, la giornata si è presentata molto acuta dato che le maestranze erano rientrate al lavoro ma non calme.<sup>82</sup>*

Scavia e Zampi decisero allora, “la messa in vacanza degli elementi politicamente più esposti e degli squadristi”, qualche centinaio di dipendenti come vedremo, per evitare rappresaglie personali che pure si verificarono, anche se a macchia di leopardo, durante i quarantacinque giorni di Badoglio. Inoltre i due dirigenti non si opposero alla distribuzione ai lavoratori di un volantino che venne anche esposto ai muri della fabbrica: si trattava di un “Proclama agli italiani” firmato da Gruppo di ricostruzione liberale, Dc, Partito d'Azione, Pci, Movimento di Unità proletaria per la Repubblica Socialista. Scavia ottenne anche ulteriori cinquanta uomini per rafforzare la sorveglianza nei confronti della Cooperativa e della Pensione Privata, così da evitare

---

<sup>82</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS) , Roma, Archivio storico IRI, “Serie rossa”, (d'ora in poi ASISR), faldone 407, lettera di Giuseppe Scavia, presidente della Dalmine, a Donato Menichella, datata 28 luglio 1943.

<sup>83</sup> Cfr. ibidem.

spedizioni punitive e distruttive contro queste strutture, la prima già semidevastata.<sup>83</sup> Il che indica come ancora non fossero chiare alla dirigenza industriale le origini e gli obiettivi di questa iconoclastia del potere a Dalmine: se la furia fosse rivolta esclusivamente contro il regime, i suoi simboli e i suoi rappresentanti, o se anche l'impresa fosse coinvolta in questa fiammata antiautoritaria nonostante l'intervento molto gradito agli operai, per certi versi trionfale, di Zampi.

Questi avvenimenti del 26 luglio si rivelano chiari nelle dinamiche visti con gli occhi di chi vi fu direttamente coinvolto, mentre i moventi sono più di uno. Si va dall'odio personale all'inimicizia politica allo sfrenarsi degli istinti contro il potere che contraddistingue il rovesciarsi di lunghi rapporti di forza. Piero Sottocornola visse quelle giornate in prima linea e ne mantenne ricordi vivi all'interno dei quali torna a assumere un ruolo centrale la figura di Bepi Signorelli. Nel suo racconto di quei momenti emerge come in quel giorno la spontaneità e l'azione organizzata procedessero di pari passo, anche se la prima riguardò soprattutto Dalmine e la Dalmine. Al contrario l'azione programmata faceva della Dalmine solo un punto di partenza, ma aveva come obiettivo e referente l'organizzazione antifascista. Facendo la sua ricostruzione, l'ex partigiano azionista sottolinea il fatto che le notizie dell'esautoramento di Mussolini provenienti da Roma produssero i loro effetti nei reparti e poi in paese solo dalla mattina del giorno seguente, il 26 luglio. All'interno della fabbrica la prima conseguenza di quello che era sentito come un totale ribaltamento dell'autorità fu che alcuni fascisti vennero malmenati nei diversi reparti. Sottocornola non nasconde di non essersi astenuto da questa vendetta istintiva verso chi fino al giorno prima era in posizione di forza. Chiaramente in queste circostanze motivazioni politiche e risentimento personale si mescolavano o erano totalmente sovrapposti. Tuttavia "il lavoro, a parte questi episodi andava avanti regolarmente", finché verso le 11 Bepi Signorelli raggiunse Sottocornola nel suo reparto annunciandogli che "a mezzogiorno sarebbe scoppiato il bubbone", perché era previsto che il direttore tecnico Zampi parlasse dalla scala della direzione alle maestranze riunite. Approfittando di questa situazione, Signorelli volle attuare un piano che aveva preparato con cura, come l'amico capì in seguito in base determinazione e dalla precisione con cui l'azione si svolse.<sup>84</sup> Quello che Sottocornola ancora non sapeva era che durante la notte precedente a Bergamo, a casa di Umberto Zanchi, di lì a poco successore di Prearo nel ruolo di Direttore

---

<sup>84</sup> Intervista a Piero Sottocornola, 1971, cit.

Amministrativo dell'azienda, si era svolta la prima riunione di quello che sarebbe diventato poi il Comitato interpartitico antifascista. A quella riunione avevano partecipato altri uomini della Dalmine, tra cui Mario Buttarò, di tendenza liberale, Aristide Piccinini, di orientamento socialista, Carlo Tolazzi e Bepi Signorelli, appunto, questi ultimi due tra i rappresentanti del PdA.<sup>85</sup> È possibile che in quella sede sia stata programmata l'iniziativa di Signorelli alla Dalmine, contando sulla conoscenza dell'azienda che questi aveva grazie alla sua possibilità di percorrerne tutte le zone. È certo che nel momento del discorso di Zampi, "che poi venne portato in trionfo dagli operai che lo stimavano molto", Signorelli approfittò della situazione, radunò coloro che aveva allertato e insieme a questi procedette alla sottrazione delle armi dai magazzini delle guardie che si trovavano ai piani superiori. Le armi così recuperate dovevano andare a Bergamo e essere distribuite probabilmente agli attivisti del PdA, ma durante il trasporto si verificò un imprevisto dovuto anch'esso alla situazione di grande ribaltamento di forze conseguente al Gran Consiglio: la fuga di alcuni prigionieri di guerra (americani, inglesi, soprattutto russi) internati nel campo di concentramento alla Grumellina. Ciò determinò duri rastrellamenti dei carabinieri e della MVSN e costrinse gli attivisti dalminesi a nascondere le armi sul campanile di Lallio per poi distribuirle in un secondo tempo. Nel frattempo, dopo il discorso di Zampi le persone si riversarono dovunque a Dalmine e vi fu una vera e propria esplosione di violenza, spontanea e senza limiti. Cominciarono le devastazioni nei confronti dei simboli del potere: la Casa del fascio, la cooperativa, le case dei dirigenti dell'azienda più compromessi con il partito e dei membri del partito stesso.<sup>86</sup> Non a caso l'assalto coinvolse le abitazioni private di chi svolgeva un ruolo pubblico e era uomo del partito e contemporaneamente dipendente della Dalmine. In quelle ore e nei giorni immediatamente successivi, chi per costume personale cercava di partecipare consapevolmente agli eventi, non riusciva a connotare con precisione quello che accadeva, quindi dargli una sostanza chiaramente politica risultava quantomeno difficile. "Non vorrei chiamarli tutti antifascisti quelli che nei quarantacinque giorni gridavano, perchè era un'insurrezione generale ... facile ... tu sentivi della gente a salire e a gridare ... sfogare l'ira personale, sfogare le rabbie verso i capiufficio,

---

<sup>85</sup> Secondo il racconto di Alfonso Vajana, si riunirono a casa di Zanchi almeno una cinquantina di antifascisti tra cui, oltre al padrone di casa e ai citati nel testo, anche Aldo Traversi, Piero Leidi, Vittorio Guzzoni, Bruno e Piero Quarti, Adolfo Barnaba del PdA; i cattolici Cristoforo Pezzini e Rodolfo Vicentini; liberali come Luigi Bruni. Cfr. A Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 22.

<sup>86</sup> Cfr. intervista a A. Bersano, E. Frigerio, T. Piccinini, P. Sottocornola, 1971, cit.

verso i direttori...”, chiosò Mario Invernizzi, ancora incerto dopo anni sulle autentiche motivazioni di quegli eventi. Albino Previtali ricorda che in quei momenti venne compiutamente a contatto con un mondo che appariva alla rovescia, in cui tutti i fatti si sovrapponevano senza una logica e indirizzati solo dal furore antiautoritario. “Noi giovani siamo rimasti scioccati perché prima eravamo tutti fascisti e poi dopo il 90 per cento degli operai che entravano nella fabbrica spaccavano i quadri di Mussolini, bastonavano i fascisti, anche dentro la fabbrica. Siamo rimasti lì e poi siamo andati alla Casa del Fascio, poi a casa di Prearo e abbiamo sfasciato tutto. Abbiamo trovato di tutto nella sua casa. Su quell’onda noi abbiamo acquistata la rabbia che prima non era così evidente”.<sup>87</sup>

### 1.3. Prearo al passo finale.

La casa di Ciro Prearo venne assalita tra le prime e la folla vi sottrasse una grandissima quantità di cibo e armi a quanto sembra stivati tra abitazione e cantina, secondo la denuncia poi fatta da Mario Buttarò, futuro capo partigiano.<sup>88</sup>

---

<sup>87</sup> Cfr. intervista a A. Previtali, cit.

<sup>88</sup> Questo è il testo della denuncia pubblicato da La Voce di Bergamo del 30 luglio 1943: Il dotto Ciro Prearo denunciato per accaparramento e detenzione di armi. *Ecco copia di una denuncia che sarà spedita al Procuratore del Re di Bergamo per i provvedimenti relativi:*

“Ill. Sig. Procuratore del Re - Bergamo. Il sottoscritto Mario Buttarò di Dalmine segnala alla S. V. Ill., a norma e per ogni effetto di legge, che avendo assistito, senza poterlo impedire, nonostante i suoi maggiori sforzi alla irruzione del popolo nella casa del dr. Ciro Prearo di Dalmine, poté poi constatare che dalla casa stessa vennero da parte della folla asportate ingenti quantità di viveri e di armi. Particolarmente, oltre a quanto può essere sfuggito, ricorda: a) due grossi sacchi di riso; b) tre forme di formaggio; c) due salami (i soldati ne trovarono poi ancora una trentina appesi al soffitto); d) una grossa damigiana di olio; e) un prosciutto appena tagliato. f) notevoli quantità di marmellate, biscotti, pasta bianca all'uovo, ecc.; g) una damigiana di grappa; h) otto fucili mitragliatori con relative munizioni; i) sette fucili da caccia con cartucce caricate a pallettoni (le cartucce si trovano presso il sig. Acquaroli Giovanni di Dalmine, a disposizione della Giustizia, perchè ne verifichi le cariche); l) otto rivoltelle automatiche, ecc.”

“La presente denuncia viene presentata alla S. V. Ill. da parte del sottoscritto in rispondenza ad un diffuso sentimento della popolazione locale e soprattutto perchè è veramente strabiliante che da parte di chi, in fatto, se non per diritto veniva esercitata nella provincia di Bergamo la maggiore autorità di comando, e si sia infierito crudelmente, per suo ordine, persino contro povere madri di famiglia che erano riuscite ad ottenere, dopo lunghe e faticose ricerche, qualche chilo di patate, si sia potuto fare della propria casa (e si noti che si trattava di uno scapolo), un vero e proprio deposito di viveri. Poichè le leggi in materia annonaria esistono tuttora, si spera che per un esempio di vera e santa giustizia, la S. V. Ill. vorrà provvedere con l'urgenza che la gravità del caso richiede. Fto Mario Buttarò”. Qualche giorno dopo venne ritrovata in casa di Prearo anche una cassetta contenente 48 monete in valuta estera di metallo prezioso, fatto che per la legge di quel tempo era un reato importante. Cfr. *La Voce di Bergamo*, 6 agosto 1943 e Archivio INSMIL – Milano, fondo 13, “CLN di Bergamo”, busta 3, fascicolo 80, “Rapporti tra il CLN provinciale e il CLN di Dalmine: atti e corrispondenze”.

«In questa iniziativa (di Buttaro, *ndr*) risalta accanto all'astratto e contraddittorio legaritarismo, una evidente opera di mediazione, veramente opportunistica, se si pensa al clima incandescente della fabbrica», commentano Bendotti e Bertacchi.<sup>89</sup> Agli occhi di chi, invece, vide in quei giorni crollare una realtà che sembrava solidissima, la vicenda finale di Prearo diventava la prova di come Dalmine, impresa e città, anziché essere un microcosmo compiutamente fascista, si rivelasse semplicemente una tessitura di interessi. Cosa che probabilmente, ora qualche fascista lo comprendeva chiaramente e amaramente, era sempre stata. Il già menzionato sindacalista Efigenio Carli, segretario dell'Unione Lavoratori Industria, commentando a distanza di qualche mese l'accaduto con la disillusione acre del fedele tradito, ma anche con una certa lucidità e acutezza, affermava,

*Scatenatasi la furia popolare, si indirizzò verso quello che a torto era considerato il “Deus ex machina” della Società, e cioè il Dottor Ciro Prearo che dirigendo il ramo squisitamente politico della Società sembrava impersonare il metodo e la stessa direzione aziendale. (...) L'azienda era stata abilissima, se non nella scelta dell'uomo, che il Prearo era fatto apposta per indisporgere con i suoi metodi feudali non solo la massa ma anche l'organizzazione, pur essendo invece abilissimo nel circuire e dominare attraverso tutte le sue condiscendenze finanziarie, a spese della Società, tutti i vari Federali che si sono succeduti a Bergamo, almeno nell'intento di preparare un uomo da gettare in pasto all'ira popolare, incolpandolo di tutta una situazione che invece era creata e diretta dal complesso aziendale. Naturalmente il Prearo, largamente pagato ed ancora più largamente liquidato, uomo del resto di scarsa e dubbia fede sempre, si era prestato al gioco. Gli altri dirigenti saltarono il fosso e svelarono, tolta infine la maschera, la loro anima antifascista e la loro abilità, più sfacciatamente l'Ing. Zampi, in ombra come sempre i Rocca.*<sup>90</sup>

Il giudizio sul “machiavellismo” deterioro della direzione aziendale non sembra pienamente giustificato, vista la sorpresa mostrata da Scavia e Zampi di fronte ai fatti. Probabilmente, però, coglie una parte della verità, nel senso che Prearo era consapevolmente l'elemento più esposto dell'impresa e del

---

<sup>89</sup> A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p.27.

<sup>90</sup> Cfr. il testo testo di E. Carli.

regime. Tutt'altro che un utile idiota, o un Remirro de Orco<sup>91</sup>, come dimostra la sua fuga anticipata e come fa capire Carli, egli si assunse con piena consapevolezza onori, oneri e rischi dello stare, per così dire, a cavallo tra i poteri giocando abilmente con entrambi e subendone solo limitate conseguenze al momento in cui il più debole veniva meno. Così come sembra corretta l'annotazione finale su Zampi e i Rocca. Con l'espressione *una situazione che invece era creata e diretta dal complesso aziendale*, Carli si riferisce alla politica aziendale di compressione salariale compensata solo parzialmente dal sistema di *welfare* interno che il sindacalista aveva denunciato all'inizio del documento.<sup>92</sup> Come appena detto, Prearo si era peraltro già allontanato da Dalmine, e poi trovò rifugio in Veneto, dove, con la solita duttilità, contribuì alla lotta resistenziale ottenendo così di non essere condannato nei procedimenti dell'epurazione.<sup>93</sup> L'annotazione di Carli è corretta, la Dalmine lo risarcì adeguatamente per averlo definitivamente allontanato dall'azienda dopo l'8 settembre.<sup>94</sup>

Anch'egli testimone di questi assalti, Sottocornola, dal canto suo, aggiunse che non si verificarono grosse reazioni da parte delle forze dell'ordine contro tali azioni, a parte quella di un maresciallo dei carabinieri che presidiava la casa del Commissario prefettizio Lodetti (la carica di Podestà era vacante) e che cercò di impedire l'assalto dei rivoltosi. Alcuni fascisti, peraltro, avendo capito la situazione "se l'erano squagliata dalla fabbrica alla chetichella già verso le 10 del mattino". Al pomeriggio gruppi di ex dipendenti della Dalmine licenziati per motivi politici attesero coloro che uscivano dalla fabbrica al termine del turno dalle 6 alle 14 per punire i lavoratori fascisti. Anche

---

<sup>91</sup> Si veda la vicenda emblematica di Remirro de Orco, mandato all'inizio del '500 a governare la Romagna da Cesare Borgia, e a eliminare tutti i suoi oppositori locali, quindi massacrato dal suo stesso signore che lo additò alle popolazioni come unico responsabile delle carnicine ordinate da Borgia stesso. Cfr. Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di Piero Melograni, Milano, BUR, 2000, cap. VII, pp. 92 – 94.

<sup>92</sup> "Quando si ponga mente al basso tenore salariale per varie categorie ed ai sistemi di continue falcidie sui cottimi, attraverso i quali l'azienda ha potuto ricuperare largamente quanto deve in assistenza ben si vedrà come la Dalmine anche in questo non si sia per nulla discostata dei (sic) sistemi adottati da tutte le industrie per far apparire per atti di generosità e di comprensione quanto in sostanza non era che un sistema per tenere incatenata la massa ad una soggezione aziendale che potesse permettere dietro il suo comodo paravento, l'azione più gretatamente egoistica." Cfr. idem. Su questa politica dei salari alla Dalmine, vedi

<sup>93</sup> Ricorda Albino Previtali, "E' andato a Padova, lì aveva dei beni, la famiglia. E' andato subito dopo il 25 luglio. Dopo l'8 settembre. Quando siamo andati a Padova a prenderlo non ce lo hanno concesso perchè lì aiutava i partigiani, gli dava da mangiare, li aiutava. E allora non ce lo hanno dato."

<sup>94</sup> Cfr. C. Lussana – M. Tonolini, *Dalmine*, cit., p. 86n.

Ernesto Frigerio, al pari di Carli, ebbe l'impressione che questa rabbia in realtà fosse mirata, come narrò in maniera colorita e schietta, "arriva la caduta del regime e non ti so dire... schiaffi, pedate nel sedere... perchè il bello è questo, che nello stabilimento erano tutti fascisti...ma poi, hai capito chi erano quelli che dovevano prendere pedate nel ... quindi c'è già una selezione fortissima."<sup>95</sup> I militari schierati a difesa dello stabilimento non intervennero se non per evitare di lasciarsi sfuggire la situazione di mano. "Avevano piccole mitragliatrici e sparavano colpi non letali per spaventare i gruppi più violenti. Lasciarono che la rabbia sbollisse da sola, ma senza entrare in fabbrica."<sup>96</sup> Come provvedimento immediato la direzione dell'azienda, come accennato, decise di allontanare (non licenziare) 274 (o 269) dipendenti sulla cui sorte si tornerà tra breve.

## 2. Il periodo badogliano.

Dal 27, invece, si cominciò la formazione di "una specie di commissione interna", mentre cominciavano a circolare i manifesti de *l'Italia libera*. Organizzatore di tutto questo era Bepi Signorelli, secondo Sottocornola.<sup>97</sup> La formazione della Commissione fu approntata in accordo con la direzione aziendale.<sup>98</sup> Dalle diverse testimonianze si evince come in questo organo, tradizionalmente formatosi alla Dalmine nei momenti di crisi storica e aziendale più acuta fin dal 1910, fossero presenti rappresentanti dei diversi orientamenti antifascisti designati dai reparti e impiegati scelti direttamente dai propri colleghi.<sup>99</sup> Il clima stentò comunque a rasserenarsi anche nei giorni e nelle settimane successive, in quanto la direzione dell'azienda faticava a imporre la propria autorità ai lavoratori nonostante la collaborazione con la Commissione di Fabbrica.<sup>100</sup> Alcuni lavoratori, infatti, organizzarono visite

---

<sup>95</sup> Intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>96</sup> Intervista a P. Sottocornola 1971, cit..

<sup>97</sup> Intervista a P. Sottocornola 1971, cit.

<sup>98</sup> Cfr. Erminio Gennaro – Mariella Tosoni, *Aurelio Colleoni. Un cristiano nella lotta partigiana, nel sindacato, nella vita politica*, Brescia, Morcelliana, 1998 *Aurelio Colleoni*, cit., p. 35.

<sup>99</sup> Ratti segnala anche altri nomi legati al PCI, "mentre il popolo è in festa, Tosoni, Betelli (Natale, ndr), Sottocornola, Frigerio, Canetta e tanti altri si danno da fare: si crea la prima Commissione Interna". Infine Frigerio indica in Sottocornola e Bepi Verzeni i promotori di questa Commissione. Cfr. "Memoria", cit, e l'intervista a E. Frigerio, cit. Ogni reparto scelse due, tre delegati, che formarono un'assemblea di una sessantina di membri. Essi a loro volta costituirono un Comitato ristretto che fu la "sezione operaia" della Commissione di Fabbrica. Cfr. E. Gennaro – M. Tosoni, *Aurelio Colleoni*, cit., pp. 35 - 36.

<sup>100</sup> Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 29.

alle case dei gerarchi e “capetti” per verificarne gli arricchimenti indebiti e impedirono il loro rientro in fabbrica.<sup>101</sup> L'autorità civile, estremamente debole, era costituita dal Commissario prefettizio Ulisse Ginocchio che per qualche tempo si dileguò nei giorni dell'8 settembre e poi si distinse per la prepotenza e la violenza con la quale esercitò il proprio ruolo.<sup>102</sup> In questa sostanziale latitanza del potere politico, l'autorità a cui in paese e nell'azienda si faceva riferimento era comunque l'impresa; in particolare assunse un ruolo centrale il Direttore Generale Vincenzo Zampi, che, come si è visto, aveva un ascendente particolarmente positivo sui dipendenti. Zampi godeva della stima popolare per la sua umanità, e era sempre stato percepito come un fascista solo di facciata.<sup>103</sup> Il 9 agosto il Direttore Generale si rivolse con una lettera aperta ai dipendenti dell'impresa (e indirettamente alla popolazione di Dalmine), invitando tutti a mantenere la lucidità e ad evitare azioni incontrollate, “É evidente che nel vostro stesso interesse, l'allontanamento del personale specializzato della nostra industria deve essere limitato all'indispensabile, per non aumentare ulteriormente le difficoltà (...) Gli elementi provatamente (sic) indesiderabili saranno senz'altro allontanati . Per un'altra piccola parte di dipendenti sono state elevate delle imputazioni che è doveroso vagliare scrupolosamente.” Era un vero e proprio appello che si concludeva con quella che sembrava una perorazione rivolta ad una sorta di tribunale popolare: “Ora è giunto il momento per voi operai di giudicare con serenità e giustizia. Ricordate che ognuno dei nomi sottoposti alle vostre coscienziose indagini, rappresenta una famiglia con donne, vecchi e fanciulli certamente innocenti. Prima di condannarli tutti alla miseria e forse alla fame, è necessario stabilire in modo assolutamente certo il grado di colpevolezza del loro congiunto. Nel dubbio assolvete! Spero che sarà evitato a me e a voi il rimorso di avere ingiustamente colpito un solo innocente”.<sup>104</sup> In effetti, in questa drammatica vacanza di potere, insieme all'impresa, anche la Commissione

---

<sup>101</sup> A. Scalpelli, *Resistenza*, cit.

<sup>102</sup> Cfr. Archivio INSML, Milano, Fondo 13, “CLN Bergamo” busta 8, fascicolo 99, “CLN Dalmine”, “Interrogatori eseguiti nella Caserma di Dalmine”.

<sup>103</sup> A suo proposito Invernizzi osservava, “faceva il direttore tecnico ... naturalmente subiva l'influenza di Prearo perchè doveva mettere la camicia nera anche lui quando c'erano le riunioni.” Annotazioni simili si trovano anche in una relazione su quei giorni dell'attivista cattolico antifascista Aurelio Colleoni, “Al Direttore Generale Ing. Zampi, la cui partecipazione puramente passiva alle parate fasciste era stata sempre da tutti notata, venne tributata una manifestazione di simpatia.” Cfr. E. Gennaro – M. Tosoni, *Aurelio Colleoni*, cit., p. 35.

<sup>104</sup> Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 29, che riporta la lettera aperta di Zampi conservata presso la Fondazione Dalmine.

interna fu chiamata a rispondere a tutte le esigenze del momento, quelle politiche, quelle sindacali e quelle della quotidianità. Dovette quindi occuparsi sia di vagliare insieme alla direzione le posizioni dei singoli fascisti per deciderne l'allontanamento,<sup>105</sup> sia delle questioni della mensa, della distribuzione di biciclette e scarpe e di ogni altra emergenza.<sup>106</sup> Sembra che un centinaio di persone avessero fatto rientro nello stabilimento grazie alle trattative condotte da Zampi.<sup>107</sup> Una questione sindacale non di poco conto si presentò qualche giorno dopo, il 19, e Zampi fu di nuovo chiamato a mediare insieme alla Commissione per gestire una combattività pienamente ritrovata tra le maestranze su importanti richieste economiche. Infatti Aristide Piccinini, dirigente della Dalmine ma soprattutto commissario del Sindacato lavoratori dell'industria, incontrò i lavoratori della Dalmine per risolvere una sorta di vertenza nata dalla corresponsione degli anticipi. In questa congiuntura ad appianare i contrasti intervenne Zampi insieme, per l'ennesima volta in quei giorni, a Bepi Signorelli, che aveva presentato Piccinini ai dipendenti nel suo nuovo ruolo. Così l'attivista del PdA, indossando anche questa volta le vesti di tramite positivo della Dalmine, svolte fino allora quasi in segreto, «assume, in quest' occasione, un ruolo pubblico che aumenta la sua notorietà negli ambienti operai bergamaschi» (A. Bendotti e G. Bertacchi).<sup>108</sup> Ciò che si sentiva con maggiore chiarezza dentro la fabbrica in quei giorni era comunque

---

<sup>105</sup> Secondo una lunga lettera di Agostino Rocca al Dr. Kuttner, Incaricato della Produzione del Ferro e dell' Acciaio per l'Italia del Ministro del Reich per l' Armamento e la Produzione Bellica, "La Commissione", dopo i contatti tempestivamente stabiliti con essa dalla Direzione di Fabbrica, "si mise immediatamente all'opera, e, come risultato, alla data dell'8 settembre erano già rientrati al lavoro n. 82 operai e n. 17 impiegati, dei n. 190 operai e dei n. 79 impiegati allontanati il 26 luglio. Frattanto la Società continuava a corrispondere gli assegni a tutto il personale allontanato ed ancora assente. Quanto precede conferma in modo inequivocabile che la Direzione e la Commissione di fabbrica hanno svolto opera decisamente moderatrice, allo scopo di conciliare situazioni che sembravano irrimediabilmente compromesse. "Cfr. ASB, serie "Archivio Prefettura", b. 991, lettera da Dalmine di Agostino Rocca al Dr. Kuttner, datata 21 ottobre 1943. La lettera parla di 269 allontanati, un documento della Dalmine di 274, Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 28.

<sup>106</sup> Cfr. E. Gennaro – M. Tosoni, *Aurelio Colleoni*, cit., p. 36.

<sup>107</sup> ACS, Roma, ASISR, lettera di Giuseppe Scavia a Donato Menichella, 6 agosto 1943. In questa lettera Scavia segnalava questi numeri al 26 luglio, 256 tesserati con cariche nel PNF, 54 squadristi.

<sup>108</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, p. 27. La notizia di questa "quasi vertenza" fu riportata da "La Voce di Bergamo", che era in sostanza diventata l'organo di comunicazione del Comitato interpartitico. Signorelli ebbe poi ruoli significativi all'interno dell'organizzazione sindacale come rappresentante dell'azionismo e nella redazione milanese di "Voci d'Officina". Vedi G. De Luna, *Storia*, cit., p. 149, 211, 443n e A. Bendotti e G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit, p. 65n.

un clima nuovo, di liberazione e di coinvolgimento collettivo non forzato, per quanto le divisioni professionali sedimentatesi in più di vent'anni mantenesero una certa distanza tra i lavoratori. Mario Invernizzi, al proposito, ricorda che gli antifascisti facevano riunioni nei reparti “perchè lì c'era la parte migliore ... perchè lì eravamo più vicini alla massa più grossa e potevi influenzare meglio la questione ... si parlava di prendere in mano l'azienda, perchè il fascismo in quel momento pareva ... sentiva il fiato grosso ... si parlava già allora di socializzazione dell'azienda ... “. É il segno che il processo di riavvicinamento tra le anime dell'azienda era cominciato, anche se la strada doveva essere ancora percorsa del tutto. Soprattutto chi voleva assumersi la responsabilità di gestire il nuovo si doveva indirizzare alla risoluzione delle questioni più stringenti per essere credibile e proporsi come autorità dotata di autorevolezza e quindi affidabile. Infatti l'ex partigiano osservava a proposito degli operai, che in queste riunioni “assistevano ... non tanti, ma assistevano”. Si può pensare che la concretezza dell'immediato, come è naturale e come è sempre stato alla Dalmine, avesse la meglio sulla politica astratta agli occhi e nelle necessità di chi stava vivendo l'esperienza nuova di una libertà giunta da poco, ma ancora tutta da riempire di significati e da costruire fattivamente, e ancora incerta. Tanto è vero che dal punto di vista ideologico non si era creata ancora una chiara definizione delle posizioni per ciò che riguardava la gestione del momento storico. Tutto sembrava collocarsi in una prospettiva per cui ciò che contava davvero era l'azione, immediata e necessaria, più delle grandi sovrastrutture e degli obiettivi politici. “Però se dovessi dire ... «io sono del Partito d'Azione, tu sei comunista, socialista» questo... Nessuno ha mai sfiorato il pensiero del partito, era la lotta ... perchè nessuno si aspettava nei 45 giorni una forza così preponderante. “Dal punto di vista politico e “ambientale”, tuttavia, ciò che stupiva soprattutto Invernizzi, e che egli percepiva, era un clima di maggiore libertà di parola. “Prima dei 45 giorni della stampa (clandestina, ndr) non ne girava, girava qualche foglietto, ma di poco conto ... Propagandisti con maggiori possibilità erano Piccinini (possono essere sia Tobia, sia lo zio Aristide), Zampese.” E ricorda soprattutto la commozione provata nel leggere le parole dei leader azionisti Sforza, Bauer, Lussu. “Questi mi ricordavano gli uomini del Risorgimento per quella poca preparazione che avevo io.”<sup>109</sup> La situazione era destinata però a modificarsi e a incupirsi di nuovo da lì a pochissimi giorni.

---

<sup>109</sup> Intervista a Mario Invernizzi, cit.

### 3. Dall'8 settembre all'occupazione tedesca, la vacanza del potere.

Alle 18.30 dell'8 settembre 1943 si sparse a Dalmine la notizia dell'armistizio tra Italia e Alleati, più di un'ora prima che la voce di Armando Badoglio, Presidente del Consiglio, lo annunciasse ufficialmente agli italiani. La direzione della Dalmine, dopo avere notato il formarsi di gruppetti di operai che mostravano di voler interrompere il lavoro, decise di sospendere il turno di notte. "Dal turno di notte tra 8 e 9 cominciarono interruzioni del lavoro come manifestazione", si legge invece in una lettera di Giuseppe Scavia a Donato Menichella<sup>110</sup>, in quanto l'acciaieria e i laminatoi continuarono a operare per ultimare le lavorazioni avviate.<sup>111</sup> Il giorno seguente in fabbrica, con la collaborazione della Commissione interna, "si riuscì con la persuasione a mantenere il lavoro solo fino a mezzogiorno", poi lo stabilimento fu chiuso dal giorno seguente al 18 settembre "onde avere il tempo di stabilire il nuovo programma di lavoro, che gli eventi hanno modificato, onde evitare produzioni che possono rimanere irrealizzabili."<sup>112</sup> Il 10 settembre le truppe tedesche entrarono a Bergamo in mattinata, e alle quattro del pomeriggio, Dalmine si vide attraversata da una pattuglia tedesca, «due autocarri tedeschi corazzati con a bordo un ufficiale e una trentina di uomini»<sup>113</sup> che cercava armi e munizioni. Era infatti accaduto che «il presidio italiano del Campo di concentramento della Grumellina, sopraffatto dai 3800 prigionieri, abbandona le armi disperdendosi nella campagna». Tra coloro che parteciparono alla spedizione nel campo di prigionia per trafugare le armi si trovava Albino Previtali, che ricorda, "in sette, otto siamo andati nel campo di concentramento di Grumello (della Grumellina, *ndr*), abbiamo portato via armi e le abbiamo nascoste a Sforzatica. Poi sono arrivati i tedeschi e ci siamo dovuti nascondere. Betelli [Natale, *ndr*] alcuni giorni dopo, sul luogo di lavoro (lui era idraulico) si e' avvicinato a me e mi disse di non tenerle lì le armi, di metterci d'ac-

---

<sup>110</sup> ACS, Roma, ASISR, lettera di Giuseppe Scavia a Donato Menichella, datata 14 settembre 1943.

<sup>111</sup> Cfr. Fondazione Dalmine (d'ora in poi FD), "Documenti diversi" (Dd), serie 5, fascicolo 2, "Cronaca di Dalmine", di autore anonimo. Si tratta di 16 pagine dattiloscritte, che seguono, talvolta capillarmente, talvolta per sommi capi, l'intera vicenda della città e della fabbrica dall'8 settembre al 29 dicembre 1943. Le notizie riportate sono a p. 1.

<sup>112</sup> *ibidem*.

<sup>113</sup> FD, D/d, f. 5, "Cronaca", cit., p. 4.

cordo con Cavalieri, che era suo cognato contadino.”<sup>114</sup>

I soldati tedeschi a Dalmine cercavano i prigionieri, eventualmente rifugiatisi in paese o nelle campagne, e volevano recuperare le armi, non solo quelle trafugate dal campo di prigionia, ma soprattutto quelle abbandonate dai 70 uomini che costituivano il presidio di Dalmine, sbandatisi alla proclamazione dell’armistizio di Cassibile. Dopo che l’ufficiale tedesco aveva minacciato «di buttare sottosopra il paese e lo stabilimento» se non le avesse trovate, queste (fucili, mitragliatrici leggere e pesanti, munizioni, bombe a mano) vennero scoperte presso la scuola elementare, alloggiamento del presidio militare italiano.<sup>115</sup> Subito dopo, per qualche momento tornò il mondo alla rovescia di un mese e mezzo prima, tutta la zona fu lasciata a sé stessa e si ripeterono tentativi di saccheggi al magazzino granario della Pro Dalmine, che venne però salvaguardato; a Villa Zanchi, presso Stezzano, dove la popolazione di Treviolo e di comuni vicini cercò di assaltare il deposito dello spaccio viveri della Dalmine e di altri materiali dello stabilimento senza riuscirvi del tutto per l’intervento di alcuni dipendenti della fabbrica; infine a Ambivere e Boltiere.<sup>116</sup> Fatti “che testimoniano l’estrema precarietà delle condizioni di vita della popolazione e la angosciosa incertezza del momento” (G. D’Onghia).<sup>117</sup> Il caos dell’armistizio stava ingoiando tutto e vista la situazione lo stabilimento fu chiuso per una settimana. La direzione decise di corrispondere ai lavoratori una paga pari all’80% della retribuzione normale. In quei giorni, a ulteriore conferma del vuoto assoluto di autorità, annota Scavia “nella città vicino agli stabilimenti tutte le disposizioni vengono prese d’accordo e con la firma congiunta del comandante germanico e del prefetto.”<sup>118</sup> Si formò anche una nuova Commissione di fabbrica, questa volta non ufficiale, in cui si trovano i nomi degli operai che avevano segnato la storia “cospirativa” dentro l’azienda: sono tre azionisti, Piero Sottocornola, Ernesto Frigerio, Carlo Remonti e tre comunisti, Francesco Salerno, Natale Betelli, Callisto Tosoni. Questa composizione paritaria sanava in parte “l’affronto” politico verificatosi durante i quarantacinque giorni di Badoglio. Infatti da parte comunista si era notato con disappunto che il PdA aveva in sostanza guidato la formazione della Commissione interna della Dalmine ponendola,

---

<sup>114</sup> Intervista a Albino Previtali, cit.

<sup>115</sup> FD, D/d, f.5, “Cronaca”, cit., p. 5.

<sup>116</sup> FD, D/d, f.5, “Cronaca”, cit., f. 2.

<sup>117</sup> G. D’Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 31

<sup>118</sup> Cfr. lettera di G. Scavia a D. Menichella, 14 – 9 – 43, cit.

“sotto la sua influenza, senza rispetto della proporzione operai – impiegati – tecnici.”<sup>119</sup> Tuttavia essa rimase non ufficiale, in quanto “le elezioni della commissione degli operai si arrestarono con la giustificazione che gli eletti avrebbero altrimenti corso il rischio di essere arrestati”, come ricorda Efigenio Carli.<sup>120</sup> Le commissioni erano uno degli strumenti con i quali i repubblicani intendevano realizzare la rappresentanza diretta degli interessi del lavoro dentro le imprese. Ma, come già accadeva per il sindacato unico, infiltramenti antifascisti erano quantomeno prevedibili. La mancata elezione della commissione operaia nacque dal fatto che, come aggiunge lo stesso sindacalista fascista, era già stata formata la Commissione degli impiegati, affidata alla segreteria dell’Ing. Piccardi, “che fu dopo pochi giorni arrestato insieme ad altri, poi rilasciati, perchè trovato in possesso di un manifestino disfattista”<sup>121</sup>, in un episodio su cui torneremo tra poco. L’obiettivo che questo organo dei lavoratori si dava era di fondere azione politica e azione sindacale, ma soprattutto quello di non lasciare spegnere la combattività ritrovata di fronte all’autorità tedesca che si configurava all’orizzonte.<sup>122</sup>

Infatti, la circolarità che qualche volta può segnare la storia volle che i tedeschi, allontanati dalla Dalmine a causa della prima guerra mondiale nel 1915, vi facessero ora ritorno grazie alla seconda ventotto anni dopo. Gli occupanti agirono, per così dire, sia alla periferia dell’impresa, requisendo e sgomberando la colonia di Trescore, nella quale erano stati alloggiati i figli dei dipendenti, quindi, a ottobre, quella montana di Castione della Presolana; sia a Dalmine, come era prevedibile visto che lo stabilimento era già da tempo ausiliario di guerra. La sera del 19 settembre centosettanta soldati della LuftWaffe su settanta automezzi giunsero a Dalmine e si insediarono stabilmente nella Casa di riposo, che divenne la loro base. Nei giorni successivi si verificò qualche azione di resistenza, subito però repressa dai nuovi “padroni”. Soprattutto il furto effettuato a fine settembre a Guzzanica di un centinaio di metri di cavo telefonico installato dai tedeschi provocò la minaccia da parte loro di prendere in ostaggio dieci cittadini di Dalmine<sup>123</sup>. Alla fine di

---

<sup>119</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., pp. 35 – 36, in cui si cita un “Rapporto sul lavoro del partito (comunista, ndr) in Bergamo”, probabilmente di Lorenzo Foco, contenuto in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione e Istituto Gramsci (a cura di) *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. I, p. 192.

<sup>120</sup> Cfr. E. Carli, cit, p. 4.

<sup>121</sup> Cfr. E. Carli, ibidem.

<sup>122</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p.66

<sup>123</sup> Cfr. FD, D/d, f.5, “Cronaca”, p. 11.

settembre venne insediato alla guida dell'azienda il Commissario Rosario Massimino e venne formato un Comitato Direttivo.<sup>124</sup> Il 6 ottobre la Dalmine diventava "stabilimento protetto". Questa condizione la poneva sotto la tutela dell'incaricato del Ministero per gli armamenti e la produzione bellica del Reich, Heinrich, senza il consenso del quale era proibito "sequestrare e portar via qualsiasi prodotto e materia prima dalle officine, come qualsiasi macchinario ed attrezzamento, ed altresì sottrarre impiegati ed operai, e disturbare lo svolgimento dell'esercizio industriale con l'intervento di altre Autorità".<sup>125</sup> La condizione di "stabilimento protetto" procurava alla Dalmine positività da non sottovalutare. In primo luogo si potevano evitare le deportazioni e gli smantellamenti già attuati altrove; in secondo luogo il lavoro, seppure in condizioni estremamente difficili, poteva continuare grazie alle materie prime e delle commesse belliche che avrebbero continuato a esserci. Infine la "protezione" permise anche di salvaguardare l'incolumità alcuni membri del Comitato direttivo dai propositi di vendetta manifestati dai fascisti di Dalmine in conseguenza dei numerosi allontanamenti avvenuti dopo il 25 luglio.<sup>126</sup> La direzione di fabbrica venne assunta per l'occupante tedesco dal maggiore Zimmermann, già ingegnere presso la Mannesmann.<sup>127</sup>

---

<sup>124</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>125</sup> Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 32, che cita i verbali del Comitato Direttivo conservati presso la Fondazione Dalmine.

<sup>126</sup> Cfr. *ibidem*. Nella già citata lettera di Rocca si legge "Cominciarono i primi inviti che si tramutarono poi in veri e propri ordini, affinché le aziende provvedessero alla riassunzione dei licenziati e "dimissionari" politici." Con un provvedimento del 4 ottobre, in base a un accordo tra Unione Industriali e Unione dei Lavoratori alla presenza del Segretario Federale, si stabilì che le aziende dovevano riassumere i dipendenti allontanati dal lavoro per motivi politici purché ne facessero richiesta. "La dalmine ha ritenuto suo dovere di conciliare l'interesse dei singoli con quello dell'ambiente produttivo, nel quale, si ripete, si intende evitare ogni turbamento allo scopo di garantire il massimo di efficienza. Pertanto, per tutti i casi nei quali la riassunzione potrebbe provocare uno stato aperto o latente di ostilità ambientale, si è cercato di offrire agli interessati altre possibilità di lavoro o, quando impossibile, si è proposto un trattamento economico di liquidazione di tale larghezza da consentire la ricerca di un altro impiego. (...) La Società ha dichiarato di fare eccezione soltanto per sei persone (cinque impiegati ed un operaio) sulle 269 allontanate il 26 luglio, ritenendo la presenza di questi sei lavoratori di grave pregiudizio all'ambiente di lavoro." Al 20 ottobre erano stati riammessi 148 tra operai e impiegati (rispettivamente 112 e 36). Cfr. ASB, lettera di A. Rocca al Dr. Kuttner, cit. Secondo Carli, "mentre per alcuni fu possibile la riassunzione, molti altri furono determinati a non rientrare in azienda in quanto fu fatto loro capire che la vita sarebbe stata per loro dura e pericolosa, con frasi che sempre riproducevano il motivo "che essi rientravano sulla punta delle baionette tedesche". Cfr. E. Carli, cit, p. 3.

<sup>127</sup> Cfr. intervista a P. Sottocornola, 1980, cit.

#### 4. La Dalmine come centrale antifascista.

Ciò non toglie che all'interno della fabbrica la situazione continuasse a essere molto tesa, soprattutto perchè i saloiani volevano eliminare gli antifascisti che utilizzavano l'impresa come base. Cominciarono allora i raid delle brigate nere al comando Aldo Resmini e di Arturo Abati, direttore di Bergamo repubblicana. Si trattava di raid sia repressivi, sia, in un certo senso preventivi, in quanto i fascisti "avevano capito che la Dalmine era un po' il centro ... perchè bisogna pensare che non era solo la Dalmine in sé, ma tutta la gente che veniva dai paesi esterni ... questo antifascismo, questa reazione, questo, credo che lo distribuissero anche nei loro paesi ...", rammentava Mario Invernizzi. Si trattava di azioni in cui si rastrellavano sia gli uffici, sia i reparti alla ricerca di "nemici". Ecco la ricostruzione quasi dal vivo di un episodio importante avvenuto il 25 novembre 1943, che dimostra come la strategia politica fascista, per quanto "repubblicana", non fosse cambiata nei metodi.

*Alle 9.30 un centinaio di militi al comando del Console Mariotti unitamente a squadristi tra cui il direttore del quotidiano «Bergamo Repubblicana» Arturo Abati, fanno irruzione dalla porta centrale del palazzo di amministrazione. Mentre vengono stabiliti cordoni di armati davanti al palazzo stesso ed alle uscite est e ovest, nonché presidi in vari punti del paese, il sig. Abati entra in Segreteria impugnando una grossa pistola seguito da militi con fucili mitragliatori. Vengono poste sentinelle alla porta di ogni ufficio e fatto immediato divieto di telefonare e di circolare per i corridoi. Il Console Mariotti, sempre accompagnato da armati, si presenta ai direttori; drappelli armati si disperdono nei vari reparti dello Stabilimento, mentre sulla piazza alcuni militi rimuovono le impalcature rimaste sulla grande lapide recante il discorso del Duce. A mezzogiorno preciso, i militi e gli squadristi si apprestano a lasciare lo stabilimento portando con loro 9 nostri dipendenti.<sup>128</sup>*

---

<sup>128</sup> FD, D/d, 5, f.2, "Cronaca", cit., pp. 14 – 15.

Durante il raid, Bepi Signorelli sfuggì all'arresto grazie alla direzione di fabbrica, che però non poté impedire gli arresti citati sopra.<sup>129</sup> Tra questi vi fu proprio il già citato segretario della Commissione impiegati Ing. Piccardi, per la cui liberazione si mossero con intensità sia Agostino Rocca, sia suo fratello Enrico, nonché, con una richiesta esplicita, anche gli operai che scioperarono il 15 dicembre.<sup>130</sup>

#### 4.1 Il PdA alla Dalmine: un'ipotesi.

È significativo soprattutto che il raid dei repubblicani avesse come obiettivi in modo uguale sia gli uffici, sia nei reparti. Il processo di avvicinamento politico tra le “anime professionali” dell'azienda aveva compiuto in quei mesi passi avanti non trascurabili, sia per le iniziative di Signorelli, sia per l'atteggiamento della Commissione di fabbrica, non solo mista nella composizione, ma dimostratasi anche unita nel perseguimento degli obiettivi politici e economico – sociali dell'immediato. Se l'orientamento politico di essa era vario, non c'è dubbio che le personalità più significative tra gli impiegati e i tecnici e alcune di quelle più importanti tra gli operai trovassero una casa comune nell'appartenenza politica azionista: da una parte Zanchi, Tolazzi, Terzi, Invernizzi, Buttarò, (allontanato dall'impresa precocemente nell'ottobre '43<sup>131</sup>), dall'altra Frigerio, Sottocornola, Verzeni, Remonti, con la mediazione di Bepi Signorelli, si riconoscevano nel PdA. Gli azionisti, all'interno dell'impresa, avevano assunto un ruolo significativo grazie alla loro incisività d'azione, in linea potremmo dire con il nome del loro partito, configuratosi fin dalle sue origini e poi nella sua azione come il partito del “fare”.<sup>132</sup>

---

<sup>129</sup> Cfr. Piero Sottocornola, *Appunti per una storia della Resistenza alla Dalmine*, in Archivio ISREC Bg, fondo Alfonso Scalpelli, faldone 4, b.a, fascicolo 4. Furono arrestati Facchinetti, Zanchi, Rossetti, Piccardi, Varrà, Zambelli, Lechner, Soldati.

<sup>130</sup> Tutti gli arrestati furono poi rilasciati, otto dopo cinque giorni, Piccardi il 24 dicembre 1943. cfr. E. Carli, cit., p. 4.e FD, Dd/5, f.2, “Cronaca”, p. 15. Per Enrico Rocca, cfr.

<sup>131</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 35.

<sup>132</sup> Cfr. queste osservazioni illuminanti di Giovanni de Luna a partire dagli scritti di un grande militante azionista, Dante Livio Bianco, «Per uomini come Livio Bianco la politica era dunque azione e una azione improntata più che una dottrina o una concezione generale del mondo, a una scelta etica, a quello che Norberto Bobbio chiama “un imperativo categorico”(…) Era come se nella loro vicenda biografica quell'appuntamento con la storia segnasse l'apogeo (...), l'attimo in cui sono attivate anche le proprie energie più risposte, con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni. Era il momento in cui gli uomini di GL si scoprivano diversi e migliori di quanto essi stessi crederessero.». Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., p. 281.

È significativa in questo senso l'annotazione di Lorenzo Foco, che guidava la federazione del PCI a Bergamo: gli operai comunisti non diffondevano stampa del proprio partito, “mentre si aiutava il PdA nella distribuzione della sua”.<sup>133</sup> L'avvicinamento avvenuto nei quarantacinque giorni non si era chiaramente esaurito, e la violenza repubblicana, i raid contemporanei negli uffici e nei reparti e gli arresti puntavano a scompaginare con la forza un'alleanza per così dire lavoro – tecnica che appariva ai fascisti incomprensibile per l'apparente diversità di interessi, e per questo ancor più pericolosa. Efigenio Carli, ad esempio, mostrò sorpresa e disappunto nel constatare l'atteggiamento di quadri di spicco dell'azienda membri della Commissione di Fabbrica, Zanchi e Gaeta, che furono tra i meno disponibili alla riammissione indiscriminata di fascisti in azienda. E accusò Zanchi di essere “sostenitore della tesi degli operai e dell'organizzazione” e di avere orientato gli operai a non eleggere la propria commissione interna, salvando così gli antifascisti che subito dopo l'elezione sarebbero stati incarcerati.<sup>134</sup> Fatto peraltro credibile, visti i legami che esistevano tra impiegati e operai riuniti da un comune sostrato politico.

Del resto, la strategia politica dell'azione nella quale ogni idea e ogni progetto trovano la necessaria forma e sostanza, si inseriva perfettamente all'interno di un'impresa in cui il primato del fare assumeva significato a partire dalla fabbrica con il contributo altrettanto necessario della tecnica e del lavoro. Fin dai suoi primi anni, la Dalmine si era configurata come un'azienda nella quale i lavoratori intendevano avere un ruolo da protagonisti grazie alle proprie competenze e alla propria esperienza, esprimendo e sottolineando con forza quando possibile la propria centralità: lo vediamo con le due famose occupazioni produttive, la breve del '19 e la lunga del '20. In queste azioni la componente impiegatizia, soprattutto quella tecnica, aveva avuto un ruolo di importanza non indifferente, anzi nella seconda occupazione l'organizzazione di fabbrica autogestita trovò in un tecnico di alto livello, Emilio Dvorak, il suo Direttore Generale, mentre tale ruolo, nella prima era stato brevemente assolto dall'operaio Antonio Croci. Dopo più di vent'anni da queste azioni, questa tradizione lavorativa del fare e della tecnica, interconnesse, trovavano rispondenza politica in un partito particolare, il Partito d'Azione, che cercava con fatica e tra molte contraddizioni di sviluppare un progetto che coinvolgesse paritariamente tutti gli ambiti sociali e lavorativi. Il progetto era

---

<sup>133</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 35.

<sup>134</sup> Cfr. E. Carli, cit., p. 4.

quello di costruire una democrazia di tipo nuovo, perchè molto più partecipata rispetto alle tradizioni e alle esperienze politiche precedenti, una democrazia che unisse “lavoro” e “competenza”, operai e tecnici, nell’azione. Per questo, sottolinea Giovanni De Luna, «organizzarsi in fabbrica», per gli azionisti, «era una scelta obbligata, imposta agli operai dall’evoluzione dell’organizzazione del lavoro» visto che si era sempre più accentuato il fenomeno dell’accentramento industriale. La conseguenza era «il drastico ridimensionamento del peso politico delle organizzazioni tradizionali, “esterne”, il partito e il sindacato.»<sup>135</sup> Infatti alla Dalmine il ruolo assunto dalla Commissione di Fabbrica, composta solo da lavoratori e per quanto breve e contingente, era un ruolo sia politico, che sindacale. I tecnici, a loro volta, avevano un ruolo non solo produttivo, ma sociale molto importante. Essi avrebbero dovuto essere il cardine di un processo di unificazione tra strati sociali diversi dentro la fabbrica,<sup>136</sup> e in questo senso appare significativa l’importanza data da Invernizzi alla scelta della discesa nei reparti per fare le riunioni “perchè lì c’era la parte migliore ... perchè lì eravamo più vicini alla massa più grossa e potevi influenzare meglio la questione” durante i quarantacinque giorni. Il ruolo assunto dai tecnici dentro la Dalmine sembra questo, come continuava a mostrare anche il periodo dell’occupazione tedesca. Da qui l’impegno di Zanchi verso gli operai, incomprensibile per Carli. Nell’ipotesi azionista la fabbrica diventava il luogo in cui si sarebbe sviluppato un organo di autogoverno dell’impresa, il “consiglio di fabbrica”, aperto alla partecipazione degli impiegati e di tutte le forze del lavoro. Il consiglio diveniva l’organo in grado di coprire tutto l’arco dei livelli istituzionali, tale da entrare in azione quando tutti i poteri statali e sociali costituiti si dissolvessero. I suoi protagonisti dovevano essere gli operai e i “tecnici” legati comunque alla loro dipendenza dal processo produttivo. Il fine politico supremo sarebbe stato quello di fare di entrambi l’avanguardia della nuova economia sociale democratica.<sup>137</sup> Forse sarebbe azzardato affermare che dentro la Dalmine esistesse questa chiarezza politica degli attivisti del PdA tale da farne un laboratorio politico della nuova Italia immaginata dagli azionisti. Ma la tradizione storica della fabbrica, dei suoi lavoratori, delle avanguardie operaia e tecnica poteva trovare un riscontro in queste prospettive e in queste pratiche che in parte trovano realizzazione: la Commissione di fabbrica per un breve momento coprì la vacanza del potere collaborando con l’impresa. La penetrazione del mes-

---

<sup>135</sup> Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., p. 188 - 189.

<sup>136</sup> Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., p. 251.

<sup>137</sup> Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., pp. 187 - 188.

saggio azionista tra impiegati e dirigenza era legata al fatto che il PdA ne facesse dei protagonisti politici di primo piano alla pari degli operai.<sup>138</sup> Questi ultimi, a loro volta, a partire dalla fabbrica avrebbero costituito l'elemento di base su cui si sarebbe retta l'Italia nuova. Così che i cardini della strategia del PdA divenivano un orizzonte di senso entro il quale calare l'azione antifascista dandole un significato profondo di natura contemporaneamente morale, politica, sociale. La penetrazione del PdA entro i reparti e gli uffici, fa di Dalmine un caso molto particolare, forse unico, di azienda in cui la sinistra liberale permeò l'azione resistenziale in grado pari o forse superiore alle altre forze di sinistra grazie alla sua trasversalità sociale. Al punto di guadagnare al PdA dentro l'azienda il titolo, datogli dai comunisti, di "partit di padrù", grazie ai legami forti tra dirigenti e operai, come ricordò bonariamente Ernesto Frigerio.<sup>139</sup> L'elemento negativo di tutto questo fu «la contraddizione politica di fondo del partito, la non definitiva assunzione di una linea di classe e gli inevitabili contraccolpi che si avranno nella conduzione della lotta, stretta da un lato dalla conflittualità operaia e dall'altro dalle esigenze dei ceti imprenditoriali e del loro particolare antifascismo» (A. Bendotti – G. Bertacchi)<sup>140</sup>.

## 5. L'attività antifascista.

In quei mesi gli operai più attivi agirono con uguale intensità dentro e fuori la fabbrica. In diversi casi fu molto utile il ruolo di cerniera svolto da Mario Invernizzi, "perché pur essendo occupato nell'azienda ha più di noi possibilità di mantenere rapporti con clandestini all'esterno, ed avere così maggiori possibilità di aiuti concreti per tutto quanto concerne l'organizzazione nel futuro", come ricorda Pietro Sottocornola.<sup>141</sup> Ciò che colpisce in questo attivismo, per il momento abbastanza spontaneistico e dunque non ancora strutturato, è la notevole autonomia d'azione dispiegata dalla fabbrica, i cui anti-

---

<sup>138</sup> Tanto da formare un'Unione Tecnici Italiani, a Milano nella seconda parte del 1944, con lo scopo di raccogliere le professioni tecniche autonome e dipendenti delle aziende. Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., p. 251.

<sup>139</sup> cfr. Intervista a E. Frigerio. Era un destino sottolineato anche dall'attivista Arturo Cannetta, ricordato da De Luna, «Il PdA è considerato in genere dalle masse un partito borghese. È uno strano destino. Essere socialisti e non essere creduti tali». Cfr. G. De Luna, *Storia*, cit., p. 208.

<sup>140</sup> A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 35.

<sup>141</sup> cfr. *ibidem*.

fascisti furono in contatto con il cosiddetto Primo comitato antifascista, ma si mossero con autonoma dinamicità. I raid fascisti di novembre e dicembre 1943 provocarono solo un ridotto numero di arresti, come abbiamo visto, e l'antifascismo di Dalmine non ne venne affatto scompagnato. Contarono, in questo caso, i rapporti stretti tra antifascisti e "piani alti della società", dovuti al ruolo svolto dagli impiegati e dirigenti simpatizzanti del PdA. Grazie a essi furono coinvolti nella rete antitedesca e antisaloiana anche i fratelli Rocca, Agostino e Enrico, e questo sia portò finanziamenti, sia evitò arresti o facilitò la liberazione di arrestati.<sup>142</sup> Enrico Rocca era in stretto contatto con Carlo Tolazzi che lavorava presso la Direzione Commerciale come capoufficio. Rocca parlò nel dopoguerra di un'erogazione di sei milioni di lire per l'organizzazione antifascista con la mediazione di persone che erano quasi sempre azionisti.<sup>143</sup> Che i repubblicani e i tedeschi avessero compreso l'importanza di questi rapporti "pericolosi" anche e soprattutto di natura economica, dunque i meno afferrabili, è dimostrato dal fatto che il 27 dicembre 1943 Tolazzi fosse arrestato insieme a un altro antifascista, Gigi Faccaro. Puntuale, qualche giorno dopo alla direzione di fabbrica arrivò la richiesta delle autorità repubblicane di verificare se «importanti movimenti di denaro» fossero stati accreditati a Tolazzi, anche se non emerse nulla.<sup>144</sup> Agostino Rocca ebbe invece contatti certi con il partigiano azionista Mario,<sup>145</sup> ma il fatto che il fratello Enrico fosse considerato la sua longa manus ci fa supporre che entrambi siano stati fiancheggiatori degli antifascisti. Sulle motivazioni effettive che spinsero i due a puntellare l'antifascismo alla Dalmine non ci si può pronunciare con certezza: da una parte dovette contare la conoscenza e il rapporto personale di stima e vicinanza che i Rocca ebbero con alcuni dirigenti e capouffici; dall'altra la volontà di precostituirsi benemerenze antifasciste al momento della fine del conflitto non è improbabile.<sup>146</sup> Certo, rimane un certo margine di ambiguità sul loro comportamento.

---

<sup>142</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 35.

<sup>143</sup> Cfr. Archivio Isrec, E. Rocca, "Memoria", cit.

<sup>144</sup> FD, Dd/5, f.2, p. 16.

<sup>145</sup> Cfr. Intervista a Piero Sottocornola di Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, Bergamo, 6 novembre 1980 (d'ora in poi intervista a P. Sottocornola 1980).

<sup>146</sup> È l'ipotesi di A. Bendotti e G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 67.

### 5.1 Due scioperi, 16 dicembre 1943, 2 marzo 1944.

In quella fine d'anno si verificò anche il primo sciopero nella fabbrica occupata dai tedeschi, il 16 dicembre, quando, riporta l'anonima "Cronaca" di quei giorni stilata in fabbrica, «alle 10 alcuni reparti cessano il lavoro. Il movimento si estende agli altri reparti.» Dopo una minaccia d'intervento poliziesco, «alle ore 11.30 metà dello stabilimento è fermo». Emersero dai reparti richieste di natura non politica, «orientate all'aumento delle razioni di carne e pane, e all'abolizione del coprifuoco», oltre che alla liberazione di Piccardi. «Alle 12 arriva un autobus di carabinieri», alle 13 il lavoro riprende. La "Cronaca" afferma «per quanto poco entusiastico è evidente che il movimento è da mettersi in relazione a quello manifestato a Milano, Torino e altrove»<sup>147</sup>. Per comprendere questo sciopero è necessario confrontarlo con quello di molto maggiore impatto che si verificò il 2 marzo 1944. Ne mantenne un ricordo intenso Ernesto Frigerio, che sottolineò soprattutto le incertezze di diverso tenore di altri due membri della Commissione clandestina, Sottocornola e Calisto Tanzi. Quando giunse dal CLNAI di Milano l'ordine di suscitare lo sciopero, Sottocornola esitò per due motivi, l'andamento della guerra non sembrava motivarlo e il timore che l'inevitabile reazione nazifascista portasse a arresti che avrebbero sguarnito il movimento antifascista. A loro volta i comunisti, i cui esponenti più importanti erano Betelli e soprattutto Tanzi, erano scettici e stentavano a collaborare con chi non era comunista.<sup>148</sup> Si può pensare che l'intenso operare degli azionisti e i loro legami con alcuni quadri e dirigenti di alto livello rendessero guardinghi gli antifascisti del PCI. Questi ultimi, invece, potevano contare su un'organizzazione clandestina di buon livello e temevano ripercussioni su di essa in conseguenza di azioni che potevano avere un carattere fin troppo "spontaneo". In realtà, secondo Frigerio, lo sciopero costituiva una prova importante per verificare quanto i mesi di dominio nazifascista sull'Italia settentrionale avessero inciso sulle persone. In questa maniera lo interpretò anche il CLNAI, che dopo avere sperimentato il limitatissimo successo degli scioperi del dicembre '43 soprattutto a Milano e Torino, voleva comprendere la capacità di automobilitazione delle maestranze. Dimostrando una certa capacità critica di imparare dai propri errori, gli antifascisti, decisero allo sciopero dopo le incertezze

---

<sup>147</sup> Cfr. FD, Dd/5, f. 2, p. 15 - 16.

<sup>148</sup> Cfr. intervista a E. Frigerio, cit.

grazie all'aiuto trovato in Natale Betelli,<sup>149</sup> mantennero le parole d'ordine dell'esperienza semifallimentare di dicembre, ovvero pane. Infatti, notava Frigerio, molti operai della Dalmine fuori dalla fabbrica lavoravano i propri campi, ma in quel periodo questo salvagente si dimostrava insufficiente a causa delle oggettive condizioni imposte dalla guerra. Dunque una mobilitazione su parole d'ordine non politiche, ma di interesse immediato poteva avere successo. Per coinvolgere gli operai nello sciopero era naturalmente importante che essi ne venissero a conoscenza, e questo era l'elemento nuovo rispetto a qualche mese prima, in cui l'improvvisazione, come possiamo intuire, era stata negativa. Il sistema di propaganda adottato ebbe come tramite Bepi Verzeni, che a Bergamo fece stampare clandestinamente centinaia di volantini. Questi ultimi non vennero distribuiti direttamente agli operai ma sparsi per terra da attivisti che facevano il turno di notte. "Era una prova, costasse quel che costasse", commentò Frigerio. E la prova andò bene, perché "furono gli operai di tutti i partiti a rispondere in gran numero allo sciopero."<sup>150</sup> Che questa volta non bastasse un autobus di carabinieri per risolvere la situazione se ne resero conto in primo luogo gli occupanti tedeschi, che quando «alle ore 10 gli operai cessano il lavoro e proclamano lo sciopero generale», imposero, tramite la dirigenza di stabilimento, la serrata fino alle 6 del mattino del 6 marzo.<sup>151</sup> Così a Milano si ebbe la prova che anche la Dalmine, che doveva apparire una realtà un po' sfuggente e non facilmente situabile, era in grado di mobilitarsi ampiamente.<sup>152</sup> La reazione dei tedeschi e della direzione di fabbrica, cioè si fece, tuttavia, ancora più violenta in quanto furono arrestati cinquanta dipendenti dell'azienda, nessuno dei quali, lo ribadiscono sia Frigerio, che Sottocornola,<sup>153</sup> era stato implicato nell'organizzazione dello sciopero. Queste incarcerazioni nacquero come preciso strumento politico di pressione, come affermò Rosario Massimino, ormai presidente dell'azienda, di fronte a Sottocornola in un colloquio ottenuto da questi grazie alla mediazione del capo del personale Molinari: Sottocornola fece notare che avrebbero dovuto essere fermati tutti gli scioperanti visto che l'astensione dal lavoro nasceva da motivazioni economiche, non politiche. Massimino replicò che dirigenza e tedeschi sapevano che tra i cinquanta non c'era il vero colpevole, anzi avevano la quasi effettiva certezza di chi fossero

---

<sup>149</sup> Cfr. intervista a P. Sottocornola, 1980, cit.

<sup>150</sup> Intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>151</sup> Cfr. FD, Dd/5, f.2, "Promemoria".

<sup>152</sup> Cfr. intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>153</sup> Cfr. Intervista a E. Frigerio, cit, e intervista a P. Sottocornola, cit.

i due o tre che avevano organizzato lo sciopero. E volevano che emergessero.<sup>154</sup> Le conseguenze peggiori capitarono a due operai di cui si è già parlato, Calisto Tosoni fuggendo da un milite della GNR che lo rincorreva si ferì gravemente e venne arrestato, per essere poi rilasciato in serata. Durante la notte successiva all'arresto la GNR cercò di catturare Betelli e Tosoni, ma i due riuscirono a fuggire.<sup>155</sup> Andò ancora peggio a Attilio Bersano che, arrestato come organizzatore dello sciopero, subì la deportazione a Dachau in cui vide terribili orrori.<sup>156</sup>

## **6. I sabotaggi alla produzione e il bombardamento del 6 luglio 1944.**

Gli scioperi erano le azioni più eclatanti della lotta antinazista e antifascista che si sviluppò nella fabbrica, ma in quel 1944 cominciarono anche le azioni di sabotaggio per rallentare e ostacolare la produzione bellica, e alcuni reparti di fabbrica lavoravano anche per fornire gli strumenti di una sorta di guerriglia. Tali azioni nascevano da un'organizzazione clandestina all'interno della fabbrica che diviene coordinata e strutturata. Sembra determinante l'esperienza dello sciopero di marzo, in quanto dopo il successo di questa iniziativa nata da una sostanziale collaborazione, gli antifascisti decisero di organizzare con maggiore attenzione e una spartizione dei compiti più attenta il lavoro clandestino, sia di sabotaggio, sia di rapporto con la realtà esterna. A conferma del ruolo significativo che avevano gli azionisti dentro la fabbrica, si impose la soluzione politica del Comitato d'agitazione, un approccio organizzativo proprio delle strategie di lotta del PdA. Infatti, tra gli obiettivi che si erano dati gli azionisti all'interno delle fabbriche, scrive G. De Luna, vi era «il potenziamento dei Comitati d'agitazione clandestini che, nell'assenza delle commissioni interne ridotte dai fascisti a mere parvenze, rappresentavano l'embrione dei consigli; la creazione di «squadre di fabbrica»,

---

<sup>154</sup> cfr. intervista a P. Sottocornola, 1980, cit.

<sup>155</sup> A proposito di Tosoni, Angelo Ratti racconta, “fu portato in portineria alla Dalmine per rispondere della denuncia fattagli in relazione ai movimenti inerenti allo sciopero che era avvenuto. Ciò mi sembrò strano, che lo portassero in portineria, ma si spiegò diversi mesi dopo quando il prefetto fu fucilato dai tedeschi.”, Cfr. A. Ratti, “Memoria di A. Ratti”, cit.

<sup>156</sup> Cfr. Intervista a A. Bersano, cit.

con il compito di difendere gli stabilimenti dalle spoliazioni tedesche, *perché soltanto salvando l'integrità materiale e morale della fabbrica essi [gli operai] avrebbero potuto, nei prossimi tempi, manifestare il loro peso e la loro forza, facendo leva sulla loro funzione produttiva*; l'opera di mobilitazione di tecnici, impiegati e quadri intermedi della gerarchia aziendale.»<sup>157</sup> Così nel giugno 1944 su impulso azionista si formò in una riunione presso una taverna sul Brembo il Comitato d'agitazione composto da Sottocornola, Betelli, Caironi, Remonti, Tosoni, Frigerio, Mazzola, secondo una composizione numerica tre (azionisti), tre (comunisti), uno (Dc). Esclusi i socialisti, perchè, secondo Sottocornola, “erano troppo buona gente” per quel tipo di attività. Nelle parole del partigiano azionista quello fu il passaggio “dalla spontaneità all'organizzazione”.<sup>158</sup> Dalla descrizione sintetica fatta ancora da Sottocornola del lavoro clandestino curato dal Comitato, che si diramava dalla fabbrica occupata, la Dalmine appare come una vera centrale della Resistenza, “diffusione di stampa clandestina, provvedere di permessi falsi procurati coi più disparati sistemi elementi che così potevano operare indisturbati, raccogliere mezzi per aiutare civili e militari italiani, ed il saccheggio del magazzino della G.I.L. fu da noi compiuto per procurare indumenti e documenti per permettere la fuga a soldati nostri ricoverati nell'Ospedale Maggiore.”<sup>159</sup> Si trattava di alcune iniziative, che si fecero con il tempo sempre più ampie e articolate dentro gli impianti, fino a costituire la rassegna scritta da Sottocornola nel 1947:

*Troppo lungo sarebbe descrivere l'attività svolta anche in collaborazione con elementi responsabili dell'azienda, si citano qui solo alcuni fatti atti a mettere in luce la mole e l'efficienza dell'opera svolta:*

1°) *Nell'interno dello stabilimento, da operai addetti alla produzione e nelle ore, di lavoro, vennero costruiti con materiale della ditta migliaia di chiodi a quattro punte ciascuna della lunghezza di 70/80 mm. e del diametro di 7/8 mm. [00']. Detti chiodi erano destinati ad essere gettati nelle strade di transito per bucare e rovinare le gomme degli autocarri.*

2°) *Ad opera del capo reparto Piccardi parecchie colate di acciai speciali sono state rovinare ed hanno dovuto essere scartate mercè l'introduzione di terra negli imbuti (questa operazione veniva effettuata durante gli allarmi aerei).*

---

<sup>157</sup> G. De Luna, *Storia*, cit., p. 188. La citazione in corsivo, presente nel testo di De Luna, è tratta dal giornale operaio del PdA, “Voci d'officina”.

<sup>158</sup> Intervista a P. Sottocornola, 1980, cit.

<sup>159</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 67.

3°) *Nella centrale elettrica dell'acciaieria è stata introdotta dell'acqua nell'olio dei trasformatori dei forni 1 e 2 così che questi hanno dovuto restare fermi per due mesi.*

4°) *Nella stessa centrale il Signor Pizzinato ha trovato modo di ridurre la taratura da 4,000 Kw. a 3.000 Kw. così che ne è risultata una proporzionale riduzione del rendimento dei forni con conseguente superiore riduzione dell'attività di tutta l'acciaiera.*

5°) *Sono stati dati molti falsi allarmi ciò che ha permesso al Comitato di Agitazione, specialmente dopo il bombardamento del 6/7/44, di mantenere inattivo lo stabilimento per giornate intere.*

6°) *Nella produzione in serie di bomboline per mercurio (si trattava di migliaia) su cui doveva essere saldata una flangia, la produzione che doveva essere di 8 saldature al giorno è stata ridotta ad una sola d'accordo con il capo reparto Signor Fappani pure permettendo agli operai di guadagnare il cottimo intero. Ciò è stato ottenuto riprelevando le bomboline finite e ridandole agli operai che pur saldando una sola flangia potevano consegnare le otto bomboline finite al giorno.*

7°) *Sono state inviate lettere minatorie agli elementi più zelanti diffondendo il panico e riuscendo così anche con questo mezzo a ridurre notevolmente i rendimenti.*

8°) *È stata sabotata la macchina pelatrice lingotti che serve per la preparazione del materiale dei tubi per panzer faust ad opera del Signor Colleoni, ciò che obbligò ad abbandonare questa macchina ed a trasferire dei torni da un reparto ad un altro, (con tutta la perdita di tempo ed il lavoro inerente) i quali avevano un rendimento enormemente inferiore.*

9°) *Il laminatoio due che produceva i tubi per panzer faust è stato rovinato ed ha dovuto rimanere inattivo per parecchio tempo [ ... ].<sup>160</sup>*

Ad alcune di queste iniziative diede un supporto sia economico, sia informativo anche Enrico Rocca, nei mesi in cui suo fratello Agostino fu allontanato dalla Dalmine in quanto rifiutò di aderire al PFR.<sup>161</sup>

Frigerio rammenta con vivacità una di queste azioni, fra quelle capaci di irritare maggiormente i nazisti. La produzione di chiodi a tre punte, “si fingeva che fossero chiodi da mettere in cima alle reti... per paura, per evitare domande”, Il modo con il quale gli operai facevano oltrepassare questi chiodi alla

---

<sup>160</sup> Riportato in A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 141

<sup>161</sup> Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., p. 32

portineria sa molto di romanzo d'avventura: dal momento che chi usciva doveva essere perquisito da due guardie, una osservava, l'altro frugava in sacchetti e sporte. Tuttavia i chiodi venivano mescolati all'erba che gli operai potevano raccogliere nelle zone adiacenti lo stabilimento per farne insalata. I chiodi venivano poi utilizzati per far scoppiare i pneumatici dei camion tedeschi.

Mentre la consunzione progressiva del controllo tedesco procedeva anche attraverso queste azioni, un episodio tragico pregiudicò in un attimo i tanti vantaggi per cui la Dalmine si sentiva privilegiata. Il fatto che presso la fabbrica fossero prodotti teste di siluri, accessori per le V1 e le V2, tubi per i Panzerfaust la rendeva un obiettivo oltremodo sensibile.<sup>162</sup> Nonostante questo, non sempre le segnalazioni di allarme aereo delle incursioni alleate venivano tempestivamente comunicate da Milano, dove si trovava il Warknopf (centro di informazioni) a Dalmine per evitare interruzioni della produzione dovute a semplici sorvoli di aerei diverse volte non diretti alla Dalmine, come poi si intuì da un comunicato della direzione. Tale prassi si ripeté tragicamente anche la mattina del 6 luglio 1944, poco dopo le 11. Frigerio rammenta di avere ascoltato in cuffia la BBC segnalare bombardamenti sulla Lombardia a partire dalla zona di Mortara. Salì dalla guardia al centralino per chiedere perchè non fosse stato ancora dato l'allarme, ma questa replicò di non avere ricevuto alcun ordine. Nel cammino dalla guardiola al reparto Frigerio sentì alle sue spalle un tremendo boato, gli aerei in formazione che si stavano portando sulla fabbrica. Si passò dal sole di quel mattino al buio del bombardamento, con odore di polvere da sparo dappertutto. Dopo pochissimo un'altra ondata ancora più distruttiva travolse la fabbrica. Gli operai per fuggire si portarono alla rete metallica, che era fissata con ganci grossi e pesanti. Questi mutilarono chi cercava di fuggire sollevandoli.<sup>163</sup> Lo stabilimento e le zone che lo circondavano furono colti inermi e seppelliti sotto una pioggia di ordigni, circa cinquecento, che provocarono 278 morti e più di 800 feriti. Gli aerei alleati, che giungevano dalla Puglia, non vennero segnalati colpevolmente dal servizio di informazioni della contraerea tedesca e questo provocò la strage immane di cui abbiamo appena detto.<sup>164</sup> Il bombardamento aveva messo fuori uso acciaierie, laminatoi, reparti di aggiustaggio, manutenzione e finitura. Erano stati colpiti magazzini, scuola e palazzo della direzione.

---

<sup>162</sup> A. Bendotti e G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 143.

<sup>163</sup> Cfr. intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>164</sup> Sulla vicenda vedi la sintetica, ma esauriente sintesi di G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., pp. 34 – 38.

Dopo un maldestro e colpevole tentativo da parte dei tedeschi di addossare la colpa di tutto agli antifascisti, colpevoli di avere tagliato i fili di azionamento della sirena, la verità cominciò a emergere con questo comunicato distribuito a tutti i dipendenti dalla direzione,

*Premesso che l'incursione del 6 è stata del tutto improvvisa, senza alcuna informazione da nessuna parte e tale da non rendere materialmente possibile alcuna segnalazione, la Direzione ritiene necessario comunicare a tutti i dipendenti, quanto segue:*

1°) *Il segnale di allarme non può essere dato dal Comando di P.A.A. di Stabilimento di sua iniziativa, ma soltanto su preciso ordine di Warnkopf (centro informazioni) di Milano, col quale siamo collegati da linea telefonica diretta.*

2°) *Il giorno 6 la segnalazione di preallarme e di allarme è mancata non soltanto a Dalmine, ma anche a Bergamo e Provincia.*

3°) *Le comunicazioni del giorno 6 prima dell'incursione sono state le seguenti: "ore 9,18 allerta a Bergamo"; "ore 9,28 cessato allerta a Bergamo"; "ore 10,16 aerei a sud di Parma si sono allontanati". Ne fanno fede le copie fotografiche delle comunicazioni di P.A.A. ritrovate tra le macerie del Corpo di Guardia a disposizione di chi voglia consultarle presso l'Ufficio Informazioni SGE (Pensione Privata).*

4°) *La telefonista di turno ai telefoni in rifugio riceveva dopo la incursione la comunicazione di allarme a Bergamo e protestava violentemente contro il telefonista di Milano, dicendogli che ormai le bombe le avevano avute.*<sup>165</sup>

Dopo che la direzione ammise questa colpevole mancanza di comunicazione, le maestranze riuscirono ad imporre che il sistema d'allarme venisse scollegato dal controllo centrale: le sirene furono azionate direttamente nello stabilimento. Questo diveniva un ulteriore sistema di sabotaggio, attraverso falsi allarmi che rallentassero ulteriormente la produzione. A azionare accortamente gli allarmi era Angelo Nervi, che era addetto alla distribuzione di energia elettrica ai reparti.<sup>166</sup> A questo proposito E. Frigerio narra: "Molto grave

---

<sup>165</sup> Cfr. Archivio Isrec Bg, "Avviso della Direzione, Dalmine, 11 luglio '44, in Fondo A. Scalpelli, faldone 4, b.a., fascicolo 4.

<sup>166</sup> Cfr. intervista a P. Sottocornola, 1980 cit. Nervi, inoltre, azionava l'allarme anche per avvertire di possibili arrivi di tedeschi per i rastrellamenti. Quando la sirena veniva suonata per tre volte, quella era il segno che i tedeschi avevano circondato gli stabilimenti.

per la produzione erano le scappate, quando abbiamo messo in contatto la sirena, quando l'abbiamo messa in contatto con il pulsante ... quello è stato il povero Angelo Nervi, che ha trovato il modo che non l'han mai pescato ... quando si faceva azionare, era piccolo segnale, era grosso segnale ... la direzione diventava pazza a cercare questo contatto, quello è stato il danno più grave che si è dato alla produzione, perché quello staccare gli operai, scappar fuori, non tutti poi entravano, quelli che entravano si mettevano, a parlare ... quel tempo perso era veramente enorme”.<sup>167</sup>

## 7. Dalla formazione del CLN aziendale alla liberazione.

L'attività da svolgere era ormai matura per un tipo di organizzazione ancora più attenta e capillare, quindi si arrivò alla formazione del CLN aziendale in agosto. I membri appartenevano a PCI (Frigeni), PdA (Sottocornola), PSIUP (Naldini) e DC (Colleoni).<sup>168</sup> Questo fu il programma che sintetizza quanto cercò di realizzare questo organo al momento del suo insediamento:

- a) *Propaganda politica tra elementi moralmente sani.*
- b) *Fomentare il malcontento della massa.*
- c) *Sabotaggio della produzione.*
- d) *Difesa degli impianti dello stabilimento.*
- e) *Studio di provvedimenti da adottare per impedire la deportazione di manodopera.*
- f) *Organizzazione militare.*
- g) *Riunione tra i membri del CLN e rapporti con il CLN provinciale.*<sup>169</sup>

L'iniziativa antifascista e antinazista condotta dentro gli stabilimenti si combinò positivamente soprattutto dall'ultima parte del 1944 con le squadre SAP legate alla 171a Brigata Garibaldi. In quella seconda parte del 1944 le azioni di Resistenza dentro l'azienda continuarono a trovare nel PdA il suo principale referente, soprattutto grazie alla più volte ricordata capacità da parte di questo partito nell'intessere rapporti importanti con la dirigenza. Lo confer-

---

<sup>167</sup> Cfr. intervista e E. Frigerio, cit.

<sup>168</sup> Cfr. intervista a E. Frigerio, cit. Intervista a P. Sottocornola, cit. Cfr., inoltre, Angelo Bendotti – Giuliana Bertacchi – Gianluigi Della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943 – 1953)*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1986, p.57. .

<sup>169</sup> Cfr. Riportato in A. Bendotti – G. Bertacchi – G. della Valentina, *Comunisti*, cit, p. 57n.

ma il rapporto seguente firmato dall'operaio Verdi, cioè Piero Sottocornola, che sintetizzò con esemplarità quanto successe dentro l'impresa dopo i fatti tragici del 6 luglio, che comportarono durissime conseguenze per le persone e per la produzione:

*Ricordato che dopo il bombardamento del 6 luglio, la produzione interna è stata ridotta al minimo, è da rilevare che i reparti rimasti incolumi o quasi, specie alcuni di vitale importanza, sono stati prontamente messi in condizione di poter continuare la produzione. Ciò premesso, si comprende e si giustifica l'importanza degli accordi intercorsi fra Mario (Mario Invernizzi, ndr) ed alcuni elementi influenti e responsabili di ruolo sia tecnico che direttivo, al fine di contenere entro certi limiti la potenzialità produttiva degli stabilimenti. A seguito di tali accordi, sono state prese misure efficaci ed adeguate agli scopi da raggiungere:*

- nei confronti dei dirigenti "zelanti" e restii a qualunque richiamo sono state inviate lettere a carattere minatorio in termini perentori e decisi;*
- nei confronti degli operai sono state emanate disposizioni precise sulla necessità di limitare la produzione, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo.*

*In entrambe le direzioni, i risultati sono da ritenersi più che soddisfacenti, oltre le nostre stesse previsioni; tuttavia sarà necessario portare a fondo ed estendere la nostra opera su più larga scala, specie per colpire chi - animato dal solo desiderio di vedere appagate le proprie ambizioni - intensifica la sua collaborazione.*

*Risultati pratici della nostra propaganda:*

- parecchie macchine di grande e vitale importanza pel funzionamento di interi reparti sono state rese improduttive col pretesto di guasti, spesso inesistenti;*
- numerose colate delle acciaierie non sono riuscite perfette;*
- parecchio materiale di grande importanza bellica è stato sottratto alla spedizione (e quindi all'impiego) perché scartato per ipotetiche imperfezioni.<sup>170</sup>*

Capire quanto precisamente abbia inciso in termini quantitativi questa continua azione di sabotaggio non è possibile, anche se agguinandosi alle duris-

---

<sup>170</sup> Riportato in A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 146.

sime conseguenze del 6 luglio, portò la produzione al di sotto della quantità normale di più di due terzi. Questa fu la quantità segnalata con preoccupazione dal maggiore Zimmermann, che nel settembre 1944 minacciò licenziamenti di massa per scongiurare il ripetersi di questi episodi.<sup>171</sup>

Tuttavia ancora il 17 novembre vi fu uno sciopero e il capo della provincia decise la chiusura della Dalmine a tempo indeterminato. Intervenne a quel punto un accordo tra la direzione e la Commissione Interna che permise la ripresa del lavoro, che tornò al ritmo di metà della produzione normale in quelle settimane di fine anno. Ma i bombardamenti non si placarono, tanto che tre attacchi alleati nel gennaio 1945 misero fuori uso alcuni dei forni appena riparati. Il 4 febbraio la direzione decise di sospendere il lavoro e la produzione: sui circa cinquemilacinquecento dipendenti, rimasero in fabbrica in circa settecento, mentre gli altri ebbero una paga pari ai tre quarti dello stipendio normale.<sup>172</sup>

In quei mesi la Dalmine elaborò e di fatto realizzò un processo di socializzazione, applicando un decreto mussoliniano del febbraio 1944. Nonostante a Dalmine nei registri aziendali se ne parlasse dal settembre '44 in termini dubbiosi, si passò ai fatti con l'elezione di un Consiglio di Gestione, che prevedeva una rappresentanza sia della proprietà sia dei dipendenti. Il primo Consiglio di Gestione Socializzato fu il 18 aprile 1945, ma le richieste emerse da esso risultarono completamente inutili visto il periodo. Dal canto suo, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia stigmatizzò duramente il fatto che le elezioni del Consiglio di Gestione avessero visto una forte partecipazione di lavoratori e di fatto avessero ottenuto un grosso successo. Ma intanto incombeva il momento della Liberazione. Dalmine fin da subito mostrò un' incisiva capacità di mobilitazione. Il CLN comunale, a cui venne messo a capo Giuseppe Cavallieri, cominciò la propria attività il 24 aprile, data in cui uomini della Brigata Garibaldi e della Brigata Brembo occuparono la caserma della GNR, vi disarmarono gli uomini presenti. Contestualmente avviene l'occupazione dello stabilimento. Frigerio ricorda un grande caos al momento della notizia della Liberazione, con il verificarsi di numerosi episodi di violenze incrociate. Ancora una volta secondo il partigiano azionista sembrava che l'azione fosse un po' improvvisata e che fatti personali e vendette politiche si mescolassero inesorabilmente. All'interno degli stabilimenti fu costituito un servizio di polizia per salvaguardare i mac-

---

<sup>171</sup> Cfr. A. Bendotti – G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., p. 145.

<sup>172</sup> Cfr. G. D'Onghia, *La Dalmine*, cit., pp. 37 – 38.

chinari, gli strumenti e le scorte di magazzino.<sup>173</sup> Il giorno successivo, il CLN aziendale interruppe l'occupazione momentaneamente perchè notizie provenienti da Bergamo lasciavano presagire la possibilità che le truppe fasciste si potessero spostare a Dalmine. Quando il CLN provinciale comunicò che le forse armate fasciste erano rimaste a Bergamo per fronteggiare l'insurrezione, si ricominciò l'occupazione nel pomeriggio del medesimo giorno. In quel pomeriggio si riunì il CLN aziendale con Frigerio, Frigeni Colleoni e Tosoni. Il CLN prese possesso di un'aula della scuola aziendale e da qui tentò di controllare la situazione soprattutto per evitare vendette sommarie. Il primo provvedimento deciso fu che non si poteva espellere nessuna persona dallo stabilimento senza una denuncia per iscritto con nome e cognome. Ciò contribuì a calmare la situazione. Il CLN si assunse la responsabilità di giudicare dopo avere ricevuto e vagliato le denunce, per evitare di dare spazio a vendette personali.

Nella caserma della GNR furono situati i luoghi di interrogatorio degli arrestati fascisti.<sup>174</sup> Il 30 aprile si costituì formalmente il CLN e si provvide alla nomina del sindaco che fu indicato in Antonio Piccardi.<sup>175</sup>

Ultima vicenda significativa di questo momento fu la scelta del Commissario che avrebbe dovuto gestire gli stabilimenti in quel momento di transizione. Il CLN provinciale propose Mario Buttarò come Presidente e l'ingegnere Vincenzo Zampi come Vice presidente. Al contrario il CLN aziendale spinse perchè l'incarico venisse assegnato a Vincenzo Zampi in quanto uomo stimato dalle maestranze e in generale non in viso né ai fascisti, né agli antifascisti. L'opinione del CLN aziendale ebbe la meglio.<sup>176</sup>

---

<sup>173</sup> Cfr. Archivio INSMLI, Milano, serie 14, fascicolo 99, sotto fascicolo 7 "Relazione sull'attività svolta dal CLN comunale di Dalmine dalla data della sua costituzione a tutt'oggi", Dalmine settembre 1945.

<sup>174</sup> Cfr. intervista a E. Frigerio, cit.

<sup>175</sup> Cfr. Archivio INSMLI, Milano, serie 14, fascicolo 99, sotto fascicolo 7 "Relazione".

<sup>176</sup> Cfr. *ibidem*.

## **PARTIGIANI DAL FAZZOLETTO AZZURRO**

**Note di antifascismo cattolico a Dalmine e dintorni** *(Foto 1)*

Mariella Tosoni

## CAPITOLO I

### CHIESA E REGIME FASCISTA A DALMINE

Il fascismo si affermò in terra bergamasca nel 1922 quando si delineò il suo ruolo di prepotente braccio armato in difesa degli interessi della classe padronale terriera e industriale<sup>1</sup>. La destra economica, formata da importanti esponenti anche del mondo cattolico, fu infatti pronta ad allearsi col fascismo resosi garante dell'ordine sociale, turbato dal sindacalismo socialista e da quello estremista della sinistra cattolica di stampo cocchiano<sup>2</sup>. Il clero bergamasco, nel suo insieme, si mostrò ostile nei confronti del fascismo per diversi motivi tra i quali l'uso della violenza contro gli oppositori, l'avversione della popolazione per i fascisti e il modo con cui il regime organizzava la vita secondo schemi propri ed esclusivi.

L'avvento del fascismo a Dalmine, con il suo definire e mantenere le disparità sociali e le divisioni della popolazione attraverso corporazioni come "le piccole italiane", "i balilla", "le massaie rurali", non fece altro che sottolineare e rafforzare quelle già create dal paternalismo organicistico della proprietà delle acciaierie che si rifaceva al concetto di "utopia urbanistica", mutuata dall'Inghilterra di Robert Owen, secondo il quale "l'ambiente sociale determina il carattere dell'uomo". Questa teoria, che vide la prima realizzazione concreta nella bergamasca verso la fine dell'Ottocento con la creazione di Crespi d'Adda<sup>3</sup>, a Dalmine "assume un fisionomia decisamente autoritaria e al binomio impresa-città, si affianca il trinomio azienda-città-Stato tipico delle città industriali di nuova fondazione realizzate dal regime"<sup>4</sup>. La creazione stessa dei due quartieri, la "Bagina" e le "Ville", realizzati secondo lo schema architettonico che considerava la geometria urbanistica un mezzo per

---

<sup>1</sup> Il movimento fascista era nato il 23 marzo 1919 con la creazione a Milano dei Fasci di Combattimento; nel 1921 nel corso del III congresso nazionale dei Fasci (7-11 novembre) nasce, su iniziativa di Benito Mussolini, il Partito nazionale fascista (Pnf). A Bergamo i suoi principali esponenti furono il conte Giacomo Suardo, il maestro Giuseppe Beratto, fondatore del Fascio di Bergamo, e Pietro Capoferri. Cfr. Roberta Ravelli, *"L'Assillo" (1918-1919) e le origini del Fascismo a Bergamo*, in "Studi e Ricerche di Storia Contemporanea", n. 50, pp. 11-27.

<sup>2</sup> Su Romano Cocchi e i contrasti all'interno del mondo sindacale cattolico cfr. Gabriella Cremaschi, *Per il miglior bene del popolo*, Il filo di Arianna 1986, pp. 39-88.

<sup>3</sup> Enzo Quarenghi (a c.), *Crespi d'Adda: la fabbrica e il villaggio*, Il filo di Arianna, Bergamo 1984, con la collaborazione di Carlo Leidi; Giovanni Luigi Fontana, *Tra Otto e Novecento: Crespi d'Adda e le altre esperienze lombarde*, in *Dar casa agli operai*, Quaderni della fondazione Dalmine n. 3, Carolina Lussana (a c.), 2003, pp. 33-39.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 14.

esprimere una concezione sociale basata sul concetto di ordine, di disciplina e di gerarchia, fissava e manteneva nella vita sociale la distinzione e la separazione già presenti sul lavoro tra la classe dirigente, quella impiegatizia e, da ultimo, quella contadina od operaia<sup>5</sup>.

Luigi Leris, comunista dalminese, nel suo libro *Pagine di vita rivoluzionaria*<sup>6</sup>, ricco di ricordi della vita della sua famiglia e del suo paese, sostiene che lo spirito fascista, con le sue parate e le sue manifestazioni patriottiche, non entusiasma mai i dalminesi che ne subirono piuttosto l'incombente potere economico:

*“Dalmine, centro operaio, non fu mai fascista. [...] I suoi abitanti subirono il fascismo alla loro maniera, adagiandosi, conducendo una vita ritirata familiare. [...] Vi era nell'animo del dalminese un'avversione al fascismo, quando poi fu costretto ad aderirvi lo fece senza entusiasmo, mantenendo la sua avversione, subendo il fascismo come una necessità per vivere in quanto la tessera del fascio voleva dire anche la tessera del pane quotidiano”*<sup>7</sup>.

In questo clima, voci di dissenso forti, coraggiose, cariche di dolore psicologico e morale si fecero sentire da parte di socialisti e comunisti che a Dalmine agirono sin dagli anni Venti con la costituzione di una rete di iscritti al Partito Comunista. Si trattava per lo più di operai che lavoravano nello stabilimento ed abitavano nei paesi limitrofi: Grumello al Piano, Sforzatica, Mariano, Osio Sotto, Brembate, Stezzano e Colognola. Qui si formarono le prime sezioni comuniste della zona che vedevano in Sforzatica, con il sindaco socialista Mauro Rota, un punto di riferimento. Si formò un comitato operativo sostenuto dalla collaborazione di diverse persone per suddividersi e rendere così più capillare l'attività di propaganda all'interno della fabbrica e nei paesi.

Le intimidazioni e le percosse ai “sovversivi” erano frequenti; sul finire del 1924, lo stesso Mauro Rota venne vigliaccamente picchiato, appena fuori dalla portineria dello stabilimento, in un agguato tesogli dagli squadristi più violenti di Dalmine<sup>8</sup>. Questo episodio non fu che l'inizio di una lunga serie di soverchierie e pestaggi nei confronti di diversi giovani di Sforzatica e Dalmine tra cui anche Angelo, il fratello di Luigi Leris.

---

<sup>5</sup> *Cenni di storia dalle origini al 1963*, Comune di Dalmine, Grafica Monti, Bergamo 1982, pp. 35-39.

<sup>6</sup> Luigi Leris, *Pagine di vita rivoluzionaria*, edizioni Nuova STEP, Parma, s.a.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 55-56

Talvolta l'eccesso di zelo persecutorio sfociava in equivoci che oggi possono anche far sorridere.

Fu proprio durante una perquisizione nella casa di Angelo Leris all'Aquila<sup>9</sup> che il brigadiere della locale stazione dei carabinieri trovò, frugando in un cassetto, qualcosa di rosso che gli fece esclamare: "Ecco la bandiera rossa!" L'involto però era la mantella rossa del papà Zaverio, appartenente alla confraternita del S.S. Sacramento della parrocchia di S. Andrea di Sforzatica. Egli la indossava in occasione delle solennità liturgiche e nella processione che si svolgeva la terza domenica di ogni mese, come stabilito dalle regole della confraternita<sup>10</sup>.

La popolazione era del resto profondamente religiosa e pertanto naturalmente coinvolta nelle iniziative e nelle attività promosse dalle associazioni cattoliche. In paese verso la fine del secolo precedente, nel 1893, era stato aperto uno sportello della Cassa Rurale, emanazione di quell'ampio, radicato e popolare movimento sociale dei cattolici che in ambito locale vedeva i suoi massimi rappresentanti in Nicolò Rezzara<sup>11</sup> a Bergamo e in Ambrogio Portaluppi<sup>12</sup> a Treviglio.

A Sforzatica grande importanza aveva assunto l'oratorio festivo, nel quale fin dal 1919 prestarono la loro opera educativa le suore Orsoline di Somasca; nel 1920, grazie all'interessamento e al sostegno del parroco don Ignazio Valsecchi<sup>13</sup> e del coadiutore don Antonio Bolis<sup>14</sup>, sorse il Circolo Cattolico Giovanile maschile, al quale seguirono, con il pontificato di Pio XI (1922-1939), fautore della nascita di tutti i rami di Azione Cattolica (Ac), il ramo

---

<sup>9</sup> Così infatti era chiamata casa Passera, situata nella zona delle Case Rosse alla biforcazione della strada che da Dalmine porta verso Sforzatica, per via di una targa con incisa un'aquila posta sulla facciata ad indicare l'osteria Aquila dove era possibile mangiare, bere e giocare a bocce.

<sup>10</sup> Questa confraternita, che aveva scopi religiosi e caritativi, era stata istituita in parrocchia nel 1824 dal vescovo di Bergamo, il lodigiano monsignor Pietro Mola.

<sup>11</sup> Nicolò Rezzara, nato a Chiappano l'8 marzo 1848 morì a Bergamo il 6 febbraio 1915. Cfr. Giuseppe Belotti, *Nicolò Rezzara nella storia di Bergamo e del movimento sociale cattolico in Italia*, SESA, Bergamo 1956; L. Trezzi, *Nicolò Rezzara in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860- 1980*; Alberto Agazzi, *La socialità cattolica nel pensiero e nell'opera di Nicolò Rezzara*, ed. Com. It. Storia del Risorgimento, Vicenza 1972, pp. 275-300; Pierantonio Gios, *Nicolò Rezzara e il movimento cattolico in Italia*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1990.

<sup>12</sup> Cfr. Piero Perego, *Portaluppi*, Cassa Rurale e Artigiana, Treviglio 1984.

<sup>13</sup> Per qualche nota biografica su don Valsecchi, cfr. *Sforzatica S. Andrea. Ricchezza di storia... di volti. Consacrazione della chiesa 1754-2004*, a cura della Parrocchia, 2004, pp. 205-206.

della Gioventù femminile (Gf) nel 1924 e quello delle Donne nel 1926; infine, dopo la costituzione nel 1930 del gruppo Uomini Cattolici, in parrocchia si costituì il Consiglio Parrocchiale formato dai presidenti dei predetti organismi<sup>15</sup>.

(Foto 2)

Questo fervore di iniziative dell'Ac si verificò pure nella confinante parrocchia di S. Maria di Oleno subito dopo l'insediamento nel 1922 di don Gregorio Lanza<sup>16</sup>; ma anche a Mariano, Sabbio, Brembate, Ponte San Pietro e un po' in tutte le parrocchie della diocesi di Bergamo, terra di profonda sensibilità religiosa, che, fin dalla fine dell'Ottocento, era considerata "la Roma dell'Azione Cattolica italiana"<sup>17</sup>. Fu dunque senza alcuna forzatura che la provincia bergamasca, anche nel primo Novecento, fosse rigidamente guidata dalle parrocchie e caratterizzata da una religiosità obbediente alle direttive del Papa e della gerarchia locale<sup>18</sup>.

L'Ac divenne l'anima di molti oratori della zona, nati dallo slancio personale di alcuni sacerdoti o dall'imitazione di iniziative caritative come quelle di don Bosco a Torino. L'associazione, che era presente a livello nazionale come nelle più piccole realtà locali, costituiva un forte collante per i suoi aderenti

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 122. Don Bolis fu poi parroco, dal 1928 al 1962 anno della sua morte, della parrocchia di S. Joannis de Deo, interna all'ospedale psichiatrico di Bergamo.

<sup>15</sup> Chiesa parrocchiale di S. Andrea in Sforzatica, *Chronicon vol. II*. Per una snella cronologia dell'Ac si veda, Barbara Curtarelli *Don Angelo Roncalli. Origini e sviluppo del Movimento Cattolico Femminile a Bergamo*, Glossa Editore, Milano 2006, pp. XXXI-XXXIV.

<sup>16</sup> Per alcune notizie su *Don Gregorio Lanza*, cfr. *Don Gregorio Lanza*, "La Domenica del Popolo", 38, Bergamo, 30 settembre 1951.

<sup>17</sup> Silvana Galizzi, *La DC a Bergamo tra dopoguerra e anni cinquanta*, "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", anno XXXVII, maggio-dicembre 2002, p. 232.

<sup>18</sup> Per notizie sulla storia e la religiosità della diocesi di Bergamo, cfr. A. Caprioli, A. Raimondi, L. Vaccaro, (a c.) *Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988.

<sup>19</sup> Nell'ambito dell'economia di questo lavoro sarebbe troppo lungo descrivere finalità, obiettivi e vicissitudini dell'Azione cattolica con una digressione sull'associazionismo cattolico e i rapporti tra Chiesa e Stato nel secolo scorso. Sull'argomento si rimanda alla letteratura esistente tra cui Mario Casella, *L'A.C. nell'Italia contemporanea (1919-69)*, Ave, Roma 1992; Roberto Amadei, *I cattolici bergamaschi e l'avvento del fascismo*, in Paolo Pecorari, (a c.) *Chiesa, A.C. e fascismo in Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, "Vita e Pensiero", Milano 1979, pp. 383-389; Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, Minerva Italica, Bergamo 1989 Vol. II, pp. 359-370.

grazie ad una attività formativa, portata avanti con un preciso, articolato e completo metodo educativo, che guidava l'iscritto dall'infanzia all'età adulta. Essa puntava alla formazione di una persona profondamente convinta e motivata a vivere la propria presenza nell'Ac in assoluta adesione alle proposte dell'autorità ecclesiastica<sup>19</sup>.

L'azione educativa veniva arricchita anche con l'aiuto fornito dalla stampa per mezzo di opuscoli, di sussidi e di una serie di periodici adatti agli iscritti delle varie branche; era inoltre alimentato lo spirito di emulazione tra i giovani attraverso concorsi e gare di cultura religiosa tra gruppi a livello vicariale, diocesano e nazionale.

Il ramo della Gioventù Italiana di Ac (Giac) era particolarmente attivo; esso comprendeva la sezione Aspiranti che suddivideva i ragazzi in Aspiranti Minori, dai 10 ai 12 anni, e Maggiori, dai 13 ai 15 anni; la sezione Effettivi era formata dagli Juniores, ragazzi in età compresa tra i 16 e i 20 anni, e dai Seniores, tra i 21 e 30 anni. C'erano poi vari Gruppi formati a seconda dell'attività svolta o della categoria professionale dei membri: Gruppo studenti, Gruppo lavoratori, Gruppo rurali, Gruppo professionisti; gli appartenenti a questi Gruppi provenivano solitamente dagli Effettivi, anche se non mancavano gli Aspiranti Maggiori<sup>20</sup>.

La Giac organizzava, oltre alla scuola di catechismo, corsi di cultura religiosa, di esegesi, di sociologia e ritiri spirituali. Si effettuavano anche itinerari di approfondimento per istruire i giovani sui diversi e più salienti momenti della vita: dal servizio militare all'ingresso nel mondo del lavoro, alla famiglia<sup>21</sup>. C'erano poi i gruppi missionari e di stampa, le compagnie filodrammatiche come la "Ars et Veritas" di Ponte San Pietro<sup>22</sup> e le società per le attività sportive e di intrattenimento.

Molto interessanti per il loro valore educativo, ricreativo e socializzante risultavano essere le bande musicali parrocchiali<sup>23</sup>. Notizie sicure si hanno su

---

<sup>20</sup> Goffredo Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945) Prete per amore del Padre e dei fratelli*, Glossa, Milano 2006, p. 95.

<sup>21</sup> Luigi Tironi, *Don Silvio Ceribelli un uomo di Dio*, La Comunità di S. Caterina, Istituto Grafico Litostampa di Gorle, Bergamo 1983, pp. 21-29.

<sup>22</sup> *L'oratorio di Ponte San Pietro*, a cura della Parrocchia, 1996, pp. 3-51.

<sup>23</sup> Ricca documentazione ne è conservata presso l'Archivio della curia vescovile di Bergamo (A.cvBg), nel fondo Rezzara. Sull'argomento cfr. Marino Anesa, *Il tempo, le Bande, Itinerari musicali bergamaschi*, ANBIMA delegazione provinciale di Bergamo, Grafiche Pezzini 1989.

<sup>24</sup> Enzo Pietra, *Sessantesimo anno di fondazione del corpo musicale di Sforzatica 1922-1982*, giugno 1982.

quella di Sforzatica, orgoglio del “Regio Comune”<sup>24</sup>, fondata dal parroco don Gregorio Lanza nel 1922; essa radunava i giovani delle due parrocchie, Santa Maria e Sant’Andrea, nell’intento di promuoverne la coesione e un continuo arricchimento umano, oltre che culturale. Durante le cerimonie religiose che si svolgevano in zona, si esibiva anche il Corpo musicale “S. Lorenzo Martire”<sup>25</sup> fondato nel 1927 a Mariano, comune che venne fuso proprio in quell’anno, insieme a Sforzatica e Sabbio Bergamasco, in un’unica unità amministrativa, il comune di Dalmine. Questi accorpamenti rientravano nella politica del regime tendente a realizzare, anche dal punto di vista amministrativo, il più completo controllo del territorio<sup>26</sup>.

Particolare attenzione la Giac provinciale poneva alla formazione morale e spirituale degli operai, per l’importanza che il Vescovo attribuiva al mondo del lavoro e alla questione operaia, anche nella prospettiva di rendere i lavoratori preparati e capaci di opporsi alle idee sobillatrici del socialismo e del comunismo. Per creare negli operai un efficace spirito critico e solide basi cognitive, l’Ac organizzava dunque giornate di studio e formazione specifica, oltre ai ritiri spirituali minimi, particolarmente congeniali a questi lavoratori perché si svolgevano in giornate festive. Questi incontri, che si tenevano a Botta di Sedrina, inizialmente nei locali dell’oratorio, erano caldeggiati da don Pietro Buffoni (1900-1976)<sup>27</sup> che nel 1933 fondò, proprio per tale scopo, l’Opera per i Ritiri dei giovani operai. L’Ac dunque, così ben strutturata, era presente già in modo capillare agli inizi degli anni Trenta, in tutta la provincia con i suoi 40 consigli parrocchiali, 100 gruppi di Uomini di Ac, 70 di Donne, 200 associazioni Giac e 180 di Gioventù femminile oltre a numerose confraternite<sup>28</sup>; non meraviglia che essa costituisse un ostacolo al regime fascista che la accusò di togliere al partito quello che riteneva un suo diritto-dovere, *l’educazione*

---

<sup>25</sup> Enzo Pietra, *60 anni ...in musica 1927-1987*, giugno 1987.

<sup>26</sup> Sul problema dei rapporti tra istituzioni e territorio si veda, *1927-1931: la nascita del Comune e della parrocchia di Dalmine*, pp. 83-87, in Carolina Lussana, Manuel Tonolini, *Dalmine dall’impresa alla città*, pp. 65-129, Quaderni della Fondazione Dalmine n. 3, (a c.) Carolina Lussana, Fondazione Dalmine 2003; sulle diatribe tra Mariano, Sabbio e Sforzatica per la creazione del comune di Dalmine cfr. Mariella Tosoni, *Lo sviluppo del centro industriale di Dalmine*, tesi di laurea, università cattolica Sacro Cuore Milano, a.a. 1970-71, pp. 21-44.

<sup>27</sup> Don Pietro Buffoni (1900-1976). *Nel centenario della nascita e nel venticinquesimo di morte*, Opera Diocesana Ritiri Spiritualis Gratuiti, XLII, 2002.

<sup>28</sup> Dati della relazione della giunta di Ac al vescovo dell’anno 1932, in Archivio della curia vescovile di Bergamo (AcvBg), *Relazioni annuali* Giunta di Ac.

*totalitaria dei giovani* secondo la dottrina fascista per creare con *l'uomo nuovo* una nuova razza italiana non più di *figli di schiavi*, ma di *padroni*, rispettata e temuta da tutti<sup>29</sup>.

L'Ac, con la Conciliazione tra lo Stato fascista e la Chiesa del 1929, aveva dovuto subire una marginalizzazione del proprio ruolo che le associazioni giovanili però non accettarono; esse continuarono infatti ad operare apertamente contro le organizzazioni fasciste, provocandone reazioni vessatorie e scontri fisici, culminati nel 1931 quando, il 30 maggio, in tutta Italia vennero sciolte le organizzazioni giovanili non organiche al regime. Fu proprio all'interno dei gruppi giovanili e della federazione degli universitari cattolici che iniziò in quegli anni una silenziosa, cauta, ma profonda rielaborazione di valori che portarono ad un vero e proprio antifascismo di matrice cristiana.

Nella diocesi bergamasca la repressione fascista colpì pesantemente; a Dalmine, ad esempio, vennero chiuse le associazioni e fu sequestrato tutto il materiale esistente nella parrocchia di S. Andrea dove, come si legge nel *Chronicon*, “per inconsulto ordine prefettizio si ebbe scioglimento delle associazioni cattoliche, destituzione delle cariche e sequestro di tutto il materiale ( vessilli, registri) che trovansi nelle associazioni”<sup>30</sup>.

Meno bene andò ai fascisti nella parrocchia di Santa Maria dove i giovani di Ac si rifiutarono di consegnare il vessillo del loro circolo che in precedenza avevano provveduto a nascondere in una cascina. Qualcuno venne denunciato, ma l'intervento del parroco don Gregorio Lanza presso le autorità servì a chiudere l'incidente.

Dopo i forti contrasti del 1931, il regime, nel corso degli anni immediatamente successivi, raggiunse con la Chiesa un compromesso, favorito dall'appoggio che questa diede alla guerra coloniale contro l'Etiopia, fino a quando non intraprese in modo deciso la fascistizzazione del paese e la lotta contro l'Ac.

Ciò venne motivato dalla considerazione che l'Ac era divenuta del tutto inutile, dopo che il Partito Nazionale Fascista (Pnf) aveva dato alle proprie organizzazioni giovanili anche l'assistenza religiosa. Parimenti si rendeva obbligatoria l'iscrizione al Pnf<sup>31</sup>; essa comportava l'incompatibilità con quella all'Ac, cui si

---

<sup>29</sup> Cfr. Roberto De Felice, *Mussolini il duce*.vol.. II, *Lo Stato totalitario 1936-40*, Einaudi ed., Torino 1981 p. 89.

<sup>30</sup> Parrocchia di S. Andrea, *Chronicon*, vol. II.

<sup>31</sup> Cfr. Roberto. De Felice, *Mussolini il Duce vol. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi ed., Torino 1974, pp. 127-322.

doveva rinunciare, pena il ritiro della tessera fascista e, soprattutto nell'ambito del pubblico impiego, la conseguente perdita del posto di lavoro<sup>32</sup>.

Esibire sul bavero della giacca la "ruota del treno", appellativo sprezzante usato dai fascisti per indicare il distintivo di Ac, era considerato un segno di sfida; perciò fu proibito portarlo. Più volte, in città come nei paesi, si verificarono incidenti; ne erano vittime, per strada o sul sagrato della chiesa all'uscita dalla messa, prevalentemente uomini e giovani che vennero minacciati, malmenati e a cui fu strappato il distintivo.

La prepotenza dei fascisti si accanì particolarmente contro gli iscritti dei paesi in cui le associazioni di Ac erano molto attive. Tra questi possiamo sicuramente annoverare Brembate, che aveva avuto in don Pietro Luigi Todeschini un antifascista della prim'ora<sup>33</sup>: cappellano militare pluridecorato nella prima guerra mondiale, egli era stato uno dei dirigenti della "Unione Reduci di guerra"<sup>34</sup>, i cui dirigenti e aderenti bergamaschi furono tra i primi e più severi oppositori al regime<sup>35</sup>.

Più volte si cercò di intimidire i giovani brembatesi; successe anche a Filippo Mazzola, presidente dell'attivissimo circolo di Ac *Oriens*, che fu convocato a Bergamo "nell'ufficio del questore soprannominato *il puma* in un caldo mar-

---

<sup>32</sup> Il Pfn nel 1932 contava nella bergamasca 13200 iscritti suddivisi in 194 fasci e 11 gruppi regionali in Bergamo. Cfr. "La voce di Bergamo", 3 marzo 1932.

<sup>33</sup> Giuseppe Valvassori, Giusi Pesenti, Rosy Vavassori, *Brembate racconta*, Ed. Ferrari, Clusone 1989, p. 69; Mario Rampinelli, *Protagonisti e testimoni*, Ed. Brembate 2005, pp. 237-239; Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo*, cit. vol. II, pp. 386-392.

<sup>34</sup> Don Todeschini aveva voluto vedere raccolti nella sezione di Brembate tutti gli ex combattenti perché si ricordasse il loro sacrificio e non potesse verificarsi ciò che i soldati avevano cantato nelle trincee: "Un giorno gli imboscati diventeranno eroi e narreranno ai posteri quel che facemmo noi". Cfr. Emilio Rota, Giuseppe Belotti, *Eroico don Todeschini*, Ed. San Marco, Trescore Balneario, pp. 103-105. Questa associazione, emanazione sin dal 1919 della Gioventù cattolica italiana, che "nacque, visse e morì antifascista" non assunse mai ufficialmente atteggiamenti politici, pur essendo patriottica ed avendo chiari legami con il partito Popolare Italiano (PPI). Essa fu ufficializzata a Bergamo il 19-12-1920 e, anche se osteggiata apertamente con numerosi atti di violenza da parte dei fascisti, operò per il reinserimento e il benessere dei reduci fino all'emanazione delle leggi fascistissime del 1926. Cfr. Barbara Curtarelli, *L'Unione reduci di guerra (1920-1926)*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 50 1998.

<sup>35</sup> Sul ruolo delle associazioni combattentistiche a Bergamo cfr. B. Curtarelli, *Le associazioni combattentistiche a Bergamo (1919-1926)* in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 49 giugno 1998, pp. 49-51. Cfr. anche Piero Raffaelli, *Dalla guerra e per la pace. Attiva da 80 anni la Combattenti e Reduci*, "Atti dell'Ateneo", vol. LXII, pp. 463-471.

tedi di giugno del 1938<sup>36</sup>. Qui, dopo aver risposto a numerose e insidiose domande sulle attività che si svolgevano all'oratorio, venne schiaffeggiato e inibito a portare il distintivo di Ac; fu anche invitato a presentarsi successivamente per ulteriori delucidazioni. Egli, prima di tornare a casa, si recò alla sede della Giac, in via Paleocapa, per chiedere consiglio a don Giovanni Boni<sup>37</sup> e Don Antonio Seghezzi; quest'ultimo era da un anno assistente diocesano della federazione giovanile di Ac e segretario della Giunta Diocesana<sup>38</sup>. Don Seghezzi lo invitò a non ripresentarsi all'incontro col *Puma* e a stare in guardia. Da allora Mazzola dovette svolgere con grande circospezione l'attività di apostolato sia sul posto di lavoro a Dalmine dove era già sorvegliato, sia in paese dove però il Circolo Cattolico aveva trovato in don Silvio Ceribelli e in don Battista Gotti due sicuri continuatori dell'azione antifascista di don Todeschini, condivisa e continuata dal suo successore don Mariano Spada, anch'egli già cappellano della brigata "Lupi di Toscana"<sup>39</sup>. Don Silvio Ceribelli, coadiutore a Brembate dal 1938, portava avanti le iniziative del circolo giovanile di Ac con la collaborazione fattiva dei suoi giovani, coinvolgendoli in attività educative e ricreative accattivanti che attiravano molti antifascisti; giovani che saranno i futuri partigiani cattolici della zona<sup>40</sup>.

(Foto 3)

Tra costoro, appunto, si faceva notare Filippo Mazzola; egli da anni collabo-

---

<sup>36</sup> L'episodio è descritto in alcuni appunti stilati dal Mazzola in riferimento alla sua attività di vice sindaco di Brembate dopo la Liberazione in un'Italia che egli riteneva democratica e giusta; essa gli riservò invece, per l'integrità ed estrema scrupolosità verso le istituzioni usate nell'espletamento degli incarichi assolti nei difficili momenti che caratterizzarono il dopoguerra, inconsolate amarezze; tali appunti sono conservati dai figli.

<sup>37</sup> Per alcune note biografiche su monsignor Giovanni Boni cfr. Barbara Curtarelli, *Don Angelo Roncalli. Origini e sviluppo del Movimento Cattolico Femminile a Bergamo*, cit., p. 63; G. Belotti, *I cattolici*, cit., vol. II, pp. 354-355; Pasquale Galata (a c.), *La resistenza al fascismo dei cattolici bergamaschi*, D.C., Bergamo, 25 aprile 1989, p. 15; Evaristo Lecchi (a c.), *I preti del Sacro Cuore*, Ed. S. Alessandro, Bergamo 1959, p. 94.

<sup>38</sup> Sulla vicenda personale di don Seghezzi si veda la recente e ben documentata biografia di Goffredo Zanchi, *Don Antonio Seghezzi (1906-1945) prete per amore del Padre e dei fratelli*, Milano, Glossa Editore, Ottobre 2006.

<sup>39</sup> Su don Mariano Spada cfr. G. Belotti *I cattolici di Bergamo*, cit. vol. II, p. 390. Don Spada (1896-1968), direttore nel 1924 dell'oratorio di Stezzano e dal 1933 al 1945 parroco di Brembate, viene indicato in una testimonianza scritta da Giuseppe Vittorio Castelli, importante pedina giellista della Resistenza alla *Dalmine* di cui si parlerà più avanti, come informatore delle mosse dei fascisti e collaboratore per un piano di minamento del ponte sull'Adda che scorreva vicino alla sua canonica.

rava alle iniziative promosse dall'Ac, anche in ambito provinciale. Nel maggio del 1938, partecipò come relatore alla giornata di studio per lavoratori voluta da don Seghezzi e organizzata a Bergamo dall'Ufficio Lavoratori. Con lui tenne una relazione Giovanni Mantecca<sup>41</sup>, delegato dell'oratorio di Ponte San Pietro diretto da don Alessandro Ceresoli<sup>42</sup>. Mantecca parlò sulla personalità spirituale del lavoratore; Filippo Mazzola, delegato di Plaga, tenne una relazione sul tema *Il lavoratore e l'ambiente di lavoro*<sup>43</sup> in cui analizzava l'impatto del giovane con la realtà del mondo del lavoro e la sua fragilità nel confronto con i compagni più anziani e più smaliziati. A quell'incontro parteciparono circa settanta operai provenienti da tutta la provincia.

Sforzatica fu presente con alcuni giovani inviati dal parroco, sempre molto attento alle attività di Ac e per questo nel mirino dei fascisti che cercavano di ostacolarne le iniziative socio-educative, tra cui quelle legate alla Banda Musicale che non doveva sfuggire al loro pressante controllo soprattutto se si considera che il regolamento della stessa, stilato negli anni Trenta, agli articoli 3 e 4, ne precisava "il carattere e lo spirito [...] puramente musicale e perciò assolutamente apolitico". Esso chiariva inoltre che l'associazione "in tutto si uniformava alle prescrizioni dell'autorità ecclesiastica, prestava servizio nelle funzioni religiose [...] e pure nelle cerimonie civili, nazionali qualora tale servizio non fosse in contrasto colle prescrizioni ecclesiastiche".

Il corpo musicale, costituito per lo più da operai della *Dalmine*, dopo essere stato oggetto di pressioni e minacce, nel 1938 fu chiuso, come bene descrisse don Lanza, senza giri di parole: "Con nostro generale schianto, senza ade-

---

<sup>40</sup> Nell'archivio della parrocchia di Borgo S. Caterina in Bergamo, dove don Silvio fu inviato come parroco nell'estate del 1963 dopo essere stato dal 1946 anche assistente diocesano di Ac, è conservata una copiosa documentazione su queste attività; altri incartamenti relativi al Circolo furono distrutti da don Silvio dopo l'arresto di don Seghezzi. Il lavoro di don Ceribelli fu molto apprezzato anche dai dirigenti di Ac come Carlo Carretto. Questi nel 1944, a conclusione di una visita a Brembate, complimentandosi per quanto aveva visto, si augurò pubblicamente che la bergamasca avesse tanti preti come don Silvio. Cfr. Luigi Tironi, *Don Silvio Ceribelli*, cit., p. 28; G. Vavassori, G. Pesenti, R. Vavassori, *Brembate racconta*, cit., p. 48.

<sup>41</sup> Sulla figura di Giovanni Mantecca, allora presidente dei giovani di Ac di Ponte San Pietro, medaglia d'argento al valor militare, cfr. *L'Oratorio di Ponte S. Pietro* cit., pp. 33-45.

<sup>42</sup> Sulla figura di don Alessandro Ceresoli, prete antifascista arrestato a Ponte San Pietro il 20 ottobre 1943 e deportato con don Seghezzi, don Mario Benigni e don Alessandro Brumana, si veda *L'Oratorio di Ponte S. Pietro* cit., pp. 9-33; G. Belotti, *I cattolici*, cit., vol. II, pp. 382-386; Vittorio Moioli *Cronache e immagini storiche di Ponte S. Pietro*, Ed. Circolo Culturale Il Ponte, Torre Boldone 1981, pp. 179-182.

<sup>43</sup> La relazione è conservata nell'A.cvBg, fondo Rezzara.

guato compenso, la violenza del fascismo con a capo il segretario politico locale il 6 Aprile 1938 con Decreto abusivo del Federale di Bergamo imponeva la cessazione assoluta”<sup>44</sup>.

Don Lanza ritenne arbitrario e illegittimo tale provvedimento poiché le bande, essendo parrocchiali, non dipendevano dal dopolavoro fascista provinciale, ma soltanto dall’autorità ecclesiastica, cioè dal Vescovo. Non ci fu comunque nulla da fare e tutti gli strumenti, le divise, le partiture e l’elenco dei componenti vennero incamerati dal Dopolavoro della *Dalmine*.

Al di là del linguaggio ufficiale delle carte, i fatti erano andati così: in occasione della celebrazione del 4 Novembre 1937 la banda era stata chiamata per un servizio musicale da eseguirsi sul sagrato della chiesa parrocchiale di San Giuseppe in Dalmine. Lì il concerto si era aperto senza che venisse suonato l’inno fascista, sostituito da un brano religioso. Il fatto contravveniva alle rigide norme vigenti che imponevano l’apertura e la chiusura di manifestazioni pubbliche con le note della *Marcia Reale*, di *Giovinezza* o di altri inni fascisti<sup>45</sup>. L’esibizione venne interrotta dal podestà che, visto il reiterato rifiuto del maestro ad eseguire quel brano, impedì agli strumentisti di dare seguito al concerto. Da allora alla banda fu proibito di suonare finché, nella primavera successiva, appunto, fu chiusa. Stessa sorte toccò contemporaneamente al corpo musicale di Mariano; entrambe vennero fuse nel Corpo musicale Aziendale della *Dalmine S. p. A.*<sup>46</sup>.

Il 1938 fu per la Chiesa bergamasca un anno difficile per la contrapposizione sempre più violenta tra fascisti e cattolici. I fascisti volevano il rispetto degli accordi del 2 Settembre 1931, secondo loro disattesi con la mancata rimozione dei dirigenti diocesani di Ac che erano stati iscritti al Partito popolare (Ppi), e la mancata chiusura del giornale cattolico “L’Eco di Bergamo”; i cattolici esigevano l’allontanamento del federale e la restituzione delle tessere del Pnf agli iscritti all’Ac. Verso la fine dell’anno si giunse ad un compromesso con l’allontanamento contemporaneo del federale e del direttore de “L’Eco di Bergamo”, e la restituzione delle tessere del partito agli aderenti all’Ac. Nonostante ciò i soprusi e gli scontri fisici continuarono: sembrava che il partito fascista bergamasco volesse addirittura l’annientamento dell’Ac<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> Documento conservato nell’archivio del corpo musicale di Sforzatica.

<sup>45</sup> Marino Anesa, *Musica in piazza. Contributi per la storia delle bande musicali bergamasche*, Sistema bibliotecario urbano di Bergamo, 1988, pp. 97-122.

<sup>46</sup> Marino Anesa, *Il tempo, le Bande, Itinerari musicali bergamaschi*, cit., pp. 319-323.

<sup>47</sup> Goffredo Zanchi, *Don Antonio Seghezzi*, cit., pp. 120-126.

## CAPITOLO II

### DALMINE E DINTORNI: DALLA GUERRA ALLA LIBERTÀ RICONQUISTATA

Subito dopo l'attacco tedesco alla Polonia del 1939, il vescovo Adriano Bernareggi, seguendo le indicazioni del Pontefice, invitò la popolazione e il clero a pregare e a fare penitenza per scongiurare i pericoli di un intervento italiano. L'evolversi della situazione militare cancellò ogni illusione di poter evitare quella prova sanguinosa, che con il suo carico di dolore e sofferenza si abbattè anche sul nostro Paese portando i giovani sui diversi fronti di guerra.

Le associazioni di Ac nella nostra provincia videro, allora, le sedi svuotarsi dei loro iscritti e le attività praticamente sospese. Negli oratori rimanevano soprattutto i "giovanissimi" ai quali fu affidato l'incarico di tenere contatti regolari con i ragazzi sotto le armi. Essi avevano il compito di redigere e di inviare loro bollettini e giornaletti umoristici con le notizie di casa. Questo serviva per mantenere vivo il legame con il paese, con l'assistente dell'oratorio, con gli amici rimasti che mostravano così il proprio interessamento alle vicissitudini dei giovani al fronte, offrendo loro un seppur piccolo conforto in una situazione che si faceva sempre più tragica.

Il mattino del 26 Luglio 1943, a Dalmine si sparse velocemente la notizia degli avvenimenti di cui alle 22.45 della sera precedente la radio aveva dato conto: la destituzione di Mussolini e l'assunzione del potere da parte del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

I lavoratori della Dalmine, che quel giorno avevano regolarmente iniziato il turno di lavoro, commentavano a mezza voce i fatti e ci fu un passa parola generale per una fermata delle attività. Alle 11.30 l'ing. Vincenzo Zampi, direttore generale, comunicò ufficialmente l'evoluzione della situazione italiana leggendo i proclami del Re e di Badoglio.

A quel punto, mentre i fascisti più violenti si allontanavano da uscite secondarie, le maestranze al suono della sirena delle ore 12 accorsero all'improvvisata e vivace assemblea in cui, con le parole del ragionier Giuseppe Vittorio Castelli e di altri festanti oratori, si inneggiò alla libertà e si invitò la dirigenza aziendale ad assumere atteggiamenti più concilianti con i lavoratori. Costoro, dopo essersi radunati davanti al palazzo della Direzione dove venne tributata una manifestazione di simpatia al direttore Vincenzo Zampi, dal comportamento del quale tutti avevano capito essere antifascista, fecero ammainare la bandiera da una delle quattro antenne, e, raccolti in circolo,

intonarono inni patriottici conclusi con quello più significativo per la circostanza: “La bandiera tricolore è sempre stata la più bella, noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà”. Venne quindi assaltata la casa del Fascio da dove furono asportate armi e munizioni; al dopolavoro, un busto di Mussolini fu scaraventato per strada e ridotto in mille pezzi tra le risa e gli scherni della folla. Si ebbe poi un confuso accorrere alla casa del Podestà, dove furono trovati grandi quantitativi di generi alimentari molto ricercati alla borsa nera. La folla si andava nel frattempo ingrossando soprattutto per l’acorrere tra i dimostranti di donne, giovani e ragazzi provenienti anche dai paesi vicini. Dal centro di Dalmine essi raggiunsero la casa del Direttore Amministrativo dello stabilimento e Segretario del Fascio locale, oltre che membro del Direttorio Provinciale. Qui la situazione si fece seria dopo che il capo delle guardie, inviate a difesa dei beni del segretario del Fascio, sparò ferendo un operaio diciassettenne di Osio Sotto; la folla reagì infuriata. Il tumulto e le scorrerie cessarono con l’arrivo da Bergamo di un drappello di soldati che dispersero brutalmente i dimostranti.

Il giorno dopo, 27 Luglio, gli operai minacciarono di attuare altri scioperi se non fossero stati allontanati gli squadristi e gli elementi fascisti più odiati per gli atti di violenza, i soprusi e le delazioni di cui si erano resi responsabili nel passato.

Alcuni antifascisti, affiatati dal lavoro di preparazione clandestina che durava ormai da circa un anno, capirono la necessità che questa opera di epurazione non avvenisse in forma caotica e incontrollata, ma si svolgesse in modo serio, con le opportune garanzie di equità. Essi ottennero, perciò, dalla direzione dell’azienda di poter organizzare un corpo di rappresentanti dei lavoratori che ne segnalassero i desideri, sia in fatto di allontanamento dei fascisti, sia in merito ad altri problemi sui quali durante il Ventennio di oppressione fascista mai avevano potuto far sentire la loro voce<sup>48</sup>.

Venne così istituita una Commissione Interna che nel periodo badogliano, oltre ad affrontare problemi di natura sindacale, si occupò di necessità contingenti legate alla quotidianità, come il funzionamento della mensa aziendale o la distribuzione di biciclette e scarpe. Alla commissione venne anche demandato il delicato compito di decidere il reintegro in momenti diversi di alcuni lavoratori tra le decine inizialmente allontanati.

La vita a Dalmine riprese con il suo carico di preoccupazione e ansia seguito all’iniziale esultanza per la riconquista della libertà, evento di cui presto la Federazione Provinciale dei Fasci Repubblicani di Bergamo avrebbe chiesto

---

<sup>48</sup> Erminio Gennaro, Mariella Tosoni, *Aurelio Colleoni Un cristiano nella lotta partigiana nel sindacato nella vita politica*, Ed. Morcelliana, Brescia 1998, pp. 213-238.

il conto. Essa, con una comunicazione al Podestà di Dalmine, in autunno invitava il Comune a far pagare i danni subiti dalla casa del Fascio dal 25 luglio "a tutti coloro che presero parte alla dimostrazione del periodo badogliano", riva-  
lendosi, nel caso in cui non potessero essere identificati, "sui caporioni che", aggiungeva, "si sa essere gente danarosa"<sup>49</sup>.

Il timore di ulteriori disagi derivanti dalla guerra e dalla sconfitta accresceva in tutta la Bergamasca la protesta popolare contro gli abusi del regime mentre forte era la richiesta, oltre che di una vera epurazione dei quadri dirigenziali compromessi, anche di miglioramenti salariali e normativi.

Il problema più grosso restava comunque la guerra che il popolo non voleva, ma in cui l'Italia era ancora coinvolta e da cui era difficile prendere le distanze senza provocare la reazione tedesca. Quell'estate del 1943 fu difficile e burrascosa. Il Comitato Interpartitico insediatosi a Bergamo tra il 26 e il 27 luglio, con il contributo dei partiti antifascisti, lanciò numerosi appelli alla calma<sup>50</sup>. Il vescovo Mons. Adriano Bernareggi dal canto suo suggeriva ai fedeli della diocesi di mantenere un atteggiamento che non desse adito a reazioni violente. In concomitanza con la festa patronale di Sant'Alessandro, poi, il vescovo pubblicò un documento con le direttive che il clero avrebbe dovuto rispettare in campo politico, amministrativo e sindacale. Ai preti era proibito partecipare ad ogni attività politica; l'Ac doveva limitarsi al lavoro di formazione con la preparazione di figure atte a svolgere in futuro un ruolo politico e, nell'immediato, pronte ad assumersi responsabilità sindacali per poter contrastare la propaganda marxista che iniziava a farsi sentire negli ambienti operai, dopo essere stata costretta alla clandestinità nel Ventennio<sup>51</sup>. Don Antonio Seghezzi, delegato diocesano di Ac, assunse un atteggiamento "di attesa e prudente silenzio", come era stato auspicato dal Vescovo<sup>52</sup>. Per avvicinare più diffusamente al messaggio cristiano il mondo del lavoro si utilizzarono anche gli organi di stampa, come "L'Eco di

---

<sup>49</sup> L'archivio storico del comune di Dalmine (AcD), che ebbi l'opportunità di consultare una prima volta, per motivi di studio, nel 1970 mentre era in corso la sua sistemazione, contiene interessanti documenti sugli albori del paese e sulle contese del periodo risorgimentale con i comuni vicini. I faldoni riguardanti il periodo oggetto di questa ricerca sono stati consultati presso l'ufficio protocollo con il prezioso aiuto del signor Tarcisio Corti. AcD, Cartella 60: disposizioni della Federazione provinciale dei Fasci Repubblicani di Bergamo del 19 novembre 1943.

<sup>50</sup> Sui 45 giorni del governo Badoglio a Bergamo: Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, Il filo di Arianna, Bergamo 1983, pp. 22-37; G. Belotti, *I cattolici di Bergamo*, cit., Vol. I, pp. 104-112.

<sup>51</sup> Adriano Bernareggi, *Al Clero della diocesi di Bergamo, 26 agosto, festa di Sant'Alessandro 1943*, in "La Vita Diocesana", XXXIV (1943), pp 133-137.

Bergamo” che, dall’estate del ’43, pubblicò una serie di articoli sulla condizione operaia e la giustizia sociale a cura di monsignor Giovanni Boni, Giacinto Gambirasio, G. Battista Scaglia ed Elio Colleoni.

La gioia per l’armistizio, firmato dall’Italia con gli anglo-americani e annunciato l’8 settembre dal generale Badoglio, non durò a lungo, dato che, mentre la Germania si era preparata per tempo con un piano di occupazione del territorio italiano e l’invio di forti contingenti della Wehrmacht per controllare i punti strategici del paese, il governo italiano aveva firmato l’armistizio senza aver predisposto prima alcun piano di difesa. A Roma ci si era preoccupati solo di diramare un telegramma per la cessazione di ogni forma di ostilità verso i soldati tedeschi così da evitare disordini e saccheggi; in sostanza, si doveva accettare la situazione di fatto<sup>53</sup>.

Come tutta la bergamasca, anche Dalmine visse quei giorni con grande preoccupazione.

Il giorno 9 settembre nello stabilimento ci fu un’interruzione improvvisa del lavoro; il 10, nel tardo pomeriggio, arrivarono in paese truppe tedesche, formate da avieri del campo di Orio al Serio, che procedettero al disarmo dei carabinieri e dei soldati della finanza; asportarono poi gli otturatori dell’artiglieria contraerea per renderla inoffensiva.

Come si legge in una denuncia conservata nell’Archivio comunale di Dalmine, nel periodo badogliano a Mariano, dove erano piazzate delle batte-

---

<sup>52</sup> L’ “attesa” dovette essere costruttiva se si considera che, prima del suo arresto definitivo il 4-11-1943 con l’accusa di “complicità con bande irregolari armate”, don Seghezzi aveva avuto contatti con gli organizzatori della banda Decò-Canetta di Seriate per il rifornimento di armi da recuperare, dietro sua indicazione, presso l’oratorio dell’Immacolata di Bergamo; con don Mario Benigni di Palazzago per la creazione di una rete di rapporti utili all’invio in zona di renitenti alla leva e di ricercati, oltre che per la formazione di bande operanti vicino a Valcava. Egli, dato l’incarico che ricopriva, riceveva a colloquio sia laici che coadiutori e parroci della diocesi bergamasca oltre che i responsabili delle principali organizzazioni assistenziali di Bergamo tra cui don Giuseppe Vavassori, don Agostino Vismara, don Antonio Crippa. Dopo l’8 settembre, don Seghezzi invitava, pur con le cautele del caso, ad agire per riparare all’indulgenza avuta nel passato dai preti nei confronti del Regime e ad impegnarsi anche a costo della vita, “a motivo che nel Bergamasco già vari gruppi vanno formandosi e abbastanza attrezzati”. Cfr. *Congregatio de causis sanctorum P. N. 1768: voll. 2 Summarium*, pp. 206-252; G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi*, cit., pp. 132-198.

<sup>53</sup> Cfr. Giorgio Rochat, *L’armistizio dell’8 settembre 1943*, pp. 33-44; Enzo Collotti, *L’occupazione tedesca in Italia*, pp. 43-65 in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a c.), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Einaudi ed., Torino 2000; Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, cit., pp. 38-39; G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, cit., vol. I pp. 155-162.

<sup>54</sup> AcD, Cartella 136, 15-6-1.

rie nei terreni di Luigi Mazzucconi e in quelli di Antonia Gimondi, la folla aveva “commesso non lievi danni oltre che al terreno anche alla batteria vera e propria asportandovi del materiale inerente alla batteria stessa”<sup>54</sup>: si trattava di tre mitragliatrici trafugate da alcuni giovani di Mariano che le avevano nascoste dapprima in una cascina e poi, per maggior sicurezza, trasportate, col consenso del curato don Francesco Invernizzi, nella tomba della cappella dei preti al cimitero di Mariano; armi che sarebbero servite in seguito ai partigiani della compagnia “Brembo” della Brigata del Popolo “Pontida”.

In quelle convulse giornate di settembre i prigionieri di guerra, reclusi nel campo di Grumello al Piano più comunemente detto Grumellina<sup>55</sup>, evasero sparpagliandosi nella zona del comune di Dalmine che conoscevano bene per avervi lavorato ai rifugi antiaerei e ad altre opere di difesa, oltre che al viale Mariano. Essi ebbero dalla popolazione viveri, indumenti civili, soccorsi e indicazioni su possibili nascondigli<sup>56</sup>.

Di alcuni di loro si occupò don Gregorio Lanza che, essendo impegnato nell’assistenza agli emigranti, chiese l’aiuto di don Agostino Vismara della Segreteria delle Opere Missionarie e direttore della Croce Rossa di Bergamo<sup>57</sup>, per farli espatriare in Svizzera. Egli inoltre tenne nascosti nella

---

<sup>55</sup> Il campo di concentramento era situato alle porte di Bergamo e raccoglieva prigionieri di guerra inglesi, sudafricani e francesi, oltre ad internati greci, slavi ed italiani. Per alcune notizie sulla Grumellina cfr., *Il lager della Grumellina: ecco le prove*, “L’Eco di Bergamo”, 29-5-2007, p. 37.

<sup>56</sup> Gli evasi sfiorarono le quattromila unità e furono aiutati veramente da molte persone in un ampio raggio di paesi come è testimoniato dai numerosi messaggi di ringraziamento fatti pubblicare sulla stampa locale nei mesi successivi alla Liberazione. A guerra finita, inoltre, alcuni di coloro che “nascosero, curarono e misero in grado membri delle forze armate alleate di evadere o di non essere catturati” ricevettero l’attestato di riconoscenza del comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, maresciallo Alexander; tra di loro il signor Angelo Lazzari, patriota della compagnia “Trieste” di Boltiere della brigata partigiana “Pontida”, che aveva tenuto in casa propria il soldato dell’ottava armata Rossel Luigi, matricola 9502, dal 15 settembre 1943 al 25 aprile 1945. Cfr. Archivio dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea (A.IsrecBg), Scheda personale.

<sup>57</sup> G. Belotti, *I Cattolici*, cit., pp. 167-175; Giuliana Bertacchi, Aroldo Buttarelli, Luisa Vismara, *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, Ass. Edit. Il filo di Arianna, Bg, 1994; *Don Vismara, servo del Vangelo contro il fascismo*, “La nostra Domenica”, 23-4-1995.

<sup>58</sup> Don Lanza si oppose apertamente al fascismo sia con le sue omelie che ostacolandone le manifestazioni, ad esempio impediva regolarmente le esercitazioni del sabato fascista con un interminabile scampanio, inoltre non gli piacevano i fetz calzati in chiesa; secondo il ricordo di alcuni suoi parrochiani, per i suoi atteggiamenti venne manganellato più volte e dovette anche essere ricoverato per un grave trauma cranico causato dalle percosse subite in canonica; il giorno del bombardamento di Dalmine inoltre, mentre accorreva in soccorso alle vittime, fu oggetto di una fitta sassaiola da parte di alcuni squadristi.

canonica diversi prigionieri fino al termine della guerra e incitò i parrocchiani a prestare soccorso a quanti si nascondevano nei cascinali della campagna circostante e a ricoverarne almeno uno in casa propria<sup>58</sup>. Nella cascina Suardi, vicina alla chiesa di Santa Maria, venne nascosto con altri un prigioniero greco che rimase fino alla fine della guerra collaborando con Mario, un figlio del proprietario, che, al rientro dal fronte perché ferito, si unì ad una formazione di patrioti di Sforzatica.

Ernesto Frigerio, esponente azionista, ricorda in una sua testimonianza che don Lanza nascose in canonica più prigionieri che poi egli fece espatriare<sup>59</sup>. Il Partito d'Azione infatti, che era il più rappresentativo tra i lavoratori della *Dalmine*, predispose in paese, grazie ad alcuni dei suoi uomini, una importante e rischiosa rete organizzativa per la fuga in Svizzera dei prigionieri<sup>60</sup>.

Il 29 settembre la prefettura di Bergamo, per ordine del comando militare germanico, impartiva severe disposizioni per la cattura dei prigionieri di guerra fuggiti dalla Grumellina che stimava erroneamente in circa 2500. Nella stessa circolare si rimarcò che le spese di mantenimento degli arrestati sarebbero state a carico del comune; gravi le sanzioni comminate a chi non avesse rispettato tali disposizioni.

Il Podestà di Dalmine, il 9 ottobre, si affrettò a passare l'informativa al comando della locale stazione dei carabinieri perché “fosse provveduto con tutti i mezzi possibili *alla scoperta* (aggiunta a mano) e all'arresto dei prigionieri stessi”<sup>61</sup>.

Verso la metà di settembre iniziarono a tornare molti dei soldati dalminesi in rotta, riferendo tristi cronache di viaggi avventurosi e pieni di peripezie dovute alla situazione del nostro Paese che, con la Repubblica Sociale, aveva accettato di fatto l'occupazione tedesca in Italia.

Intanto l'azione di disturbo nei confronti dei tedeschi incominciava a farsi sentire. Il mattino del 27 settembre tra le cinque e le sei fu tagliata la linea telefonica tedesca tra Dalmine e Guzzanica e furono asportati più di 100 metri di cavo. Nonostante le pesanti minacce contenute nel manifesto affisso in paese il 29 settembre dal commissario prefettizio contro i sabotatori e l'avvertimento che “ogni danneggiamento degli impianti del servizio di informazione (fili telefoni-

---

<sup>59</sup> *Testimonianza* di Ernesto Frigerio in: Giuliano Borlini, Pietro Brignoli, Giuseppe Zambelli, *Prete bergamaschi nella Resistenza*, tesi di laurea, Seminario Vescovile Giovanni XXIII Bergamo, 18-5-1976, pp. 219-220. Nella stessa intervista Frigerio parla anche di don Giuseppe Rocchi, primo parroco della chiesa di San Giuseppe in Dalmine ricordandone il deciso atteggiamento personale di contrarietà verso le imposizioni dei gerarchi dalminesi: contrarietà e avversione che nelle omelie manifestava in riflessioni sul comportamento che doveva tenere un cristiano nelle difficoltà del momento.

<sup>60</sup> Sull'argomento cfr., A. Bendotti, G. Bertacchi, *Il difficile cammino*, cit., pp. 39-41, 61-68.

<sup>61</sup> AcD: Cartella 77, 8-1-5

ci, cavi telefonici...ecc) sarebbe stato punito con la PENA DI MORTE”, nella notte tra l’1 e il 2 novembre altri sconosciuti, sfidando i fascisti, asportarono i cavi della linea elettrica che da via Provinciale correva lungo via Levate.

Erano i primi colpi di mano delle forze antifasciste dalminesi; esse sul finire dell’anno si organizzarono in una commissione clandestina di fabbrica, un embrionale Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) che durante i turni di lavoro si riuniva in gallerie sotterranee interne allo stabilimento. Agli incontri partecipavano, con qualche altro antifascista, Ernesto Frigerio, Francesco Salerno, Piero Sottocornola e Filippo Mazzola. Quest’ultimo, come già detto, svolgeva opera di apostolato sul posto di lavoro, perseguendo i valori dell’Ac, in collaborazione con Elio Colleoni, capotecnico al reparto meccanica, responsabile a livello provinciale dei Raggi Lavoratori costituiti nelle principali fabbriche bergamasche<sup>62</sup>.

Il comitato di agitazione della *Dalmine* organizzò in quell’autunno del ’43 scioperi e proteste che scatenarono la repressione fascista: il 25 novembre si ebbe una retata in grande stile all’interno dello stabilimento. Tutte le vie d’accesso e di uscita vennero bloccate e, nel corso della mattinata, 300 militi, in pieno assetto di guerra, arrestarono diversi componenti della commissione interna, tra cui Emilio Varrà, Amedeo Zambelli, Gianni Cadei, G. Battista Soldati e Antonio Piccardi; quest’ultimo, trovato in possesso di un volantino antifascista, fu aggredito con una scarica di pugni già nell’ufficio della direzione aziendale, dove anche tutti gli altri erano stati spintonati e tenuti a lungo con il viso contro il muro e le braccia alzate<sup>63</sup>. Con loro furono arresta-

---

<sup>62</sup> Il Raggio Lavoratori era costituito da iscritti all’Ac che frequentavano lo stesso posto di lavoro ed era diretto da un capo-raggio scelto dall’ufficio diocesano competente. Dato che era invisibile ai fascisti, i suoi componenti dovevano agire con estrema riservatezza; come raccomandava don Antonio Seghezzi in alcuni brevi appunti conservati nell’A.cvBg bisognava comunicare riunioni, date ed elenchi di iscritti solo a voce. Sui Raggi Lavoratori cfr. E. Gennaro, M. Tosoni, *Aurelio Colleoni*, cit., pp. 29-35; L. Gorletta, I. Silanos, ... *E il quotidiano divenne eroico*, Associazione patrioti raggruppamento A. Di Dio, Milano 1982, pp. 29-33; *Storia fatti e cultura del circolo culturale G. Greppi nel XX secolo*, pubblicazione edita in occasione del 90° di fondazione del Circolo G. Greppi Bergamo, realizzazione Arnaldo Gualandris, Almenno San Bartolomeo 2004, p. 20.

<sup>63</sup> Notizia estratta da una testimonianza scritta di Giuseppe Vittorio Castelli e gentilmente concessa in visione dal figlio Pietro. Questi all’epoca era un giovane di sentimenti antifascisti che, per essersi rifiutato, unico tra i 70 dipendenti dell’ufficio provinciale della economia corporativa, (l’attuale camera di commercio di Bergamo) di prestare giuramento di fedeltà alla repubblica sociale italiana, venne licenziato in tronco; assunto poi alla Dalmine ebbe modo di collaborare con Elio Colleoni; entrò nella formazione partigiana “Vittorio Veneto Valbrembo” con la quale operò fino alle operazioni insurrezionali per la Liberazione di Bergamo, nella zona della Prefettura.

ti altri lavoratori: Umberto Zanchi, Giuseppe Vittorio Castelli<sup>64</sup>, Rossetti, Lechner e Giovanni Facchinetti. Vennero fermati anche alcuni ingegneri “sovversivi” Giulio Terzi, Vincenzo Gaeta, Giovanni Rossi e Damiano Sordo, altro responsabile dei Raggi Lavoratori. Gli arrestati furono caricati su un pullman al suono della sirena di mezzogiorno, così che i compagni di lavoro li vedessero sui camions scortati da militi armati di tutto punto; furono portati alla questura di Bergamo; da lì passarono alle carceri cittadine. Non essendo emerso nulla di compromettente a loro carico, furono tutti rilasciati il 30 novembre, ad eccezione di Antonio Piccardi che fu trattenuto in cella di isolamento fino alla vigilia di Natale<sup>65</sup>.

Ma già prima, tra la sera del 23 e l'alba del 24 novembre, erano stati arrestati dai carabinieri del comando germanico nove giovani dalminesi: Piero Ghislandi, Renato Rigamonti, Angelo Nava, Attilio Locatelli, Valerio Sisana, Angelo Moroni, Michele Zanoli, Ernesto Beretta e Celestino Pagani accusati, oltre che di essere renitenti alla leva, di avere contatti con i partigiani. A questo punto per alcuni di loro, come ricorda con dovizia di particolari commoventi e ancora dolorosi il signor Piero Ghislandi, iniziarono le sofferenze:

*Da Dalmine veniamo portati al comando tedesco di Bergamo in via Pignolo e trattenuti da mercoledì a sabato per essere interrogati, senza che ci sia dato del cibo. Lì un giorno vidi trascinare nel cortile l'amico Celestino Pagani pesto e sanguinante dopo un interrogatorio<sup>66</sup>. Il sabato veniamo tra-*

---

<sup>64</sup> Giuseppe Castelli quella mattina aveva incontrato, in via Paleocopa a Bergamo (probabilmente nella sede della Giac), don Mariano Spada, il parroco di Brembate con cui aveva preso accordi sulla consegna di mine per il ponte sul Brembo; questi, al termine del breve colloquio, lo aveva consigliato di non recarsi al lavoro a Dalmine.

<sup>65</sup> Secondo la testimonianza della figlia signora Silvana Stocchi, il padre era molto in sintonia con Mario Buttaro che abitava vicino a loro e più volte ella, da bambina, ebbe dal papà l'incarico di consegnare a casa dell'amico delle buste di cui non conobbe mai il contenuto. Piccardi viene ricordato da Piero Sottocornola per i sabotaggi alle colate di acciai speciali, resi inutilizzabili con l'immissione di terra negli imbuti durante gli allarmi aerei. Cfr., A.Isrec Bg *Dichiarazione di Piero Sottocornola*, Dalmine 5-9-47, in Fondo Scalpelli, fald. 4, b.a, fasc. 4. Antonio Piccardi era stato nominato Commissario Prefettizio di Dalmine il 28 luglio 1943 e sostituito il 9 ottobre da Umberto Cruciani. Il 1° maggio 1945 Piccardi verrà nominato dal Prefetto di Bergamo, avvocato Ezio Zambianchi, primo sindaco di Dalmine dopo la Liberazione.

<sup>66</sup> Celestino Pagani viene indicato da Giuseppe Vittorio Castelli come un suo collaboratore per il trasporto e la consegna di bombe, recuperate a Mariano e Dalmine, ad alcuni partigiani di Bergamo in un nascondiglio ai piedi della Maresana già da agosto, settembre del 1943. Cfr. A.IsrecBg, fondo Alonzi, Faldone 14.

*sferiti alla stazione e, assieme a molti altri arrestati, spediti su un carro bestiame nel campo di concentramento di Gradaro di Mantova. Qui sono adibito alla pulizia dei cassoni igienici, oltre a subire umiliazioni e percosse dai soldati tedeschi perché non ne capisco la lingua. Il lunedì 20 dicembre in quattrocento, incolonnati a tre a tre, sotto una pioggia battente marciamo sino alla stazione di Mantova dove, caricati su un treno, veniamo spediti in Germania. Del gruppo dalminese siamo rimasti in tre: io, Angelo Nava e Renato Rigamonti<sup>67</sup>. Il viaggio è molto duro a causa della fame, della sete, degli insetti di ogni tipo, del freddo e delle condizioni igieniche indescrivibili. Finalmente sabato 25 dicembre, Santo Natale 1943, alle ore 16, si varca il cancello del campo di Moosburg per prigionieri di guerra, lager Bezeichnung m Stammlager VII a. Qui, qualche giorno dopo i trattamenti di “benvenuto” riservati a tutti i nuovi arrivati, perdo i contatti con Angelo Nava inviato al lavoro obbligatorio in zone diverse da dove siamo destinati io e Renato Rigamonti. In quei mesi di internamento noi due lottiamo per sopravvivere a tutto, anche al bombardamento con bombe incendiarie del 18 marzo 1944, che ci costringe a dormire su un asse in un grande tendone con tutto il nostro guardaroba addosso: giacca da lavoro, pantaloni e zoccoli. Finalmente la fuga dal campo rimasto senza controlli dopo l’abbandono dei soldati tedeschi e la consegna a Garmisch, il 1° maggio 1945 ai militari americani. Da qui potei ritornare in Italia con sosta obbligatoria a Bolzano e, dopo gli opportuni controlli, con i mezzi messi a disposizione dalla Commissione Pontificia rientrare in famiglia<sup>68</sup>.*

Come risulta dalla documentazione esistente, il Comune chiese inutilmente notizie degli internati al campo di concentramento di Mantova<sup>69</sup>.

Nonostante gli arresti, alla chiamata alle armi del novembre ‘43 per le classi dei giovani del 1922-23-24 e 25, molti non risposero; risultarono renitenti alla leva 13 ragazzi di Dalmine, 30 di Mariano, 25 di Sforzatica e 18 di Sabbio. I ripetuti inviti delle autorità, contenenti dapprima appelli all’orgoglio di servire la patria per riconquistarne l’onore e poi minacce rivolte ai familiari, non ebbero migliore effetto su altri 38 giovani che non si presenta-

---

<sup>67</sup> I tre non sapevano infatti che anche Celestino Pagani era stato deportato. Egli riuscì però a rientrare in Italia e si aggregò ad una formazione di partigiani fuori dalla Lombardia.

<sup>68</sup> Il signor Piero Ghislandi dopo il suo rientro riprese a lavorare alla *Dalmine* e fu per anni, oltre che fotografo, apprezzato corrispondente de “L’Eco di Bergamo”.

<sup>69</sup> AcD, Cartella 77, 8-1-3, richiesta di notizie degli arrestati al campo di concentramento di Mantova.

rono alla chiamata del “bando Graziani” del 18 febbraio 1944. Gli elenchi nominativi dei militari dalminesi deportati dopo l’8 settembre ci mostrano come in tre tornate successive siano stati inviati in Germania rispettivamente 29, 26 e 33 giovani<sup>70</sup>. Alcuni loro coetanei si allontanarono dal paese, altri si nascosero e vissero alla macchia nelle campagne e nei boschi lungo le rive del Brembo, altri ancora entrarono a far parte delle bande partigiane che si stavano formando nella zona<sup>71</sup>.

Nel comune di Dalmine prese corpo, in area cattolica, un gruppo di resistenza formato da alcuni giovani di Mariano facenti capo a Luigi Marchetti (Gigi), un capomeccanico del paese. Il gruppo iniziò ad operare con azioni di disturbo al nemico e di soccorso ai ragazzi che rifiutavano l’arruolamento fra i Repubblicani, secondo quanto lo stesso Marchetti a fine guerra scrisse nella relazione sull’attività della compagnia: “Inizialmente con alcuni volentieri si è provveduto parecchie volte ad interrompere le linee telefoniche sull’autostrada e a mettere in riparo alcuni renitenti e richiamati alle armi”<sup>72</sup>. La vicenda resistenziale di questo gruppo, che andò allargandosi con l’apporto di alcuni giovani di Sforzatica, Dalmine, Sabbio e di altri paesi vicini sino a costituire una compagnia vera e propria, si legò ed intrecciò con gli altri gruppi antifascisti operanti, inizialmente in modo autonomo, all’interno della Dalmine e nelle zone vicine, fino a Fara d’Adda, Treviglio, Levate, Osio, Boltiere, Treviolo, Ponte San Pietro, Caprino e Pontida.

Tra i dipendenti della Dalmine, Filippo Mazzola ed Elio Colleoni erano in contatto con l’avv. Cristoforo Pezzini referente di Bergamo a Milano per delinere e consolidare l’assetto della organizzazione democristiana. Mazzola con l’appoggio di don Silvio Ceribelli e di don Battista Gotti stava inoltre ingrossando a Brembate un gruppo antifascista formato inizialmente da 28 uomini guidati da Settimo Doneda<sup>73</sup>. A Treviglio, città in provincia di

---

<sup>70</sup> AcD, Cartella 85, 8-4-5, elenchi militari deportati.

<sup>71</sup> AcD, Cartella 77, 8-1-3, fascicolo Renitenti.

<sup>72</sup> A.IsrecBg, scheda personale di Luigi Marchetti.

<sup>73</sup> Questo gruppo in via di formazione a Brembate, dietro indicazione di Norberto Duzioni e dopo un esame logistico e ambientale sulle probabilità e possibilità di riuscita, si delineò come prima brigata militare di pianura nell’aprile del ‘44. Essa ebbe in Giuseppe Emilio Farina abitante a Bergamo, ma originario di Brembate dove era stato minacciato, picchiato e vessato in ogni modo per la sua manifesta avversione al fascismo, il responsabile a livello morale, politico e finanziario; l’ufficiale di collegamento Elio Colleoni, con la collaborazione di Filippo Mazzola che seguiva giorno per giorno il movimento, ne avrebbe assunto la direzione delle azioni di guerra. A.IsrecBg, Fondo Alonzi fasc. 14, *Relazione Farina*; Cfr. *Le brigate del Popolo*, in “L’Eco di Bergamo” 17-5-1945.

Bergamo ma in diocesi di Milano, Elio Colleoni, dando vita alla “Brigata Treviglio”, stabiliva positivi contatti tra i gruppi della Bassa Bergamasca e quelli della zona dell’Alto Milanese<sup>74</sup>.

In quel primo inverno di lotta e nella primavera del 1944 alla *Dalmine* si intensificarono i boicottaggi della produzione e i sabotaggi. Colleoni, congelato definitivamente dall’ultimo richiamo della scuola contraerea di Milano il 29 aprile 1943 col grado di capitano istruttore, seppe contribuire efficacemente come altri lavoratori della *Dalmine* a sabotare la produzione<sup>75</sup>, a fabbricare e ad usare i chiodi a tre punte e, infine, a insegnare tecniche per bloccare i carri armati senza attirare i sospetti dei nazifascisti. Raccontò ad esempio Ernesto Frigerio:

*[...] è stato Colleoni che mi ha dato l’iniziativa su come si fa a buttarlo (il carro armato) fuori uso. Io dico: Me ghe mete sota una micia e po’... No – dice Colleoni – no, tu prendi la limatura di quella bella fine e la butti nella cassetta dell’olio raffinato... Insomma ci avranno lavorato dieci, quindici giorni, ... ma non capivano che nell’olio c’era dentro questa faccenda<sup>76</sup>.*

Il 2 Marzo il nord Italia fu paralizzato da un grande sciopero; a Dalmine al suono della sirena il lavoro si fermò alle 10 in tutti i reparti<sup>77</sup>. Verso mezzogiorno giunsero da Bergamo reparti della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) e il questore di Bergamo con l’ordine di sospensione del lavoro fino alle ore 6 del 6 Marzo. Vennero arrestati i principali promotori dello sciopero: Ernesto Frigerio, Piero Sottocornola, Bepi Verzeni e numerosi altri operai.

Dalle pagine de “L’Eco di Bergamo”, il capo della provincia si rivolse “alle maestranze sobillate da elementi negatori e traditori della Patria” dichiarando che, in caso di anomalie alla ripresa del lavoro, sarebbero stati adottati

---

<sup>74</sup> Cfr. Gianluigi Chierichetti, *Recupero documentale della partecipazione di clero e laicato cattolico alla storia dell’Alto Milanese tra il ’43 e il 45*, tesi di laurea, Università Cattolica Milano, a.a. 1983-84, tomo I; E. Gennaro-M. Tosoni, *Aurelio Colleoni*, cit., pp. 29-57.

<sup>75</sup> Al riguardo scrisse infatti Piero Sottocornola: “E’ stata sabotata la macchina pelatrice lingotti che serve per la preparazione dei materiali dei tubi per panzer faust ad opera del signor Colleoni, ciò che obbligò ad abbandonare questa macchina ed a trasferire dei torni da un reparto all’altro (con tutta la perdita di tempo ed il lavoro occorrente) i quali avevano un rendimento enormemente inferiore”. A.IsrecBg, *Dichiarazione Sottocornola*, cit.

<sup>76</sup> A.IsrecBg, intervista ad Ernesto Frigerio, raccolta da Angelo Bendotti il 12-17-21-25 gennaio 1977.

<sup>77</sup> Filippo Mazzola, nei suoi appunti sulla Resistenza alla *Dalmine*, sostiene che il reparto elettrico si astenne dallo sciopero. L’indicazione non è stata riscontrata in altre fonti.

“gravissimi provvedimenti a carico dei sobillatori” e comunque sarebbe stata fermata “un’aliquota di lavoratori da inviarsi, non in Germania dove il lavoratore italiano è considerato alla pari dei camerati germanici, ma bensì nei campi di concentramento e di lavoro obbligatorio del Nord Europa”<sup>78</sup>. Alle parole seguirono i fatti, molti degli arrestati furono deportati.

L’atmosfera a Dalmine divenne sempre più cupa: gli squadristi si fecero più prepotenti ed attenti a qualsiasi movimento o assembramento sospetto di persone, a scoprire gli autori delle scritte sovversive che comparivano sui muri delle case del centro cittadino o semplicemente a individuare e punire chi si lamentava del regime. Per raccogliere notizie essi usavano tutti gli espedienti possibili e cercavano di avere indicazioni da chi ogni giorno parlava con la gente e ne sentiva gli umori. Succedeva così ad esempio che l’ortolano Pirto<sup>79</sup>, mentre con il suo carretto faceva il giro delle frazioni a vendere frutta, venisse a volte fermato; di fronte alle domande dei repubblicani, egli opponeva il suo rifiuto a parlare e dichiarava di non sapere nulla. Per questo veniva purgato con una buona dose di olio di ricino. Dopo averlo bevuto, Pirto, con orgoglioso spirito di rivalsa, pulendosi col dorso della mano le labbra unte, si allontanava dicendo: “Grazie, ne avevo proprio bisogno!”; e riprendeva il suo giro “sovversivo”.

La notte tra il 6 e il 7 Maggio del 1944, in seguito all’arresto di un giovane di Osio e al rinvenimento di un piano per la difesa dello stabilimento da rischi di distruzione o asportazione di materiale, i militi della Gnr fecero una retata tra i dipendenti della Dalmine ed arrestarono Giovanni Dorella, Augusto Angeretti<sup>80</sup> e Tomaso Paganini<sup>81</sup> di Dalmine, Umberto Zanchi e Giuseppe Vittorio Castelli di Bergamo, uno dei fratelli Maccarini di Osio e Settimo Doneda di Brembate. Più avanti venne arrestato Mario Invernizzi di Bergamo. Tra i dalminesi fu nuovamente fermato anche Damiano Sordo<sup>82</sup>. Piero Sordo, figlio maggiore di Damiano, così ricorda quell’evento:

---

<sup>78</sup> *Appello del Capo della Provincia ai lavoratori Bergamaschi* in “L’Eco di Bergamo”, 3-3-1944.

<sup>79</sup> Pirto era il soprannome del signor Zaccaria Chiesa, venditore ambulante di frutta e ortaggi, abitante a Mariano.

<sup>80</sup> Augusto Angeretti, antifascista al quale era già stato requisito l’apparecchio radio come a diversi altri dalminesi nell’autunno del ’43, fu picchiato tanto selvaggiamente da riportare conseguenze che ne minarono gravemente la salute; anche al fratello Egidio gli squadristi riservarono, in momenti diversi, un trattamento simile.

<sup>81</sup> Tomaso Paganini era molto legato a Luigi Leris, uno dei primi comunisti dalminesi, e nel novembre del 1931, quando era alle dipendenze di Ciro Prearo, aiutò l’amico a fuggire in Francia, prima tappa del suo esilio a Mosca.

*“La notte tra il 6 e il 7 Maggio 1944 fummo svegliati da violenti colpi sul portone d’ingresso che era in lamiera di acciaio. Ci svegliammo pieni di spavento. La mamma si affacciò ad una finestra del primo piano. Chi faceva tanto rumore erano miliziani italiani, i cosiddetti repubblicini, che con i calci dei fucili picchiavano sulla porta e che fecero capire più con le urla che con le parole che volevano portare via il papà. Il papà per un momento pensò di scappare nella casa del Podestà, scavalcando il muro che divideva i terrazzi del primo piano, ma dovette desistere, perché la mamma, spiando dalle persiane, vide dei militari nei due orti e ne concluse che, se il papà avesse tentato di scavalcare il muretto, i militari l’avrebbero visto e gli avrebbero sparato uccidendolo. Portarono via il papà senza dire il perché spingendolo ed urlando minacce. Non tutti i militi però tolsero il disturbo. Alcuni si fermarono e vollero scendere in cantina alla ricerca di armi nascoste. La cantina era vuota, a meno di un mucchio di carbone davanti alla caldaia dei termosifoni. Costrinsero la mamma ad andare con loro e le fecero spalare il carbone, per essere sicuri che non vi fossero armi nascoste sotto il carbone”<sup>83</sup>.*

Liberato il 13 maggio, Damiano Sordo rientrò a casa portando con sé alcune piccole pietre completamente levigate che chiuse a chiave nel cassetto della sua scrivania dove teneva le cose più importanti; spiegò ai figli che erano i sassi con cui aveva giocato durante la prigionia. Non disse altro e non parlò mai più di quei giorni.

Venne invece intentato un processo a carico di Augusto Angeretti e Tomaso Paganini che, prosciolti in istruttoria, poterono rientrare in famiglia il 17 Maggio. Quella stessa notte tra il 6 e il 7 maggio alle tre del mattino, con un trillo interminabile e lacerante del campanello di casa a Bergamo, iniziava il calvario anche per Giuseppe Vittorio Castelli con le sevizie subite prima nelle carceri di Sant’Agata e poi di San Vittore a Milano<sup>84</sup>. Castelli, prima di esse-

---

<sup>82</sup> Egli era giunto a lavorare alla Dalmine nella primavera del ’43; a maggio, come risulta in parrocchia, gli aveva fatto visita il fratello don Narciso della diocesi di Trento, antiaustriaco prima ed antifascista poi, deportato e morto in campo di concentramento a Gusen 2. Sulla figura di don Narciso Sordo, medaglia d’oro della Resistenza cfr. Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Mursia ed., Milano 1972, pp.123-127; De Gentilotti Angelo, *Don Narciso Sordo. Da Trento a Mauthausen per l’olocausto*, tip. Mariz, Trento 1946, pp. 61.

<sup>83</sup> Testimonianza scritta di Piero Sordo rilasciata a Mariella Tosoni nel 2004.

<sup>84</sup> Giuseppe Belotti *I Cattolici*, cit., Vol. II, pp. 448-450; A.IsrecBg, fondo Alonzi, testimonianza scritta 10-10-1945.

re trasferito a Milano, vide in una cella, disteso su un tavolaccio un autista della Dalmine, Giuseppe Zuccali malconcio e dolorante per le torture subite; egli fortunatamente venne liberato dopo due giorni<sup>85</sup>. Anche Settimo Doneda di Brembate fu quasi subito scarcerato, ma i suoi movimenti da allora furono tenuti sotto stretta sorveglianza perché accusato di essere un sovversivo, come del resto i suoi fratelli.

Nell'estate del 1944 Dalmine venne colpita da una grande tragedia: il 6 luglio tra le ore 11.02 e le 11.06 l'aviazione alleata effettuò un bombardamento devastante sia per i danni materiali, sia soprattutto per le numerose vittime tra le maestranze e gli abitanti della zona a causa del mancato segnale di allarme. Il paese di Mariano venne colpito molto pesantemente ed ebbe tra i suoi morti due nuclei familiari, i Cividini e gli Zambelli, praticamente distrutti. Molti abitanti della zona furono dolorosamente toccati da questa tragedia: la famiglia di Carlo Pedrini<sup>86</sup>, ad esempio, la cui figlia Rosina trovò tra le macerie dello stabilimento il corpo esanime del fratello Renato che era rientrato dal fronte e aveva ripreso il lavoro alla Dalmine dopo la morte di un altro fratello, Bruno, avvenuta il 18 dicembre del 1941 su un cacciatorepediniere in azione nel Mediterraneo Centrale<sup>87</sup>.

A favore delle famiglie colpite scattarono subito gli aiuti e le provvidenze di

---

<sup>85</sup> Su Giuseppe Zuccali cfr. Giuseppe Giupponi, *Da una parte sola. Diario partigiano. Dodici storie*, ed. Rosa Luxemburg 1984, p. 62.

<sup>86</sup> Carlo Pedrini, attivista sindacale negli anni del primo dopoguerra, ebbe la casa perquisita più volte dai fascisti e fu incarcerato ad ogni passaggio in zona di un qualche gerarca. Egli aveva anche il torto di essere cognato dei due fratelli Leris di cui nell'estate del '44 Angelo, liberato dalle carceri torinesi il 25 luglio '43, era clandestino a riorganizzare cellule comuniste, mentre Luigi, dopo un bombardamento al carcere di Parma nel quale era detenuto, era evaso unendosi ai partigiani della zona; Carlo aveva infatti sposato Anna, una figlia Leris, come il cognato Luigi Ghilardi, marito di Maria, finito a Sant'Agata perché scoperto a sbulonare un carro armato mentre tagliava erba per i conigli; il Pedrini era inoltre zio acquisito, per il ramo Leris, di Callisto Tosoni, anch'egli antifascista operativo a Dalmine con Natale Betelli e il gruppo di cui erano responsabili.

<sup>87</sup> *Caduti per la Patria*, in "L'Eco di Bergamo", 8-1-1942.

<sup>88</sup> Il Raggio Lavoratori contava alla *Dalmine* ormai una sessantina di aderenti divisi in gruppi che si riunivano periodicamente nella sacrestia della chiesa parrocchiale di San Giuseppe. Ai periodici incontri gli aderenti all'Ac venivano convocati a voce dal parroco don Sandro Bolis, nel timore di possibili perquisizioni. In parrocchia era stata costituita nel febbraio del 1943 anche la sezione Aspiranti dell'Ac intitolata, come auspicava don Seghezzi, a Pier Giorgio Frassati. Cfr. Tarcisio Fornoni, *Don Seghezzi: "Giovani, imitatelo sulla via della santità"*, in "L'Eco di Bergamo", 6-4-2001. Don Sandro Bolis (1907-1971) fu coadiutore a Bonate Sopra (1933-1936), studente di diritto a Roma (1937-1940), coadiutore di don Rocchi ed infine parroco di Dalmine dal 1942 fino alla morte.

cui la Dalmine si fece carico; anche gli appartenenti al Raggio Lavoratori si mobilitarono e nella riunione del 17 luglio, su indicazione del capo-raggio Elio Colleoni, predisposero il da farsi: la celebrazione di una messa, la recita del rosario, la raccolta di offerte e la distribuzione di soccorsi<sup>88</sup>.

L'organizzazione antifascista nella Dalmine divenne più coesa soprattutto dopo la costituzione a Bergamo, nella primavera del 1944, del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) provinciale pluripartitico che sostituì il precedente, formato da soli elementi azionisti e decimato alla fine del 1943 da arresti, processi e condanne molto severe. Il nuovo Cln provinciale era formato da Mario Invernizzi, dipendente della Dalmine, e Fortunato Fasana per il Partito d'Azione, Cristoforo Pezzini e Ferruccio Galmozzi per la Democrazia Cristiana, Giovanni Motta e Angelo Craudi per il Partito Comunista Italiano, Giovanni Zelasco ed Ezio Zambianchi per il Partito Socialista Italiano, Luigi Bruni e Alessandro Cesareni per il Partito Liberale. La riformulazione del Cln su base pluripartitica favorì, nell'estate del 1944, la creazione dei primi comitati periferici. Il Cln aziendale costituitosi alla Dalmine e formato da Piero Frigeni per il Partito Comunista, Ernesto Frigerio per il Partito d'Azione, Elio Colleoni per la Democrazia Cristiana e Piero Galdini per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, fissò un programma di lavoro che comprendeva i seguenti punti: azioni di sabotaggio, piani di difesa degli impianti industriali, riunioni tra i membri del Cln e collegamenti con quello provinciale.

(Foto 4)

Esso affrontò quindi i problemi legati allo stabilimento e ai paesi della zona limitrofa con un naturale allargamento della rete di collaborazioni tra l'esterno e l'interno del complesso industriale e tra i partiti presenti. Ciò permise una più immediata disponibilità delle forze antifasciste per colpi di mano ed azioni di disturbo non limitate al solo stabilimento. Per ottenere ciò, i partiti cercarono di rendere più sicuri i legami tra loro e all'interno delle loro formazioni, mantenendo molto alto il livello di segretezza, tanto che solo il responsabile di una formazione aveva conoscenza completa della struttura del gruppo che da lui dipendeva.

Allineandosi alle direttive del Cln provinciale, le squadre di matrice cattolica e democristiana presenti nella *Dalmine* coordinarono e suddivisero il lavoro tra i vari gruppi operativi: la compagnia "Brembo" sotto il comando di Luigi Marchetti (Gigi), i Raggi Lavoratori guidati da Elio Colleoni, gli uomini della compagnia "Trento" di Brembate capeggiati da Settimo Doneda e un distaccamento delle "Fiamme Verdi"<sup>89</sup>. Tutte queste forze verso la fine del 1944 vennero inquadrare nella brigata "Pontida" della Divisione "Bergamo" parte-

cipante alle “Brigate del Popolo”. Esse erano formazioni di pianura, integrative di quelle di montagna, nate dalle “bande” che all’inizio della Resistenza avevano svolto in modo autonomo attività di assistenza agli ebrei, ai perseguitati, alle prime formazioni di montagna, oltre a realizzare quelle azioni tipiche della guerriglia che richiedevano agilità di movimento, conoscenza dei luoghi e delle persone e immediatezza delle decisioni; esse erano collegate direttamente col comando del Cvl e del Cln provinciale<sup>90</sup>.

Dal punto di vista strutturale ogni divisione era formata da brigate suddivise in compagnie; queste a loro volta erano composte da squadre.

La divisione “Bergamo” raggruppava in provincia 5 brigate: “Pontida”, “Albenza”, “Città”, “Serio” e “Bronzone”. Comandante della divisione fu il maggiore Antonio Cavalli<sup>91</sup>; vice comandanti Umberto Apice<sup>92</sup> e Giuseppe Atzori<sup>93</sup>; commissario Umberto Apice.

---

<sup>89</sup> Le Fiamme Verdi furono una componente del movimento resistenziale che si richiamava ai valori delle truppe alpine e che raggruppava elementi provenienti soprattutto dal laicato cattolico; esso ebbe la sua massima diffusione in provincia di Brescia; a Bergamo furono presenti con la brigata Fratelli Calvi, la Valbrembo guidata da don Antonio Milesi (Dami) e la disciolta 1° Maggio.

<sup>90</sup> Ufficio Studi della Dc, *Cattolici popolari nella Resistenza*, Milano, 1975, pp. 54-59.

<sup>91</sup> L'avvocato Antonio Cavalli era stato internato in Germania nel 1943, liberato nel '44 e nuovamente ricercato dopo solo due giorni, si mise al servizio del movimento clandestino; fu successivamente comandante della Piazza di Bergamo e sindaco della Liberazione. Egli era figlio di Pietro, l'esponente del Partito Popolare che, assieme all'onorevole Paolo Bonomi, aveva ottenuto da Pio X nel 1904 l'attenuazione del *non expedit*. Cfr. Alberto Agazzi, *Cattolici bergamaschi e l'attenuazione del non expedit*, “Rassegna storica del Risorgimento”, anno 58 fascicolo 1, 1971, pp. 53-77; Sergio Mariani, *Appunti per una storia del movimento cattolico a Bergamo nell'età giolittiana*, “Rassegna di Politica e di Storia” 69, anno VI, pp.19-30.

<sup>92</sup> Umberto Apice, giovane studente, fu un prezioso e dinamico collaboratore di Cristoforo Pezzini sia per l'attività resistenziale che per quella politica nella creazione a Bergamo del partito della Democrazia Cristiana.

<sup>93</sup> Il finanziere Giuseppe Atzori costituì a Bergamo un gruppo di Fiamme Gialle a disposizione del movimento di Liberazione. Durante le giornate insurrezionali, con i suoi uomini partecipò in città alle azioni del 26 aprile per la liberazione della Prefettura. Cfr. Alfredo Malgeri, *L'occupazione di Milano e la Liberazione*, Raccolte storiche del comune di Milano 2005, pp. 65-66, p. 105; *Le Brigate del Popolo*, in “L'Eco di Bergamo”, 17-5-1945.



La brigata “Pontida”, con comandante Enrico Varischi e vicecomandante Nino Passera, era formata da 6 compagnie: la “Trento” di Brembate con comandante Settimo Doneda e ufficiale istruttore Elio Colleoni<sup>94</sup>, la “Tito Speri” di Filago guidata da Primo Ceresoli, la “Trieste” di Boltiere al comando di Piero Beretta, la “Cavour” di Zanica alle dipendenze di Lorenzo Maestroni, la “Monterosa” di Bergamo comandata da Sergio Vajana e la “Brembo” di Dalmine guidata da Luigi Marchetti.

La brigata “Pontida”, aveva una struttura nettamente militare e ad ogni sua compagnia erano affidati compiti ben precisi. C’erano poi alcuni patrioti che effettuavano servizi di affiancamento con la realizzazione di documenti falsi e lasciavano passare; altri si occupavano dei rifornimenti, dei collegamenti, dello spionaggio e della formazione sindacale.

Il carattere militare della formazione bergamasca è confermato dalle parole di Carlo Massari, commissario politico della “Pontida”. Questi, nella scheda personale per il riconoscimento della qualifica partigiana stilata dopo la guerra, descrivendo il lavoro ispettivo e organizzativo svolto in provincia tra le varie compagnie, ricordava lo sforzo compiuto per dar loro un assetto militare:

<sup>94</sup> Il 19 luglio ‘44, durante un incontro tenuto in casa di Giuseppe Emilio Farina a Bergamo per la ripartizione delle cariche tra Doneda, Colleoni, Mazzola e Farina, questo nucleo veniva ufficializzato come “prima formazione partigiana di pianura - Brembate Sotto”. Cfr. A.IsrecBg, Fondo Alonzi, fald. 14, b.a, fasc. 5.

“[...] Ispezionavo i vari gruppi sparsi nella provincia, organizzavo le varie compagnie, aiutandole nel modo possibile inquadravo militarmente, dando a ogni singola compagnia un aspetto prettamente militare sia nell’armamento che nella divisa. Nella mia casa venivano depositate armi acquistate o ottenute mediante disarmo, quivi a loro volta venivano distribuite alle singole compagnie. Oltre a ispezionare io stesso l’andamento clandestino, radunavo in casa mia una volta alla settimana i comandanti di compagnia si discuteva della situazione e si impartivano ordini. [...]”<sup>95</sup>.

Il Cln aziendale della Dalmine lasciò che i partiti si organizzassero in modo autonomo per tutto ciò che concerneva l’impostazione della propaganda politica e l’organizzazione militare.

Il rappresentante della Dc, Elio Colleoni, congedato, come già scritto, nella primavera del 1943 dalla scuola contraerea di Milano con il grado di capitano, inquadrò gli uomini da lui dipendenti in squadre di 20 elementi da armare a seconda delle necessità<sup>96</sup>.

Queste squadre avevano come capogruppo Franco Pusineri della brigata “Città”<sup>97</sup> operativa a Bergamo, (Foto 5) Enrico Bolis<sup>98</sup> di Terno d’Isola e Filippo Mazzola della compagnia “Trento” di Brembate. La collaborazione tra le squadre interne alla Dalmine, Filippo Mazzola, Settimo Doneda e la compa-

---

<sup>95</sup> A.IsrecBg, scheda personale di Carlo Massari.

<sup>96</sup> Elio Colleoni, proprio perché era l’unico ufficiale tra i quattro membri del Cln aziendale, sembra essere la persona cui lo stesso Cln affidò l’incarico di predisporre piani di difesa dello stabilimento. Cfr. E. Gennaro, M. Tosoni, *Colleoni*, cit., pp. 42-43.

<sup>97</sup> Franco Pusineri fu una pedina molto importante per la lotta antifascista: alla *Dalmine* con Colleoni predispose piani di difesa, sabotaggi e interruzioni del lavoro; a Bergamo con Vincenzo Magni, collegamento di Pezzini con Marazza del Cln milanese e ucciso dai fascisti il 9 dicembre 1944 in via Mercanti a Milano, riforniva i partigiani di montagna; partecipò anche alla liberazione di Pasqualino Carrara ricoverato nell’ospedale cittadino. A.IsrecBg, scheda personale. Dopo la Liberazione fece parte del Cln aziendale e della commissione di epurazione della *Dalmine*. Franco Pusineri ha conservato con orgoglio per tutta la vita la tessera di riconoscimento della sua formazione.

<sup>98</sup> Poche le notizie su Enrico Bolis che faceva parte dei Raggi Lavoratori della *Dalmine* e, dopo essere stato sindaco di Terno dal 1945, nei primi anni Cinquanta emigrò per lavoro in Argentina dove ancora risiedono i figli. Il figlio maggiore ha una vaga idea di quegli anni difficili per i racconti della mamma sui momenti di ansia vissuti nel timore di essere scoperti nella attività di aiuto ai partigiani.

gnia “Trento” fu molto proficua e si concretizzò in azioni di disarmo e volantaggio. Venivano anche passate informazioni ai partigiani delle Fiamme Verdi di don Antonio Milesi e di altri gruppi, tramite Giulio Merati della *Pro Dalmine*<sup>99</sup>.

Si formò anche un distaccamento di montagna autonomo in località Cà Bruciata e Tisa ai piedi della Valcava al comando di Carlo Facchini, dove uomini della “Pontida” accompagnavano ricercati e renitenti alla leva che poi venivano riforniti di armi, equipaggiamento e viveri. Essi venivano addestrati, oltre che alla guerriglia, a saper ricavare informazioni dagli spostamenti e dal tipo di armamento in dotazione ai tedeschi. Questo raggruppamento, nel gennaio del 1945, venne inquadrato per competenza territoriale nella brigata “Albenza”<sup>100</sup>. Di questa formazione fecero parte anche lavoratori della Dalmine tra cui Damiano Sordo<sup>101</sup> che, sfollato con la famiglia ad Ossanesga, come membro del Cln era in contatto con diverse persone provenienti da fuori paese che venivano ricevute in casa con molta cautela e circospezione; egli inoltre aveva stretti rapporti di collaborazione con il parroco don Giovanni Pesenti<sup>102</sup> e l’avvocato Giuseppe Tacchi<sup>103</sup>. (Foto 6)

Nello stabilimento di Dalmine i patrioti continuarono le loro azioni di disturbo con fermate e scioperi che non avevano più la sola valenza di rivendicazione economica, ma erano un’arma di protesta politica molto efficace. Continuarono anche però gli arresti e i rastrellamenti; per sfuggire ai picchiatori di Aldo Resmini, comandante della Compagnia di

---

<sup>99</sup> A.IsrecBg, Fondo Alonzi, Busta 6.

<sup>100</sup> V. Moioli *Cronache e immagini*, cit., pp. 180-183. La brigata “Albenza” nelle giornate insurrezionali, ed esattamente il 26-4-1945, sostenne un violento combattimento a Cisano contro una colonna di nazifascisti in fuga da Bergamo di cui facevano parte Gallarini, Resmini, Vecchini, Beratto, Berizzi e il generale Mechiorri; si ebbero 11 morti e 3 feriti tra cui lo stesso Facchini.

<sup>101</sup> A.IsrecBg, Fondo Alonzi, elenco degli appartenenti alla formazione Albenza.

<sup>102</sup> Cfr. Sergio Limonta, *Cenni storici e cronologia dei prevosti plebani della chiesa di S. Vittore in Terno*, tipografia dell’ Isola, Terno d’Isola 1998, pp.74-85. Don Pesenti, che teneva molto all’ Ac, in alcune lettere del novembre 1940 a don Seghezzi si interrogava sulle difficoltà del momento, su come arrivare al cuore e alla mente dei suoi giovani parrocchiani e su quali potevano essere i migliori punti di approccio vista “la durezza dei momenti burrascosi in cui si vive”. Cfr. AcvBg, Fondo Rezzara.

<sup>103</sup> Di questi rapporti resta traccia in due documenti del Cln comunale relativi all’insediamento dello stesso e alla consegna di otto appartenenti alla compagnia di Op. “Cortesi”, effettuata da Sordo e Tacchi alle competenti autorità di Bergamo. Queste carte sono conservate nell’ Archivio storico del comune di Ossanesga consultato con la responsabile signora Emy Gamba.

Ordine Pubblico di Bergamo, appartenente alla IX Brigata Nera “Giuseppe Cortesi”, Elio Colleoni fra la fine di novembre e l’inizio di dicembre del 1944 si dovette nascondere e, questa volta, si rifugiò a Dalmine nella cantina della casa di Silvio Facchetti, sfollato a Treviolo dopo il bombardamento. Nella cantina accanto era nascosto un altro ricercato, Callisto Tosoni, un uomo della brigata “Garibaldi”<sup>104</sup>.

Verso la metà di dicembre la compagnia “Trento” di Brembate venne decimata da una lunga serie di perquisizioni ed arresti. Questi avvennero per la reazione rabbiosa di Resmini a causa dello smacco subito per un disarmo ben riuscito di 3 avieri del presidio di Crespi d’Adda ed il conseguente bottino di armi da guerra nascosto dai partigiani a Grignano. A Brembate l’episodio è ricordato da alcuni come possibile conseguenza del tradimento di un giovane repubblicano pentito, accompagnato tra i partigiani in montagna. Durante una retata egli venne però catturato dai suoi ex compagni ai quali rivelò di essere stato accompagnato in quel luogo da uno, di cui non conosceva il nome, che aveva due stellette al bavero della giacca. Arrivare a Settimo Doneda fu semplicissimo: solo lui infatti portava appuntate al bavero della giacca due stellette in ricordo dei due fratelli morti in guerra.

Comunque si siano svolti i fatti, quell’11 dicembre 1944 fu una giornata tragica: le squadre fasciste agirono contemporaneamente in diversi paesi, rendendo inutili i segnali di allerta.

A Capriate nella farmacia della dottoressa Giovanna Paris, collaboratrice di Doneda, si cercavano i rifugiati che ella nascondeva e curava<sup>105</sup>; a Grignano, Brembate, Marne e Filago si volevano recuperare le armi asportate da Crespi e trovare i responsabili del colpo. Vennero arrestati così Settimo Doneda, Ugo Albani, Luigi Brivio, Ermengildo Previtali, Mario Mariani e Filippo Mazzola tutti di Brembate; Luigi Gambirasio di Grignano; Pietro Passera di Marne; Giuseppe Villa di Ciserano e il curato del santuario di S. Vittore, don Battista Gotti. Questi, inviato solo l’anno prima a Brembate dalla parrocchia di Cenate Sopra, nell’esercizio del suo ministero aveva sempre lasciato trasparire il suo antifascismo; per questo

---

<sup>104</sup> Su Callisto Tosoni, cfr. Relazione Ratti, depositata presso A.IsrecBg.

<sup>105</sup> A.IsrecBg, scheda personale di Giovanna Paris. Cfr. *Nella farmacia di Capriate*, “Il Giornale del popolo”, mercoledì 11 luglio 1945.

<sup>106</sup> Sull’episodio, cfr. G. Borlini, P. Brignoli, G. Zambelli, *Prete bergamaschi*, cit. pp.159-161. A.IsrecBg, scheda personale. Don Battista Gotti dichiarò di essere stato denunciato da una parrocchiana per possesso di stampa clandestina.

aveva già subito un processo per un quaresimale in cui denunciava la prepotenza e la vacuità dei principi educativi del regime<sup>106</sup>.

Gli arrestati vennero interrogati e picchiati a Bergamo nella caserma di via Galliccioli o al collegio Baroni e, dopo alcuni giorni, tradotti alle carceri di Sant'Agata dove poterono ricevere la visita del loro curato don Silvio Ceribelli; alle madri degli arrestati, che lo accompagnavano, fu invece negato il permesso di un incontro. Dalle carceri cittadine furono quasi tutti inviati in campi di prigionia in Austria e in Germania.

Settimo Doneda ebbe il "privilegio" di non essere deportato, perché figlio di un invalido della Grande Guerra e fratello di due caduti al fronte, ma finì al carcere di San Vittore a Milano, da dove uscirà nell'aprile del '45. Don Battista Gotti venne condannato a morte insieme a Giuseppe Emilio Farina, organizzatore e commissario politico della formazione, che era stato arrestato a Bergamo quella stessa sera<sup>107</sup>. Per interessamento del Vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, la loro condanna venne commutata nell'internamento al campo di concentramento di Cesano Boscone; da lì torneranno a casa a guerra finita.

Filippo Mazzola, che era anche membro del comitato di agitazione alla Dalmine ed uno dei partecipanti ai Raggi Lavoratori, dopo numerosi e pesanti interrogatori per l'accusa di propaganda antifascista, sobillazione di operai e possesso di armi, venne inviato a Dachau da dove rientrerà il 18 Luglio 1945<sup>108</sup>.

(Foto 7)

Dopo la decimazione della brigata brebatese, con la deportazione degli antifascisti operanti all'interno della *Dalmine*, Elio Colleoni prese il posto di Settimo Doneda al comando di una delle squadre armate della brigata "Pontida". Questo suo nuovo impegno è testimoniato dalla scheda personale di Michele Motta, vice comandante nella brigata "Treviglio" su cui Colleoni annotò: "Motta ha svolto ottimamente tutte le funzioni in mia vece, dopo che ero dovuto intervenire a Dalmine per l'arresto dei componenti delle squadre bianche dell' "Arcs" e del loro comandante"<sup>109</sup>.

Lo stesso termine "Arcs" era la parola d'ordine degli uomini della compagnia

---

<sup>107</sup> Giuseppe Belotti, *I Cattolici*, cit. Vol. II, p. 376-378. Anche Giuseppe Farina, come Filippo Mazzola, imputò con certezza gli arresti a una delazione.

<sup>108</sup> Aned, *Bergamaschi nei campi kz. Testimonianze*, Bergamo 1992, p. 20.1.

<sup>109</sup> Scheda personale di Michele Motta conservata nell'archivio della divisione "Alto Milanese" di Busto Arsizio.

“Brembo” di Gigi Marchetti<sup>110</sup>. Alcuni di loro, molti anni dopo la Liberazione, nel rievocare un incontro con un sacerdote capo partigiano al quale, su un ponte tra Fiorano e Leffe, dovevano consegnare del denaro per gli approvvigionamenti degli uomini nascosti in montagna, affermarono che questi si fece riconoscere, oltre che per la camicia bianca, pronunciando la parola “arcs” alla quale anch’essi dovevano rispondere “arcs”<sup>111</sup>.

La squadra “Brembo” aveva la sua sede operativa in una cascina lungo il Brembo o in casa del comandante Marchetti; a volte però il gruppetto si ritrovava nella trattoria di Antonio Martinelli (Toni), a Osio Sotto, dove si poteva progettare qualche azione di disturbo o di disarmo confondendosi tra gli avventori abituali<sup>112</sup>. Una base d’appoggio sicura era fornita agli uomini della compagnia dal curato di Mariano, don Francesco Invernizzi “ol cüradù”, come veniva chiamato familiarmente per il fisico e per la sua non più verde età<sup>113</sup>. Don Francesco offrì assistenza e aiuto ai ricercati tra cui Angelo Tiraboschi (Nano), reduce, ferito in Russia, che si era dato alla macchia dopo il rientro da Taranto, nonché ai renitenti alla leva che nascondeva di notte in casa propria: li faceva dormire sul sofà, ma al mattino verso le quattro li allontanava affinché si potessero nascondere in luoghi isolati più sicuri o nelle boscaglie lungo le rive del Brembo. Quando riceveva qualche soffiata su retate e perquisizioni, don Francesco allertava chi sapeva in pericolo perché nascondesse armi, volantini e ciò che poteva essere considerato pericoloso. Non sempre però tutto filava liscio; il 29 gennaio del ’44 venne arrestato Vittore Giuseppe Seminati, reo di essere un sabotatore e di distribuire stampa clandestina alla Dalmine; lo stesso capitò al sovversivo Angelo Maffioletti

---

<sup>110</sup> Del gruppo di Marchetti facevano parte diversi giovani, ma solo di alcuni di loro si sono trovate testimonianze scritte od orali, Angelo Tiraboschi (Dialma), Mario Maffeis (Bomba), Luigi Manzoni (Tostino), Carlo Parimbelli (Simali), Angelo Paris (Grosso), Gioacchino Tiraboschi (Chino), Mario Rampinelli (Rino), Lidio Rizzetti, Angelo Maffioletti (Pipi), Vittorio Monti, Giovanni Corna, Vittorio Fratter, Enrico Esborni, Luigi Gafurri, Angelo Paolati e Giuseppe Seminati.

<sup>111</sup> Flavio Pedrinelli, *Intervista con alcuni partigiani di Dalmine*, (a c.) prof.ssa Paola Stefanelli e dei signori Pedrinelli e Melissi, scuola media statale Dalmine 2 Mariano, a. scol. 1988-89. Nel corso dell’intervista si legge che le sorelle di Angelo Tiraboschi confezionavano le camicie bianche dei partigiani credendo che servissero per giocare a calcio. Il geometra Flavio Pedrinelli, sindaco di Dalmine dal 1970 al 1975 e studioso di storia locale, collaborò con Giuseppe Belotti per la parte cartografica dei volumi *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*. Egli fu tanto interessato e appassionato alla vita del suo paese da redigere una storia che arriva fino agli anni Sessanta. Alcuni stralci del lavoro sono stati pubblicati nei bollettini parrocchiali locali, ma il ponderoso *corpus* complessivo dell’opera è rimasto ad oggi inedito.

(Pipi), cui già nel '43 era stato requisito l'apparecchio radio. Egli nell'inverno del '44, dopo aver studiato attentamente la zona in prossimità della stazione di Verdello fingendo di portare a passeggio lungo la massicciata ferroviaria la propria figlioletta, bloccò con alcuni amici un treno merci per asportarne materiale che serviva alla formazione. I repubblicani piombarono quella notte stessa nella casa di Verdello dove la famiglia era sfollata e, dopo aver terrorizzato la moglie e le figliette, arrestarono e portarono via malamente il Maffioletti che fu rinchiuso nelle carceri di Sant'Agata dove rimase per 40 giorni. Per tutto il periodo nessuno poté vederlo; fu permesso solo di fargli recapitare qualche pacco di viveri. Quando rientrò in famiglia egli era molto provato fisicamente per il corpo martoriato da ferite infertegli nel corso di pesanti interrogatori con sevizie che tuttavia non avevano ottenuto alcun risultato poiché egli non aveva rivelato né i nomi di compagni, né i motivi dei suoi frequenti soggiorni a Lovere.

Un altro uomo della "Brembo" picchiato ripetutamente dagli squadristi e arrestato tre volte fu Enrico Esborni; nel corso di un tentativo di fuga con due compagni sui tetti dell'ex Gil di Bergamo, fu il solo a salvarsi dalla sventagliata di mitra di un milite fascista. Costretto a chiudere il suo negozio di barbiere da uomo poiché non era iscritto al Fascio, egli lavorò come fattorino alla Dalmine e oltre a nascondere armi, potendo utilizzare timbri e carta intestata della ditta, trovava modo di falsificare documenti o lasciapassare utili ai perseguitati.

Anche alcuni appartenenti ai Vigili del Fuoco dalminesi, forze paragonabili a quelle militari per la loro azione di sorveglianza degli impianti industriali, diedero il loro contributo alla causa, come in città fece la rete clandestina dei Vigili di Bergamo<sup>114</sup>; Giovanni Corna ed Alessandro Pirola, essendo in servizio nella caserma vicina a quella della Guardia nazionale Repubblicana, potevano controllare le mosse dei fascisti e fornire indicazioni precise ai compagni. Pirola inoltre era un attivo collaboratore di Elio Colleoni per le attività dei

---

<sup>112</sup> Nell'archivio del comune di Osio Sotto, consultato con l'archivista signor Doneda, non si trova traccia alcuna della vivacità e dell'attivismo del gruppo di Osio segnalati dal Farina; è stato rinvenuto solo un atto notorio per testificare le conseguenze subite proprio dal Martinelli nel corso della sua attività partigiana (trasporto di armi e volantini sul carro delle damigiane di vino, riunioni nell'osteria, perquisizioni e chiusure improvvisate d'autorità).

<sup>113</sup> Don Francesco era coadiutore a Mariano dal 1919. Sulla vita della parrocchia di S. Lorenzo martire in Mariano cfr. Mario Mangili, *Don Angelo Pietro Fenaroli*, Parrocchia S. Lorenzo martire in Mariano al Brembo, Stamperia ed. Commerciale Srl, Bergamo 2007.

<sup>114</sup> A. Bendotti, G. Bertacchi, *Il difficile cammino* cit., p. 163.

Raggi di Ac<sup>115</sup>.

Gli squadristi, in quel dolorosissimo dicembre del 1944, oltre che colpire pesantemente la “Pontida” anche a Dalmine, individuaronο gli uomini della formazione garibaldina di Sforzatica: alcuni di loro decisero perciò di raggiungere una formazione di montagna, altri scelsero di restare e confluire nella squadra di Marchetti<sup>116</sup>.

Nei primi mesi del 1945 la squadra degli “Arditi”<sup>117</sup> di Marchetti, con la collaborazione del gruppo di Sabbio<sup>118</sup> e dei garibaldini di Sforzatica, effettuò il disarmo della caserma di Verdello e di militi in abitazioni di Mariano, di Sabbio e addirittura nella sala cinematografica<sup>119</sup>.

A Dalmine negli ultimi mesi di guerra, nonostante la percezione che ormai la resa dei conti fosse vicina, continuò da parte degli squadristi la caccia ai patrioti costretti a nascondersi in condizioni ambientali difficili, sia per il freddo intenso di quell’inverno, sia per gli allarmi che si susseguivano laceranti più volte al giorno. Il 30 novembre 1944, ci fu un mitragliamento della contraerea contro un cacciabombardiere nemico che provocò un morto e due feriti in via Benedetti. La serie martellante di allarmi andò in crescendo come i bombardamenti ripetutisi il 29 gennaio, il 12 aprile al mattino presto, il 14 alle 11. 30 e nella notte tra il 16 e il 17 aprile quando le bombe tranciarono le linee dell’alta tensione della Lombardia<sup>120</sup>.

---

<sup>115</sup> Alessandro Pirola ha rilasciato una testimonianza nel corso del processo di beatificazione di don Antonio Seghezzi sulla sua conoscenza e i contatti con il servo di Dio. Cfr. *Summarium*, cit., p. 144. Egli svolse alcune azioni per conto di Elio Colleoni e, quando un giorno fu scoperto su un treno nella zona di Ponte San Pietro mentre nascostamente avvertiva i soldati, che rientravano dopo l’8 settembre, di scendere in prossimità della stazione dove qualcuno li aspettava per portarli in luoghi più sicuri, rischiò di essere fucilato sul posto; lo salvò essere vigile e avere la bicicletta della Dalmine.

<sup>116</sup> Albino Previtali, *Dalmine e dalminesi nella Resistenza*, Anpi Dalmine 1988, p. 29.

<sup>117</sup> “Le squadre Arditi” erano state costituite da Nino Passera, vicecomandante della Pontida con il compito precipuo di interventi volanti nei vari paesi.

<sup>118</sup> Come si evince dall’elenco degli appartenenti alla brigata Pontida e dagli articoli di Flavio Pedrinelli, pubblicati a cura di Enzo Suardi in occasione del 50° della Liberazione sul bollettino parrocchiale “La Voce di Sabbio”, tra i partigiani e i fiancheggiatori di questo gruppo c’erano Silvio Cividini (Silvestro, capogruppo), Giovanni Modora (Silvio), Vincenzo Rovaris, Virgilio Rottoli, Angelo Moioli, Primo Lupini, Angelo Rottoli, Renato Boffetti, Pietro Roncalli, Renzo Lupini e Angelo Roncelli (Ugo). Il signor Angelo, orfano del padre morto in conseguenza di un pestaggio subito da parte di alcuni fascisti, ricorda che fu un’esperienza durissima vivere per mesi alla macchia nascondendosi nella campagna e nei fienili intorno a Sabbio.

<sup>119</sup> Albino Previtali, *Dalmine* cit., p. 29.

L'otto marzo 1945 venne arrestato a casa sua il comunista Natale Betelli<sup>121</sup>. Il giorno 9 venne ricercato sul posto di lavoro anche Callisto Tosoni; mentre i repubblicani venivano tratti in portineria, per ordine di un superiore quest'ultimo fu allontanato dallo stabilimento. L'intervento impedì a Resmini di mantenere la promessa fatta alla moglie del Tosoni: "Quando troveremo suo marito ne faremo delle saponette".

L'offensiva finale degli uomini della brigata "Pontida" per la liberazione di Dalmine iniziò il 23 aprile, dopo che il vicecomandante Nino Passera, di Boltiere, ricevette l'ordine di allerta per l'imminente insurrezione, da parte del comandante di brigata Enrico Varischi, di Bergamo.

Gli uomini della compagnia "Brembo", posizionata al ponte Corvo nei pressi della passerella di Filago, verso le ore venti e trenta, si incamminarono in direzione dello stabilimento: qualcuno di loro indossava la camicia bianca, tutti avevano il fazzoletto azzurro annodato al collo. Giunti alla portineria dell'ingresso tra via Marconi e via 4 Novembre venne dato l'assalto al deposito armi delle guardie del corpo di vigilanza. Esse erano state preavvertite dal parroco di Dalmine don Sandro Bolis di non opporre resistenza, dato che nel giro di poche ore ci sarebbe stato il passaggio dei poteri al Cln<sup>122</sup>. Si effettuò inoltre il disarmo della caserma della Gnr a cui parteciparono anche gli uomini della formazione garibaldina che, dopo una riunione tenuta il 23 in casa Cavalieri, pure si era mobilitata immediatamente, come ricorda Albino Previtali, comandante della Sap del Fronte della Gioventù:

*"Noi avevamo paura di un qualche colpo di coda di qualche fascista e abbiamo preso le armi - subito il 23 - e siamo partiti a disarmare la caserma di Dalmine"*<sup>123</sup>.

---

<sup>120</sup> *Sforzatica S. Andrea. Ricchezza di storia... di volti. Consacrazione della chiesa 1754-2004*, a cura della Parrocchia, 2004, pp. 57-66.

<sup>121</sup> La vicenda di Natale Betelli, per il mistero irrisolto della sua morte, l'uccisione il 4 maggio 1945, durante un tentativo di fuga, di uno dei fascisti che lo avevano arrestato, le vicende processuali sul caso Betelli del sottotenente Enzo Palazzolo ed il suo tentativo di ottenere la riabilitazione non molti anni dopo i tragici fatti della primavera del '45, costituiscono ancora oggi motivo di riflessione e stimolo alla ricerca per far piena luce sull'accaduto. Sulla vicenda cfr. E. Gennaro, M. Tosoni, Aurelio Colleoni, cit., pp. 49-55; Documenti interessanti si trovano presso l'AsBg, Tribunale penale, corrispondenza 1945, 18-20E, cartelletta: Per atti di morte 4641.

<sup>122</sup> L'informazione gli era stata data per conto del vescovo di Bergamo mons. Adriano Bernareggi.

<sup>123</sup> Albino Previtali, *Allora abbiamo consegnato lo stabilimento...*, "Studi e Ricerche di Storia Contemporanea", n. 23, pp. 39-40.

I garibaldini provvidero a filtrare le strade e a disarmare i fascisti, in modo da permettere un controllo sicuro delle strade di collegamento tra Dalmine, Bergamo e Milano<sup>124</sup>. Gli insorti si resero presto conto di essere stati troppo tempestivi nell'azione insurrezionale che sarebbe scoccata nella notte tra il 24 e il 25 aprile.

Una iniziale incertezza nelle comunicazioni tra il Cln provinciale e quello dalminese spinse i patrioti a riconsegnare lo stabilimento al corpo di guardia interno, nel timore di uno scontro impari tra i fascisti e gli insorti, dotati solo, questi ultimi, di armamento leggero. Ricevuti nuovi ordini, gli uomini della "Pontida" e quelli della 171a "Garibaldi", in poco tempo, rioccuparono la Dalmine e i paesi del circondario. Alcuni uomini della "Pontida" si sistemarono nella infermeria per i turni di guardia allo stabilimento, altri si recarono a Levate, a Treviolo e a Curno per eseguire le operazioni di controllo della situazione, come da ordini ricevuti. Il comandante Elio Colleoni presiedette alle operazioni dei suoi uomini e, per tre giorni e tre notti, non si allontanò da Dalmine.

Il giorno 26 aprile, come riportarono le cronache del tempo, nel corso di un conflitto a fuoco tra nazifascisti e patrioti dalminesi, giunti a Bergamo in via G.B. Moroni su un camioncino della ditta, moriva Dino Mazzoleni di Bergamo "che con i suoi compagni tanto si era prodigato per il rifornimento di armi ai compagni della ditta Rumi"<sup>125</sup>. Nello scontro rimanevano feriti l'autista Giuseppe Zuccali ed Enrico Esborni. (Foto 8)

Venerdì 27 a Dalmine entrò in funzione "il Cln clandestino aziendale che agiva già da parecchio tempo nello stabilimento, formato da Elio Colleoni, Democrazia Cristiana, Pietro Galdini, socialista, Callisto Tosoni comunista ed Ernesto Frigerio del partito d'Azione; in un primo tempo funziona anche come C.L.N. comunale"<sup>126</sup>. Data la mole crescente di lavoro, necessaria per tenere sotto controllo la situazione all'interno e all'esterno della Dalmine, si capì subito che era necessario rafforzare gli organismi deputati al ripristino della legalità, così:

---

<sup>124</sup> Adolfo Scalpelli, *Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine*, "Il movimento di liberazione in Italia", n. 62 fasc. I gennaio-marzo 1961, pp. 3-15.

<sup>125</sup> *La morte di un valoroso*, "Il Giornale del Popolo", 28 aprile 1945.

<sup>126</sup> *Chronicon* della chiesa parrocchiale di S.Giuseppe in Dalmine, redatto da don Sandro Bolis: il plico, che mi è stato mostrato da don Antonio Zucchelli, consta di una serie di pagine fotocopiate di cui alcune sono parzialmente bianche.

*“Risultando (però) notevole il lavoro che ricadeva sulle persone del Cln clandestino si provvide ad aumentare il numero dei rappresentanti per ogni partito portandolo da uno a due ed a far designare dai partiti i rappresentanti per un Cln comunale. Il vecchio Cln divenne Cln aziendale”<sup>127</sup>.*

Questi due organismi presiedettero alle gravose incombenze che la ripresa di una vita democratica presentava a Dalmine e nel suo complesso industriale.

---

<sup>127</sup> A.IsrecBg, Fondo Cln Bergamo, fald. 4, busta b, cc. 8, relazione sull'operato del Comitato di Liberazione di Dalmine.

# **QUANDO DALMINE HA DAVVERO RISPOSTO**

Giorgio Scudeletti

**IMMAGINI DOCUMENTARIE**



## PREGHIERA A DIO

O Signore Iddio, Ti ringraziamo del pane che ci dai ogni giorno e per questa serena assistenza, tanto benefica ai nostri cuori.

Signore Iddio proteggi la nostra cara Patria e i nostri gloriosi soldati, che vigilano in armi ai confini del rinnovato Impero di Roma.

Proteggi il DUCE e conservalo a lungo all'Italia, Tua figlia prediletta nei secoli.

Così sia.

*Anni '30: Mussolini e preghiera a Dio distribuita a Dalmine*

Foto archivio Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

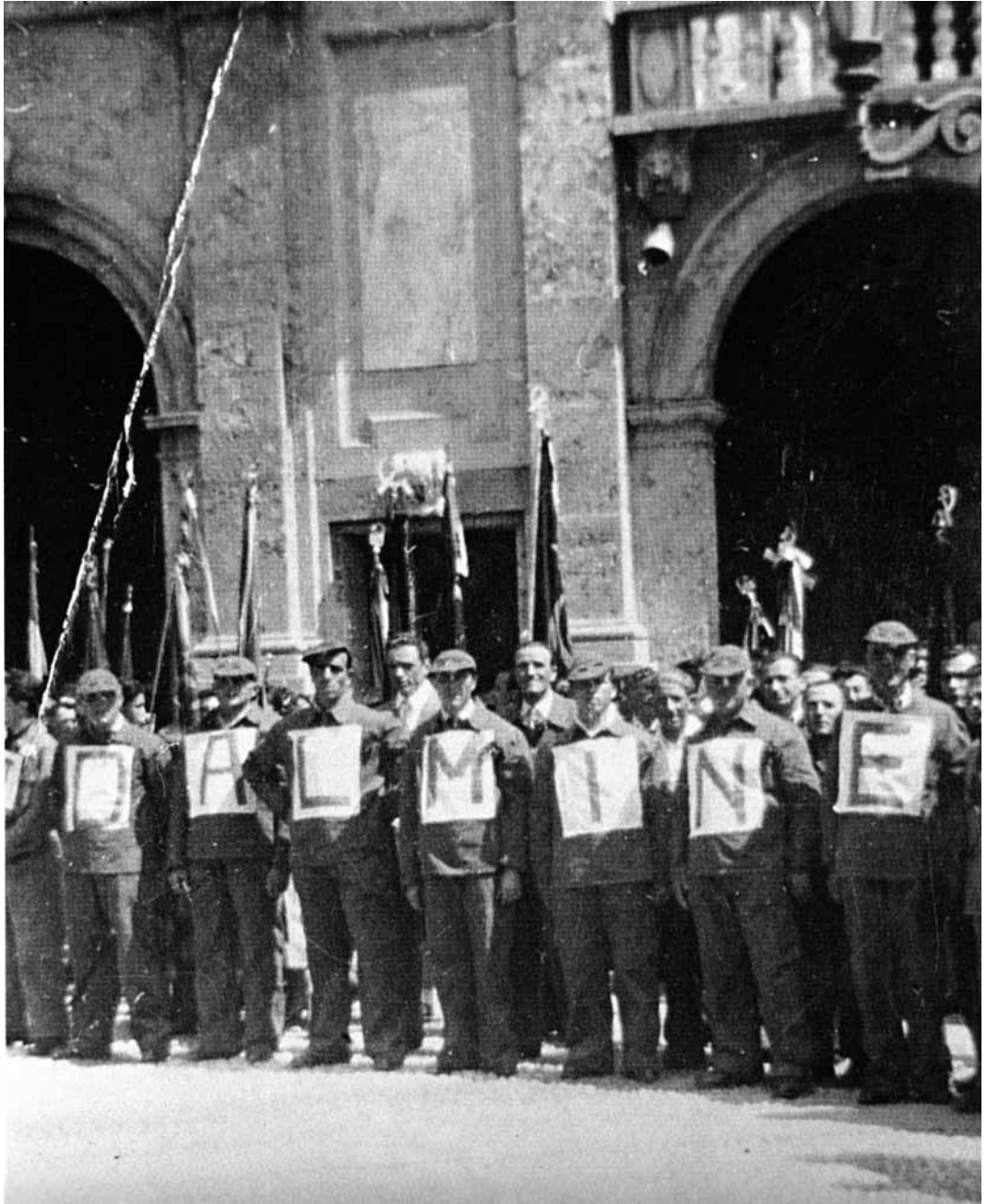


*Anni '30: le maestranze sfilano davanti ai dirigenti della fabbrica*

Foto archivio Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea



*Anni '30: manifestazione fascista con la partecipazione dei fasci di combattimento*  
Foto archivio Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea



*Marzo 1944: il primo sciopero politico dopo l'avvento del fascismo dei lavoratori della Dalmine*  
Foto dal volume "Storia in immagine"



*Partigiani di Dalmine della 171<sup>a</sup> Brigata Garibaldi*  
Foto dal volume "Storia in immagine"

# **PARTIGIANI DAL FAZZOLETTO AZZURRO**

Mariella Tosoni

## **IMMAGINI DOCUMENTARIE**

FOTO 1



*Gli uomini della compagnia "Brembo" della brigata del popolo "Pontida" sfilano per le vie di Bergamo il 29 aprile 1945.*

Fonte: figlie Maffioletti - Archivio M. Tosoni.

FOTO 2



*Sforzatica 1926, don Ignazio Valsecchi con i giovani del circolo S. Luigi.*

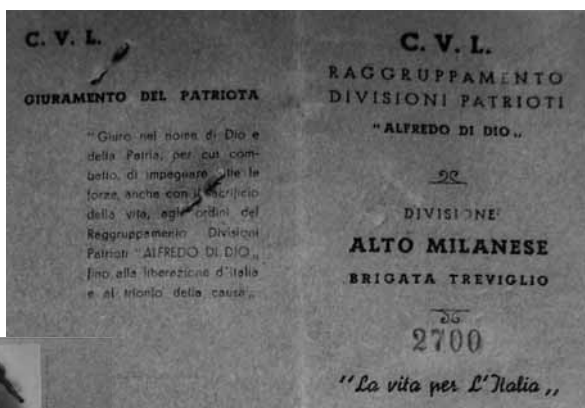
Fonte dal volume: "Sforzatica S. Andrea. Ricchezza di storia... di volti. Consacrazione della chiesa 1754-2004", a cura della Parrocchia, 2004.

FOTO 3



Brembate 1941, don Silvio Ceribelli e gli iscritti all'associazione "Oriens".  
Fonte dal volume di L. Tironi, *Don Silvio Ceribelli un uomo di Dio - La Comunità* di S. Caterina 1983.

FOTO 4



Tessera personale di Aurelio Colleoni, comandante della brigata "Treviglio".  
Fonte: archivio personale.

FOTO 5



Tessera personale di Franco Pusineri appartenente alla compagnia "Bergamo".  
Fonte: famiglia Pusineri - Archivio M. Tosoni.

FOTO 6



Tessera personale di un patriota della brigata del popolo "Albenza".  
Fonte: Primo Rota - Archivio M. Tosoni.



“Certificato Alexander” del patriota Filippo Mazzola.  
Fonte: famiglia Mazzola - Archivio M. Tosoni.

FOTO 8



*Foto di gruppo di alcuni patrioti dalmatini nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione.*

Fonte: signora Esborni - Archivio M. Tosoni.

## INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b>	pagina	3
<b>INTRODUZIONE</b>	pagina	4

### **QUANDO DALMINE HA DAVVERO RISPOSTO**

#### **Capitolo 1. LA COSTRUZIONE DELLA “NORMALITÀ”: IMPRESA E FASCISMO TRA FABBRICA E TERRITORIO**

1. La costruzione della «normalità», tra controllo e consenso	pagina	8
2. Fascismo e antifascismo a Dalmine, tra gli anni Venti e gli anni Trenta	pagina	11
3. Impresa, politica e Comune: «ma Prearo aveva una forza...»	pagina	23

#### **Capitolo 2. GLI ANNI TRENTA: DALMINE E LA DALMINE TRA DUE AUTORITÀ**

1. Il totalitarismo fascista: isolamento timoroso e divisione tra i lavoratori	pagina	30
2. La guerra come apertura di varchi	pagina	35

#### **Capitolo 3. DAL 26 LUGLIO 1943 AL 25 APRILE 1945: IL ROVESCIAMENTO DEL VECCHIO MONDO**

1. Il 25 luglio dell'Italia e il 26 luglio di Dalmine: un mondo quasi alla rovescia	pagina	40
2. Il periodo badoglioiano	pagina	48
3. Dall'8 settembre all'occupazione tedesca, la vacanza del potere	pagina	52
4. La Dalmine come centrale antifascista	pagina	56
5. L'attività antifascista	pagina	60
6. I sabotaggi alla produzione e il bombardamento del 6 luglio 1944	pagina	64
7. Dalla formazione del CLN aziendale alla liberazione	pagina	69

### **PARTIGIANI DAL FAZZOLETTO AZZURRO**

#### **Note di antifascismo cattolico a Dalmine e dintorni**

<b>Capitolo 1. CHIESA E REGIME FASCISTA A DALMINE</b>	pagina	74
-------------------------------------------------------	--------	----

Fascismo e religiosità popolare a Dalmine. L'opera educativa dell'Ac. nella bergamasca. Sforzatica, Mariano, bande musicali e repressione fascista.

<b>Capitolo 2. DALMINE E DINTORNI: DALLA GUERRA ALLA LIBERTÀ RICONQUISTATA</b>	pagina	85
------------------------------------------------------------------------------------	--------	----

Il 26 luglio, l'8 settembre 1943: primi arresti e deportazioni. Resistenti cattolici a Dalmine. La brigata del popolo “Pontida”. La decimazione della compagnia “Trento”. La “Brembo” di Gigi Marchetti. L'insurrezione anticipata.

### **IMMAGINI DOCUMENTARIE**

<b>Quando Dalmine ha davvero risposto</b>	pagina	113
<b>Partigiani dal fazzoletto azzurro</b>	pagina	119

<b>BIOGRAFIA AUTORI</b>	terza di cop.
-------------------------	---------------

**Editore**

Comune di Dalmine  
Piazza Libertà, 1 - Dalmine

**Direttore Responsabile**

Silvia Brunelli  
*Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura*

**Legale rappresentante**

Francesca Bruschi  
*Sindaco*

**Coordinamento**

Vasco Speroni  
*Servizi Culturali Educativi*

Realizzazione grafica e stampa  
“Cooperativa La Solidarietà”  
via IV Novembre, 3 - 24044 Dalmine (Bg)  
Tel. 035 56 41 93

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale,  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Supplemento al periodico

**Informadalmine**

nuova serie - anno XVIII n. 4-2007

Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 48 del 24/11/2002

## **Mariella Tosoni**

Laureata presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi su *Lo sviluppo del centro industriale di Dalmine* è stata docente di materie letterarie presso le scuole secondarie di Bergamo. In collaborazione con Erminio Gennaro ha pubblicato *SA.DRO, 25 anni di storia 1959-1984*, Treviglio 1984; *Aurelio Colleoni un cristiano nella lotta partigiana, nel sindacato, nella vita politica*, Ed. Morcelliana, Brescia 1998.

## **Giorgio Scudeletti**

Si è laureato in storia dell'industria presso l'Università Statale di Milano con Giulio Sapelli su *La Scuola Apprendisti della Dalmine 1937 - 1948*. E' docente di materie letterarie nei licei della provincia di Bergamo. Collabora con l'Isrec di Bergamo e con le riviste "Studi e ricerche di storia contemporanea", "Storia e futuro" e "Storiain".

In collaborazione con:

